



INTERVISTA - SERGIO MINERBI

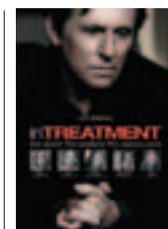
IL PAPA? ANTIPATICO, MA SERIO

Il ragazzo terribile della diplomazia di Gerusalemme parla dei rapporti fra Chiesa ed ebrei e mette in guardia contro i gesti a effetto. "Il dialogo serve, ma solo se si parla di problemi veri. Altrimenti resta unicamente una foto ricordo". / P06

CRISTIANI IN ISRAELE

Andare a messa a Tel Aviv, la metropoli più ebraica

Sono circa 150 mila e molti, portati dalla globalizzazione, arrivano alla ricerca di una società aperta e tollerante che li accolga. / P08



CULTURA

Be'Tipul: viene da una dinastia di italkim e mette la sitcom sul lettino. / P28



pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 1 - gennaio 2010 | טבת 5770

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 2 | Redazione: Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@paginebraiche.it - www.paginebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) Art. 1 Comma 1, DCB MILANO | Distribuzione: Pleroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,00

La più antica comunità della Diaspora si prepara ad accogliere Benedetto XVI

Roma: 22 secoli, un incontro

DIALOGO

Un nuovo corso

Gli ultimi cinquanta anni hanno segnato l'inizio di un nuovo corso nei rapporti fra ebrei e cristiani. Durante il pontificato di Giovanni XXIII rapidamente maturarono le condizioni per l'apertura del dialogo interreligioso su presupposti di pari dignità e reciproco rispetto. Questi principi furono solennemente affermati nella Dichiarazione Nostra Aetate che, concepita e voluta dal papa stesso, fu completata dal suo successore Paolo VI e promulgata, il 28 ottobre 1965, dal Concilio Vaticano II. Da allora molti passi positivi sono stati compiuti e gli immaneabili momenti di difficoltà sono stati superati, perché fino a oggi è prevalsa la forte determinazione a difendere il dialogo e la ricerca della reciproca comprensione come preziose e non più rinunciabili conquiste. ➔

Renzo Gattegna
Presidente dell'Unione
delle Comunità
Ebraiche Italiane

Il filo che passa da una sponda del fiume all'altra è un tenue collegamento su cui camminare. Il papa lo percorre cercando un equilibrio fra desiderio di dialogo e tentazione di convertire. Un bambino, quasi il simbolo della minoranza ebraica in Italia, piccolissima nei numeri e grande nei valori e nelle vicende di 22 secoli, gli viene incontro tendendo la mano. Il Tevere scorre con l'impeto che il fiume talvolta manifesta nei mesi invernali. Il 2 del mese ebraico di Shevat (che nel 2010 corrisponde al 17 di gennaio) nel mitico Moed di piombo in cui gli ebrei romani festeggiano lo scampato pericolo dalle fiamme appiccate al ghetto nel 1793, la folla attenderà assiepata sotto la grande sinagoga. E una vignetta, quella che in

quarta pagina Enea Riboldi dona al lettore di Pagine Ebraiche, ci offre il quadro emozionante e denso di simboli che ci attende. Il dialogo è difficile, ma è una strada percorribile. Uomini fuori dal comune si sono dati appuntamento, il 17 gennaio, per compiere un nuovo passo. La più antica realtà ebraica della Diaspora lo ha invitato, papa Ratzinger ha accettato. E il lettore troverà molti elementi per comprendere meglio una visita, descritta nei particolari, nei valori in gioco e nei risvolti simbolici ed emotivi. Come sceglierà di vestirsi Benedetto XVI quel giorno? Quali rabbini italiani indosseranno la toga bianca che simboleggia la tradizione romana? Quale talled

2

ammanterà il rabbino capo di Roma quando si apriranno le porte del tempio? Cosa sarà mostrato al papa nel corso della sua visita al Museo ebraico? Quali saranno i contenuti dei discorsi ufficiali? Quale benedizione sarà pronunciata quando il papa attraverserà il Tevere con il suo corteo avvicinandosi al ghetto? Quella riservata ai sapienti non ebrei? Quella destinata ai sovrani? Quella destinata ai re nella sua forma semplificata che riconosce il potere temporale con la cautela di non mettere in gioco il Santo Nome?

In ogni caso la giornata del 17 gennaio sarà una nuova pagina di storia. La più recente, dopo 22 secoli di vicende travagliate, dolorose ed entusiasmanti, che hanno posto la minoranza ebraica / P02

CURA DI BELLEZZA



▶ ROMA - La sinagoga sta subendo un restauro radicale delle strutture interne. I lavori, finanziati dalle legge 175, dovranno essere conclusi entro metà gennaio.

DOSSIER BIOETICA

La via ebraica fra Torah e ricerca scientifica

Il dibattito sulla bioetica caratterizza la vita civile di tutte le società avanzate. La tradizione ebraica porta risposte originali, coerenti, ma contemporaneamente sempre attente allo sviluppo della ricerca scientifica e mai precluse alla possibilità di ulteriori approfondimenti. Il valore della vita umana e il dovere di tutelarne la dignità restano al centro di ogni soluzione, ma da quale specifica prospettiva gli ebrei analizzano questi problemi? Cosa li accomuna e cosa li distingue dall'attitudine delle altre religioni? Il dossier di questo mese non può ovviamente esaurire in poche pagine le problematiche in gioco, ma dà la parola a rabbini, medici, scienziati, giuristi ed esperti impegnati su questo fronte.

▶ PAGG. 19-22

RISPETTO E LEGITTIMAZIONE

I nodi da sciogliere

Il 13 aprile 1986, la visita di Giovanni Paolo II alla sinagoga di Roma fu un gesto simbolicamente forte, volto a sottolineare la rottura di una tradizione in cui i pontefici non entravano nelle sinagoghe e in cui il rapporto tra ebrei e cristiani era fondato sulla disparità. Quella rottura segnava il completamento di un percorso iniziato molto tempo prima, quello che aveva messo insieme ebrei, cattolici e protestanti a discutere del dialogo ebraico-cristiano sotto l'ombra lunga della Shoah, quello che aveva portato alla dichiarazione Nostra Aetate e poi a quell'opera di trasformazione dell'immagine dell'ebraismo portata avanti dalla Chiesa, con contrasti ma anche con continuità, nelle parrocchie, nelle scuole, nei media. Che oggi Benedetto XVI visiti la sinagoga di Roma nell'incontro fissato questo 17 gennaio, oltre evidentemente a sottolineare la continuità con l'opera del suo predecessore, può forse voler dire anche l'inizio di un discorso nuovo, che la revisione di questi decenni ha solo sfiorato: cioè il problema, fondamentale nella riflessione teologica cristiana, della verità, della salvezza, della conversione. Un confronto quindi fondato non più solo sul rispetto dell'ebraismo, ma anche sulla sua legittimazione. Un percorso molto complesso, che ha origine già in alcune suggestioni della Nostra Aetate sul rapporto intrinseco tra le due fedi, che va direttamente alle radici teologiche della separazione fra i due mondi, ed è destinato a suscitare grandi difficoltà, e non solo all'interno del mondo cristiano. Se sarà così, allora la visita di Benedetto XVI alla sinagoga di Roma rappresenterà, oltre che la conferma di quanto è già stato fatto, anche l'apertura di una fase nuova nei rapporti tra cristianesimo ed ebraismo.

Anna Foa

17



ABBONARSI è importante: Un giornale libero e autorevole può vivere solo grazie al sostegno dei suoi lettori. La minoranza ebraica in Italia apre il confronto con la società, si racconta e offre al lettore un giornale diverso dagli altri.

Gli abbonamenti (ordinario 20 euro o sostenitore 100 euro) possono essere avviati mediante versamento su conto corrente, bonifico, carta di credito o Paypal. Tutte le informazioni sul sito www.paginebraiche.it



EVENTI / IL PAPA ALLA SINAGOGA DI ROMA

ROMA da P01 /

nel cuore di Roma non come una realtà passeggera, ma come una componente fondante, essenziale nell'identità della Città eterna.

Per presentare la visita che ci attende e tentare di comprenderla, la redazione di Pagine Ebraiche racconta, con l'aiuto delle matite di Giorgio Albertini e di una pattuglia di collaboratori straordinari, una realtà, quella degli ebrei italiani, apparentemente piccola e dispersiva, ma capace di lavorare sodo e presentarsi ai grandi appuntamenti con la Storia. Dai restauri al coro, dalla ritualità alla cultura, dalla diplomazia all'organizzazione, centinaia di ebrei italiani e di loro amici stanno offrendo il meglio di cui sono capaci e affrontando un duro lavoro. Il giornale dell'ebraismo italiano ha voluto raccontare qualche frammento del loro impegno. E dedicare a Roma e alla sua straordinaria realtà ebraica un filo conduttore che attraversa tutte le pagine. Il lettore troverà opinioni e sfumature diverse, come vuole la tradizione di pluralismo e di libertà di cui gli ebrei italiani sono da sempre testimoni e garanti. Dall'apertura della storica Anna Foa all'appassionante colloquio con un diplomatico severo come Sergio Minerbi (pag. 6), all'onore di ospitare in anteprima l'autorevole opinione di uno studioso e un giornalista di valore come il direttore dell'Osservatore Romano Giovanni Maria Vian (pag. 5), alla stimolante prospettiva sul dialogo che ci offre la voce autorevole dell'ambasciatore di Gerusalemme presso la Santa Sede Mordechai Lewy (pag. 5), all'analisi critica di cosa è o non è possibile fare per il dialogo del giurista Alfredo Mordechai Rabello (pag. 24), all'intervento sulla controversa conversione della pensatrice Edith Stein della filosofa Donatella Di Cesare (pag. 25). Ma non basta, perché Roma non è solo ritualità e diplomazia, è anche tradizione profondamente radicata, come ci ricorda la festa del Moed di Piombo e la panoramica del rav Amedeo Spagnolotto (pag. 9), o i registri ottocenteschi delle scuole ebraiche dove riaffiorano nero su bianco i mitici e pepati soprannomi affibbiati agli scolari (pag. 34), e il mito del papa ebreo alla svolta fra il primo e il secondo millennio (pag. 27). E la Roma ebraica che attende la visita è anche cultura, fascino irresistibile, come quello dei pannelli dipinti della mostra che sarà inaugurata dal papa e del mitico anello che nasconde l'enigma di una seconda identità (pag. 4). E' vita, è futuro da conquistare. Come nel caso di Luca Moresco (pag. 39). A sedici anni insegue il successo correndo dietro un pallone. E ricorda a tutti che il segreto di una vicenda bimillenaria resta nelle mani dell'Artefice dei nostri destini, ma anche nella nostra capacità di scendere in campo con coraggio.

«VENGA A TROVARCI» aveva detto lo scorso marzo il rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni a Benedetto XVI. La visita, fissata per il 17 gennaio, costituirà un fatto storico. Simboli, valori, idee e prospettive di dialogo si fronteggeranno nell'area dell'antichissimo quartiere ebraico. E in quelle stesse ore si celebrerà il punto più alto della Giornata per il dialogo interreligioso fra Chiesa cattolica ed ebraismo e il Purim romano del Moed di Piombo. Pagine Ebraiche ha chiesto a un grande disegnatore come Giorgio Albertini di anticipare visivamente alcuni dettagli del programma per comprendere meglio cosa accadrà in quel pomeriggio tutto speciale.

LA VISITA/1

Il corteo papale attraverserà il Tevere all'imbrunire della domenica 17 gennaio e sosterà innanzitutto sulla piazza intitolata al 16 ottobre 1943. Su quello slargo lambito dal Lungotevere, che è uno degli ingressi del ghetto, il papa sarà atteso dal Presidente della Comunità di Roma Riccardo Pacifici e dal rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni. Assieme a loro il Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Renzo Gattegna e gli altri leader ebraici italiani, oltre a molti rappresentanti del rabbinato italiano e israeliano. E' previsto che Benedetto XVI sosti e renda omaggio alla memoria dei 1022 ebrei romani (fra cui oltre 200 bambini) che nell'ottobre del '43 furono deportati verso Auschwitz dai nazisti con la complicità delle autorità italiane. Solo in 14 sopravvissero allo sterminio.

L'ABITO PAPALE



Nel corso della sua prima visita alla sinagoga di Roma, nel 1986, Giovanni Paolo II portò la veste bianca che i papi indossano più comunemente e l'anello papale (l'anello del pescatore) al dito. Un precedente significativo, ma non vincolante.

Nessuno può escludere a priori, anche se è improbabile, che Benedetto XVI indossi la stola rossa che frequentemente caratterizza il papa in quanto capo di Stato. L'antica tradizione dell'abito papale richiama i colori del senato romano e si intreccia con riferimenti allegorici e spirituali anche nella composizione dei minimi dettagli. Trattandosi di una visita e non di una celebrazione, l'abbigliamento del papa sarà definito nei dettagli nell'ambito della sua segreteria personale con una certa libertà rispetto ai dettami del cerimoniale. Benedetto XVI si è dimostrato poco propenso a sorprese pubbliche determinate da gesti emozionali e imprevisi, ma invece molto attento a ogni dettaglio apportando gradualmente alcune modifiche all'abbigliamento e agli oggetti che lo accompagnano. Di recente, per esempio, è stato adottato un nuovo Pastorale, anche se è ovviamente escluso che questo simbolo liturgico possa apparire in occasione della visita di gennaio.

LA VESTE DEI RABBINI



Molti rabbini italiani vestiranno in occasione della visita di gennaio la tradizionale veste bianca che caratterizza le cerimonie solenni. Altri non lo faranno, per poter seguire la loro tradizione o quella della Comunità cui appartengono, optando per un semplice vestito scuro. Lo stesso rabbino capo di Roma, che veste quotidianamente il camice bianco in quanto primario di un ospedale della Capitale, con ogni probabilità sceglierà di non utilizzare l'abbigliamento tradizionale romano, incontrando Benedetto XVI con indosso un abito formale e ammantandosi di un antico scialle rituale subito prima di accompagnarlo nel tempio. La veste dei rabbini romani, una tradizione antichissima che si perde in un passato difficile da definire storicamente, richiama il loro ruolo di giudici e l'immagine della magistratura togata, molto più del loro compito di ministri di culto. Anche sulle loro spalle sarà posto lo scialle rituale. Il cappello bianco che accompagna il vestito tradizionale è sempre stato destinato a segnare il grado gerarchico. Nella forma attualmente utilizzata si nota la differenza fra il cappello con il ponpon e quello a sette lati, riservato al rabbino capo e indossato dal rav Elio Toaff nel 1986.

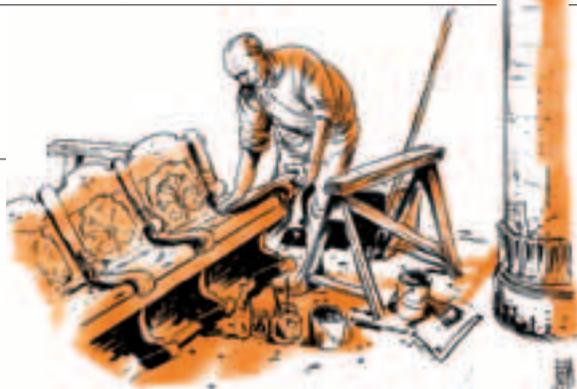
LA VISITA/2

Dopo l'incontro il piazza 16 ottobre 1943 Benedetto XVI si incamminerà da solo con il rav Di Segni lungo la via Catalana che costeggia il perimetro dei giardini della sinagoga. Durante il percorso la folla non potrà avvicinarsi e i due uomini si troveranno per alcuni attimi a confronto in totale riservatezza. Lungo il cammino il papa sosterà nuovamente sotto

● I LAVORI ALLA SINAGOGA

Tornano alla luce gli antichi ori e l'opera dei grandi artigiani

La sinagoga di Roma fu costruita tra il 1901 e il 1904 sui lotti di terreno ricavati demolendo le aree fatiscenti del ghetto. Gli ebrei romani vollero il nuovo tempio tra i due maggiori simboli della ritrovata libertà. Il Campidoglio, sede del Comune a fianco al quale è il monumento a Vittorio Emanuele II, e il Gianicolo, luogo delle più aspre battaglie risorgimentali con il monumento a Garibaldi. Restauratrice d'arte e presidente della Compagnia italiana di conservazione, Alessandra Morelli è al lavoro da settimane all'interno della sinagoga di Roma. Diplomata all'Istituto romano per il restauro, segue i lavori spiegando la filosofia del recupero: valorizzare l'opera originale rispettando la natura originaria delle superfici. "Era già stato elaborato un progetto per la restaurazione di alcuni manufatti del tempio all'inizio del 2009, - spiega - quando poi si è saputo della visita del papa il progetto ha avuto un nuovo impulso. Abbiamo iniziato a lavorare sulle panche del tempio che dovevano essere restaurate da un falegname esperto, ma ci siamo resi conto che all'interno degli intagli delle panche c'era una doratura che si sta provvedendo a ripristinare: le linee dorate nel tempio si vedono dappertutto, riportarle sulle panche è significato riacendere una luce". Ma questi lavori non sono gli unici. "La Bima del tempio è un altro dei lavori di restauro che stiamo completando. Il Tempio maggiore era stato realizzato utilizzando competenze e livelli tecnici molto alti. Sia la Bima che i cancelli interni sono stati dorati a bolo, procedura molto complessa utilizzata per dorare le cornici.



► IL MANTO RITUALE

Il Talled

Il rabbino capo di Roma lo indosserà subito prima di accompagnare Benedetto XVI dentro la sinagoga della Capitale. L'antichissima seta è arricchita di pizzi e merletti.

Oltre tre secoli di storia, innumerevoli avventure, vicissitudini, sofferenze. Il manto rituale che il rabbino capo di Roma riceverà in consegna subito prima di varcare la soglia della sinagoga assieme a Benedetto XVI non è solo uno fra i Talled più antichi e preziosi fra tutti quelli conservati al mondo, ma anche il simbolo degli ebrei di Roma. Proveniente da una delle sinagoghe della piazza Cinque Scole, la seta finemente lavorata, arricchita degli intarsi e dei rosoni di pizzo opera di artigiani mitici testimonia della lunghissima permanenza della realtà ebraica sulla sponda del Tevere. Il manto, abitualmente utilizzato nella preghiera del mattino e in altre occasioni solenni, coprirà le spalle della massima autorità rabbinica romana, che molto probabilmente si presenterà all'appuntamento con il papa vestito di scuro e senza utilizzare le vesti tradizionali dei rabbini della sinagoga di Roma. Nella variante più sfarzosa dell'epoca, il manto consisteva in un grande rettangolo di seta bianca, ornato a volte da righe azzurre e arricchito al centro e ai lati da fasce di merletto. I rosoni di pizzo si trovavano spesso in corrispondenza delle frange rituali che il talled ha il compito di sostenere e che gli ebrei devono portare in vista durante la preghiera.



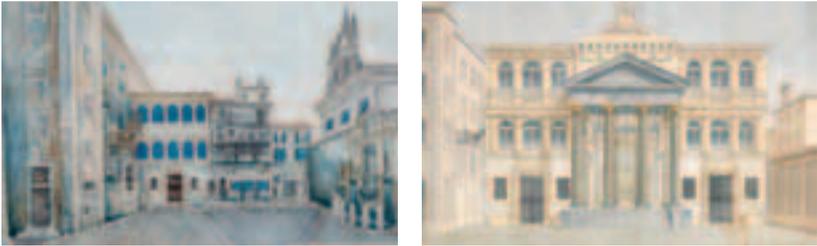
Gli studiosi raccontano che in particolare a Roma si compissero follie per possedere un bel talled e che le fidanzate facessero a gara per offrirne gli esemplari più preziosi ai futuri sposi. Durante la visita di Giovanni Paolo II nel 1986, il rav Elio Toaff che accolse il papa in qualità di rabbino capo di Roma aveva scelto di vestire la tradizionale tunica bianca su cui era appoggiato un normale talled contemporaneo, comunemente utilizzato nelle preghiere quotidiane ai giorni nostri.

LA VISITA/3

Al termine del percorso Benedetto XVI e il rav Di Segni si troveranno all'ingresso della sinagoga. Il rabbino riceverà un antico manto rituale conservato al Museo ebraico, simbolo della storia degli ebrei di Roma e lo indosserà prima di varcare la soglia. All'apertura delle porte il pubblico sarà già in sala e il coro intonerà in quel momento il canto di benvenuto. Dopo i discorsi ufficiali, che segneranno il punto del dialogo ebraico-cristiano, il papa avrà modo di visitare il museo in compagnia del direttore Daniela Di Castro e di inaugurare l'esposizione dedicata ai difficili rapporti fra ebrei romani e papato che include anche i pannelli celebrativi già annunciati. Benedetto XVI si sposterà all'interno dell'edificio per incontrare nella sala del Tempio spagnolo i Consiglieri e i Presidenti degli enti ebraici italiani e concluderà la visita lasciando la sinagoga dallo stesso lato su cui è previsto il suo arrivo.

la lapide che commemora Stefano Gaj Tachè, il bambino di appena due anni che rimase ucciso nell'attentato del 9 ottobre del 1982, quando terroristi palestinesi attaccarono con esplosivi i civili inermi che avevano appena terminato le ultime preghiere delle festività autunnali. Questa breve camminata di meditazione porterà il papa in due luoghi di altissimo significato per gli ebrei romani, luoghi che furono testimoni degli orrori dell'intolleranza e dell'antisemitismo, ma anche della volontà degli ebrei di Roma di difendere libertà, identità e dignità a qualunque prezzo.

PARAVENTO SULLA PIAZZA



In queste due straordinarie ricostruzioni, la piazza Cinque Scole come realmente appariva e come fu mascherata nel tentativo di darle lustro con un apparato effimero di gusto neoclassico che ne celava la reale identità in occasione del ritorno a Roma del papa Pio VII nel 1814: la vita ebraica doveva essere celata dietro un paravento.

BARUCH HABAH

A rompere il silenzio e intonare il Baruch Habah, il canto di benvenuto, quando si apriranno le porte e Benedetto XVI varcherà la soglia della sinagoga accompagnato dal rabbino capo di Roma sarà il coro diretto dal maestro Claudio Di Segni. Anche se il programma della visita non è stato ancora ufficializzato, nelle lunghe sessioni delle prove la dozzina di elementi del coro sta preparandosi a eseguire l'Ani Ma'amin, il Salmo 150 e il maestro Angelo Spizzichino ha composto un musicale del canto Ine Ma Tov che sarà intonato da tutti i coristi. Il direttore insegna al Conservatorio di Santa Cecilia nell'aula che fu del grande Beniamino Gigli e aveva già partecipato alla precedente visita di Giovanni Paolo II come componente della formazione di allora.



L'anello di Immanuel

Non solo confronto teologico, ma anche cultura e arte. Benedetto XVI nella sua visita avrà occasione di inaugurare al Museo della sinagoga la grande mostra di pannelli dipinti preannunciata sullo scorso numero di Pagine Ebraiche. E potrà ammirare alcune meraviglie che testimoniano come gli ebrei di Roma, sempre stretti fra la necessità di combattere per la propria sopravvivenza e la sfida della continuità con gli ideali ereditati dai padri, abbiano saputo creare tesori inestimabili.

“Gli omaggi che tradizionalmente gli ebrei porgevano ai nuovi papi al momento della loro elezione – commenta la direttrice del Museo ebraico di Roma, Daniela Di Castro – servono a comprendere quale fu per secoli la particolare posizione di questa comunità. Stretta fra gli obblighi del ghetto e del pregiudizio e la volontà, oltre che l'orgoglio, di essere parte attiva negli eventi che coinvolgevano l'Urbe, così da continuare ad essere considerati cittadini romani, cosa che permetteva loro, fra l'altro, di poter restare nel luogo dove si erano insediati secoli e secoli prima, mentre altrove, in Italia e in Europa, la presenza ebraica era continuamente messa in questione”.

Questo senso di contraddizione dolorosa, di segnali e di simboli di dolore e di coraggio, di coercizione e di vita, si ritrova nei pannelli settecenteschi rinvenuti negli archivi della Comunità. Partecipare alla decorazione del percorso della cavalcata con cui il papa prendeva possesso della città e della basilica lateranense, era un grande onore per tutti i cittadini, ambito dalle famiglie nobili, dalle corporazioni e da associazioni diverse. Anche gli ebrei erano chiamati a partecipare nell'ultimo tratto di strada dopo i Fori, proprio in prossimità dell'Arco di Tito. Gli addobbi a loro richiesti prevedevano arazzi e altri tessuti di gran pregio sopra i quali venivano montati pannelli ornati da miniature, motti e citazioni bibliche. “I motivi allegorici raffigurati da bravi miniaturisti – continua Daniela Di Castro – così come la collocazione proprio sotto quell'arco che costituisce il simbolo stesso della mancanza di libertà della minoranza ebraica – rendono questi documenti una testimonianza importante. Le vicende della minoranza ebraica non costituiscono una storia lineare, ma sono continuamente attraversate da segnali di negazione, di gioia di vivere e di resistenza culturale in un ca-

leidoscopio unico”. Le civette che trainano il carro di Minerva, la citazione di antiche frasi della tradizione ebraica (“Benedetto sii Tu quando vieni” cui subito si aggiunge “Benedetto sii quando vai”), sono solo alcuni degli enigmatici segnali esposti. “Il Settecento – spiega la direttrice – è stato per gli ebrei romani un secolo denso di travagli. Nel 1682 erano stati chiusi i banchi di pegno, all'inizio del secolo seguente si moltiplicavano le prediche e i battesimi forzati e già dal 1553 si bruciava il Talmud, che rimase proibito a Roma fino al 1870”. Anche il catalogo, che porterà l'introduzione del rabbino capo della Capitale Riccardo Di Segni e del Presidente della Comunità ebraica di Roma Riccardo Pacifici, vuole essere non solo la guida a opere di immenso significato storico e artistico, ma una testimonianza del ruolo insostituibile che gli ebrei di Roma hanno svolto per questa minoranza e per la città che abitano. Ma i pannelli dipinti non saranno i soli segnali

a costellare la visita del papa agli ebrei di Roma. Fra i tesori che Benedetto XVI potrà ammirare vi sono opere prestate dalla Galleria nazionale d'arte antica e dal Museo di Roma, dalla

Fondazione Besso dalla Biblioteca Malatestiana di Cesena e Lolliniana di Beluno. C'è poi un anello che al museo è stato appena donato. Non si tratta solo di un oggetto prezioso, ma anche di un simbolo. Il

cammeo è di papa Pio VII Chiaramonti (1740-1823), pontefice dall'anno 1800. Ma l'anello cela agli occhi indiscreti, all'interno di una doppia fascia chiusa da una cerniera, l'iscrizione “Immanuel”. Forse un nome di Gesù, ma in questo caso perché nascosto? Il nome del proprietario, allora? O piuttosto una parola chiave che in ebraico assume la dimensione della rivendicazione della nostra vicinanza a Dio? In ogni caso un gioiello unico nel suo genere che unisce al realismo del ritratto l'eccezionalità dell'identità ebraica del committente. L'anello rispecchierebbe la situazione in quegli anni: le proprie radici dovevano essere celate, mentre era l'omaggio al pontefice a essere esibito. L'intaglio “in tenero”, vale a dire in conchiglia, aveva a Roma una tradizione secolare consolidata. E fu proprio con il XIX secolo che in questa particolare produzione si toccarono gli esiti più prestigiosi. L'anello sembra arrivato per chiudere il cerchio di una vicenda. Quella, senza pari, degli ebrei di Roma.

(Hanno collaborato Lucilla Efrati e Valerio Mieli)



“Che le pietre tornino al loro posto”

Signore, proverò a rivolgermi a Te come se fosse la cosa più normale del mondo. Allora, come stai? Io così e così, tu immagino al solito, perfettamente. Come penso avrai già saputo, qui viene di nuovo a farci visita il papa. E allora, come per incanto, vengono alla mente cose di rilievo, assai delicate. Cose delle quali ti pregheremmo vivamente di farTi latore presso il pontefice. Devi sapere, ma tu sai

tutto, che sulla via che porta da piazza San Pietro fino giù al Tempio, ci sono fatti e oggetti che in un certo senso non risultano nella realtà effettuale: non appaiono; eppure devono esistere da qualche parte questi fatti ed oggetti, anche se non vengono nominati e visti da temporibus illis. Si tratta di oggetti e memorie che hanno finito per stabilirsi sulle due sponde del Tevere: gli oggetti sono da una parte, quasi clandestini a sé stessi, in sotterranei sigillati come casseforti, e la memoria galleggia dall'altra, in cuori screpolati. Si tratta di cose finite così lontane nel tempo e dal

OPINIONI

Per molti ebrei ortodossi il dialogo con i cattolici è un cammino difficile



◀ **Mordechai Lewy**
ambasciatore
di Israele presso
la Santa Sede

Solo pochi rappresentanti dell'ebraismo sono realmente impegnati nell'attuale dialogo con i cattolici. Nel fare questo, a volte fanno miracoli per essere ovunque in qualsiasi momento. Quali sono le ragioni per cui così pochi partecipano a questo dialogo? Per quanto siamo favorevoli al continuo dialogo ai massimi livelli ufficiali, tra il Rabbinate Centrale d'Israele e la Santa Sede, rimane scetticismo da parte della corrente principale degli ortodossi. Perché la corrente principale dell'ebraismo ortodosso, in Israele come anche altrove, non è pronta per essere coinvolta?

Vorrei premettere che il dialogo è caratterizzato da molte dimensioni di asimmetria; e con ciò non intendo soltanto la nostra sproporzione numerica rispetto ai cattolici. Mi sembra che l'ostacolo principale al confronto risieda in quello che la maggior parte degli Ebrei considera come autosufficienza nel definire la propria identità religiosa. Non abbiamo bisogno di nessun altro riferimento teologico, se non la Bibbia, per spiegare la nostra vicinanza a Dio come suoi figli prescelti.

Essere i prescelti non è sempre stata una benedizione, per usare un eufemismo. All'inizio l'Ebraismo non era ostile al proselitismo. Nell'antichità post-biblica l'Ebraismo assorbì innegabili elementi della cultura greco-romana. Durante l'esilio, gli ebrei hanno dovuto segnare la loro identità in un ambiente potenzialmente e spesso *realmente*, ostile che non ha mai abbandonato il suo zelo religioso atto a convertire gli Ebrei. Questa tecnica di sopravvivenza includeva un'autosufficienza teologica, l'esclusività e la negazione del proselitismo. Lo spirito medievale con l'impulso enciclopedico alla compilazione delle *summae* ha portato Maimonides a scrivere la sua *Mishne Torà*. La sua opera fu codificata nel XVI secolo dal catechismo di Josef Caro, il *Shulchan Arukh*. L'ebraismo halachico ortodosso oggi si affida largamente al catechismo di Caro. Il suo scopo è di preservare la tradizione e la tecnica di sopravvivenza ad ogni costo, per-

sino in Israele dove abbiamo creato l'unica società in cui gli ebrei costituiscono la maggioranza. È un dato di fatto che l'ebraismo riformato e conservatore siano più aperti al dialogo con i cristiani. Lo fanno dal punto di vista della loro esperienza americana dove la convivenza tra gruppi etnici e religiosi è intrinseca alla società americana. L'autorità principale dell'ortodossia in America, Rabbi Soloweitchik, non approvava un dialogo interreligioso che conducesse alla discussione di principi di fede con i cattolici. Allo stesso tempo, non rifugiava da un dialogo che si basasse su questioni che potessero migliorare il bene comune della convivenza sociale. Pertanto, il dialogo con i cattolici viene circoscritto ad argomenti "leggeri" che toccano più questioni di politica religiosa (bioetica, ecologia, violenza, ecc.) e che non comprendono que-

stioni "intransigenti" quali principi dottrinali di credo (la Trinità, la venuta del Messia, i Sacramenti, ecc). Ma ciò non è dovuto solo alla teologia esclusiva dell'autosufficienza. La maggior parte degli ebrei percepiscono la loro storia durante la Diaspora come una battaglia traumatica per la sopravvivenza contro i costanti sforzi da parte dei cattolici di convertirli gentilmente, o, nella maggioranza dei casi, coercitivamente. L'avversione ebraica al Cristianesimo esisteva già nell'antichità ed era dovuta alla "spaccatura familiare" nella quale le due parti erano in competizione per ottenere la benevolenza di Dio. Il processo di separazione della Prima Comunità cristiana dai vincoli dell'ebraismo tradizionale creò un vasto corpus di letteratura polemica nella quale anche gli ebrei hanno fatto la loro parte. L'animosità si è estesa al Medio Evo europeo, durante il

quale gli ebrei vivevano come una minoranza sotto la dominazione cristiana, e fu persino ritualizzata in alcune preghiere ebraiche. Molti ebrei ortodossi non volevano entrare in una chiesa né confrontarsi con un crocifisso. Questo comportamento che mostra un trauma continua oggi come un riflesso pavloviano. Una ferita grave e dolorosa, inflitta nel passato, si apre ogni qualvolta la vittima si trova di fronte ai simboli del carnefice. Questo modello di comportamento può essere considerato offensivo. Contribuisce a un nuovo ciclo di polemiche e di posizioni apologetiche da parte cattolica. Tuttavia, oltre a ciò, vi è anche un ostacolo invisibile e di cui non si parla. L'avvio di ogni dialogo è il senso di curiosità fondamentale di conoscere meglio la controparte. Conoscere meglio l'altro implica il comprenderlo meglio. Tolstoj, nel

suo *Guerra e Pace*, ha coniato la famosa frase: *tout comprendre c'est tout pardonner*. Potrebbe essere che molti di noi, ancora traumatizzati, desiderino evitare ogni situazione in cui si debba perdonare qualcuno, specialmente se viene identificato giustamente o erroneamente come rappresentante del carnefice. La vittima ebraica sembra essere incapace di concedere l'assoluzione per misfatti lontani o recenti perpetrati contro i suoi fratelli e sorelle. Abbiamo anche un'importante asimmetria di carattere normativo. I cattolici sono abituati alla pratica settimanale della confessione per ricevere l'assoluzione. Nell'ebraismo, non esiste questa prassi: solo in occasione dello Yom Kippur cerchiamo l'assoluzione da Dio e chiediamo perdono ai nostri simili. Ma questo accade, come sappiamo, solo una volta l'anno.

(primo di una serie di due articoli)

L'intenso lavoro di Ratzinger per avvicinare ebrei e cristiani



◀ **Giovanni Maria Vian**
direttore
dell'Osservatore
Romano

La visita di Benedetto XVI agli ebrei di Roma è importante perché conferma ancora una volta l'apertura e l'amicizia della Chiesa cattolica nei confronti del popolo ebraico. Pochi sono i cattolici che hanno fatto tanto quanto Joseph Ratzinger - come teologo, come vescovo, come responsabile dell'organismo custode della dottrina cattolica e ora come papa - per avvicinare ebrei e cristiani. Le radici di questa scelta affondano nella sua avversione all'ideologia pagana del nazionalsocialismo e nella formazione giovanile. Significativi sono in proposito i ricordi - nel profilo autobiografico pubblicato nel 1997 - del tempo trascorso nel seminario di Frisinga subito dopo la seconda guerra mondiale: "Nessuno dubitava che la Chiesa fosse il luogo delle nostre speranze. Malgrado le molte debolezze umane, essa era stata il polo di opposizione all'ideologia distruttiva della dittatura nazista; essa era rimasta in piedi nell'Inferno, che pure aveva ingoiato i potenti, grazie alla sua forza, prove-

niente dall'eternità. Noi avevamo la prova: le porte degli inferi non prevarranno su di essa. Sapevamo, per esperienza diretta, che cosa erano "le porte degli inferi" - e potevamo anche vedere con i nostri occhi che la casa costruita sulla roccia si era mantenuta salda".

Nella comprensione dell'ebraismo, importante per il giovane seminarista fu soprattutto, a Monaco, l'insegnamento del biblista Friedrich Stummer: "In questo modo l'Antico Testamento è divenuto importante per me e ho capito sempre di più che il Nuovo Testamento - sottolinea Ratzinger - non è il libro di un'altra religione, che si è appropriata delle Sacre Scritture degli Ebrei, quasi si trattasse di una sorta di preliminare tutto sommato secondario. Il Nuovo Testamento non è altro che un'interpretazione a partire dalla storia di Gesù di "legge, profeti e scritti", che al tempo di Gesù non erano ancora giunti alla loro forma matura di canone definitivo, ma erano ancora aperti e si presentavano quindi ai discepoli come testimonianza a favore di Gesù stesso, come Sacre Scritture che rivelavano il suo mistero".

E continua: "Ho capito sempre di più che il giudaismo (che in senso stretto comincia con la conclusione del processo di formazione del canone scritturistico e, dunque, nel primo secolo

dopo Cristo) e la fede cristiana, così come è descritta nel Nuovo Testamento, sono due modi di far proprie le Sacre Scritture di Israele, che in definitiva dipendono dalla posizione assunta nei confronti della figura di Gesù di Nazaret. La Scrittura, che noi oggi chiamiamo Antico Testamento, è di per sé aperta ad ambedue le strade. Solo dopo la seconda guerra mondiale - riconosce Ratzinger - abbiamo comunque cominciato davvero a capire che anche l'interpretazione ebraica possiede una sua specifica missione teologica nel tempo "dopo Cristo". Questa convinzione storica e teologica ha portato il cardinale Ratzinger all'introduzione che nel 2001 ha premesso all'innovativo testo della Pontificia commissione biblica su Il popolo ebraico e le sue Sacre Scritture nella Bibbia cristiana e alla stesura, iniziata nel 2003 e ormai in via di completamento, del Gesù di Nazaret, la quale dice così: Signore, i nostri sentimenti devono essere rispettati. Che il velo sia sollevato; che le pietre tornino al loro posto. Signore, per favore, suggerisci in modo pressante al vescovo di Roma che faccia inventario delle spoglie materiali della comunità ebraica che la Chiesa continua a detenere. Ciò avviene non si sa se consapevolmente e in base a quale diritto,

damente diversa da quella del giudaismo, "corrisponde tuttavia ad una potenzialità di senso effettivamente presente nei testi". È questo un risultato, che mi sembra essere di grande importanza - aggiungeva Ratzinger - per la continuazione del dialogo, ma soprattutto anche per i fondamenti della fede cristiana".

Un mese dopo l'elezione Benedetto XVI ha dichiarato di considerare provvidenziale il fatto che sulla sede romana a un pontefice polacco sia succeduto un tedesco, quasi a chiudere simbolicamente gli orrori della seconda guerra mondiale. Nella ricerca di riconciliazione e amicizia con i "fratelli del popolo ebraico, cui siamo legati - ha detto durante la messa inaugurale del pontificato - da un grande patrimonio spirituale comune, che affonda le sue radici nelle irrevocabili promesse di Dio". Su questo sfondo va letta la visita del papa alla comunità ebraica di Roma. Che arriva dopo numerosi incontri con esponenti dell'ebraismo mondiale, in particolare dopo le visite alle sinagoghe di Colonia e di New York e il viaggio in Israele durante il pellegrinaggio in Terra Santa. E che è dunque una visita storica, ma anche normale.

(Il testo completo di questo articolo uscirà a metà gennaio su "Vita e Pensiero", bimestrale dell'Università Cattolica del Sacro Cuore).

Tempio da essere divenute sfocate prima allo sguardo e poi alla certezza, sino a farsi chiamare leggenda, improbabilità, sogno, chimera; quando più probabilmente sono verità sbriciolate, tumefazioni spirituali dell'umanità ebraica e delle sue spalle doloranti, evanescenti di un gruppo urbano che da duemila anni occupa l'Isola Tiberina, custode della propria storia e di quella di Roma. Dato che gli ebrei sono Roma, e anche se non lo sa, Roma è gli Ebrei. Queste cose, questi sogni, queste leggende, se davvero esistono, e noi crediamo di sì, sono reperti storici appartenuti alla co-

munità ebraica nel primo secolo dell'Era Volgare, cose che naturalmente dalla Tua sede, Signore, vedi quando ti pare, allorché alzi l'incandescenza di un tuo ciglio, mentre noi, questi sogni, queste leggende ebraiche, le immaginiamo a stento. Le agognamo. Vi favoleggiamo intorno. Parliamo di reperti di immenso valore storico e sentimentale: sono architravi di sinagoghe, iscrizioni murarie, porte e portoni: corre addirittura la fiaba accecante che nei sotterranei del Vaticano, da qualche parte, sia custodito in una segretezza indicibile un oggetto così carico di signifi-

cato che pur esistendo è divenuto un osimoro: un'astrazione materiale. Irrealità di realtà. Memoria spettrale. Si tratta, si tratterebbe, del Candelabro del Tempio di Gerusalemme. Quello che si vede sempre scolpito sui bassorilievi, portato in spalla dai nostri padri, assieme ai sefarim in marcia verso l'Esilio, uniti alle spoglie dei nostri sentimenti - e a ben pensarci, Signore, non trovi curioso che la Menorah di Israele, gli arredi di antichi templi, pezzi di Torah, chievi, taledoth, siano stati trattenuti per due millenni presso il soglio pontificio, e a noi, siano stati tranquillamente lasciati solo i

nostri sentimenti? Se ciò continuerà a essere, allora vorrà dire che i nostri sentimenti sono considerati preziosi solo per noi. E così, Signore, vengo al punto. Vorrei elevare questa modestissima preghiera, la quale dice così: Signore, i nostri sentimenti devono essere rispettati. Che il velo sia sollevato; che le pietre tornino al loro posto. Signore, per favore, suggerisci in modo pressante al vescovo di Roma che faccia inventario delle spoglie materiali della comunità ebraica che la Chiesa continua a detenere. Ciò avviene non si sa se consapevolmente e in base a quale diritto,

a quale sopravvalutata formula, rivendicazione o certezza. Sarebbe poi auspicabile che detto inventario fosse reso pubblico, e in seguito, in un luogo e una circostanza da stabilire, i quali costituissero una duplice festa di riconciliazione, quanto appartiene alla comunità ebraica, porte, scritte, marmi, effigi, pezzi di echal, di tevah, Rotoli, Menorah, ogni pezzo del catalogo ebraico fosse reinserito nella sua naturale cornice. Perché Signore, Tuoi il Regno e la Potenza, ma i nostri occhi hanno sete dell'antico luccichio.

Il Tizio della Sera



IL RAGAZZO TERRIBILE

Sergio Minerbi è nato in Italia nel 1929 e dopo aver militato giovanissimo nelle organizzazioni sionistiche, appena compiuti i 18 anni ha lasciato il suo paese per emigrare verso Israele. È stato diplomatico e ambasciatore di Gerusalemme in Africa e a Bruxelles presso la Comunità europea ed è stato docente nelle Università di Gerusalemme e di Haifa. Oggi scrive saggi di storia e di politica e collabora con numerose testate giornalistiche. Fra l'altro in Israele ha scritto sul quotidiano Haaretz e in Italia sul Sole 24 Ore. Conosciuto e temuto per un gusto incoercibile per la polemica, ma soprattutto per la coerenza e la fermezza dei suoi ideali, si è sempre distinto per un parlare chiaro che talvolta ha finito per dispiacere alcuni dei suoi interlocutori. Da molti anni è un attento osservatore dello stato dei rapporti fra ebraismo e Chiesa cattolica e ha assunto posizioni molto critiche su alcune posizioni espresse dagli ultimi papi. La visita di Benedetto XVI alla sinagoga di Roma sarà da lui osservata con interesse, ma, come spiega in questa intervista a Pagine Ebraiche, senza eccessive aspettative. Il dialogo, a suo giudizio, può rivelarsi utile solo a condizione di evitare le superficialità dei gesti a effetto e avviando un confronto serio.

Sergio Minerbi: “Il dialogo serve solo se si parla di cose serie”

E' in atto un tentativo inaccettabile di cristianizzare la Shoah. Ratzinger? Antipatico, ma onesto

— Guido Vitale

Roma, novembre 1945. L'Italia rinasce e il primo inverno dopo la fine della guerra sembra piuttosto un fermento di primavera. Presto il primo lume di Hanukkah, la prima luce dell'Italia libera, brillerà nel buio delle giornate più brevi. La più antica comunità della Diaspora, segnata dalle cicatrici di sofferenze indicibili, riprende una nuova volta a guardare avanti, a co-

struire, a sperare in un mondo migliore. Torna alla luce una società ebraica mai piegata dalle persecuzioni. E si rialzano le bandiere della libertà. Sventolano gli ideali del sionismo. Arrivano i primi militanti che preparano una pattuglia di italiani destinati a portare contributi di prim'ordine nella costruzione dello Stato di Israele.

Al numero 47 di piazza del Gesù, sui tavoli della tipografia Moderna Commerciale, un giovane leader sionista

cerca di mettere in ordine colonne di piombo sotto la nuova testata Dapei Hechalutz, il giornale che chiama a raccolta la meglio gioventù scampata al massacro e lancia la sfida di Israele.



Posato, rigoroso, Aldo Sonnino era, ancora giovane, già un capo politico adulto. Ma la sua autorità non poteva

che traballare di fronte alla grinta di un ragazzino di 15 anni ferocemente polemico.

Per lui niente mezze misure. Il contenuto del giornale? Fiacco. La grafica? Un pasticcio.

Il povero Sonnino, sconsolato, finisce per arrendersi di fronte al ragazzino terribile. Sono trascorsi 64 anni e Sergio Minerbi non pare per nulla intenzionato a mollare la presa.

Accoglie l'intervistatore ricordando che a lui preme parlare fuori dai den-

ti. Prende in mano Pagine Ebraiche con occhio critico.

“La grafica te la passo, anzi è proprio bella – mormora – per il resto vediamo”.

Superata la prima prova, l'intervista prende il volo. Da Roma a Gerusalemme e ora con il pensiero di nuovo da Gerusalemme a Roma, per valutare la prossima visita di Benedetto XVI alla sinagoga della capitale.

E per parlare di Israele, dell'Italia, del futuro, dei giornali, di noi.

— IL PERICOLO DELL'IMPASSE

Convertire, un vizio che pone tutto a rischio

Nel dialogo con la Chiesa cattolica c'è qualcosa che non fila per il verso giusto. Sergio Minerbi ne è convinto, tanto da affermare nel suo saggio più recente (Benedict XVI, the Lefebvrians, the Jews, and the State of Israel, pubblicato sull'ultimo numero della prestigiosa Jewish Political Studies Review) che il papa ha aumentato la distanza politica con Israele dopo il suo intervento a Durban 2 e che la questione da porsi ormai è se una Chiesa cattolica che sta divenendo più tradizionalista e più distante dal Concilio Vaticano II e dalla No-

stra Aetate possa riuscire a incrementare o almeno a mantenere le sue relazioni con il mondo ebraico.

In specifico, afferma Minerbi, “se il contenuto del dialogo fra ebrei e cattolici fosse destinato a restare confinato in un tentativo di convertire gli ebrei, sarebbe destinato a rimanere un esercizio del tutto inutile”. Anche la recente visita di Benedetto XVI in Israele, che avrebbe potuto migliorare le relazioni fra il Vaticano e Gerusalemme, è stata secondo lo studioso eccessivamente condizionata dall'urgenza di emet-



Cosa vi siete detti, ambasciatore, quella volta con Sonnino in piazza del Gesù?

Lui era una gran brava persona. Ma il suo modo di fare il giornale era inaccettabile. Così gli ho messo sotto il naso qualche copia di Stars and Stripes, il quotidiano delle truppe alleate che si stampava a Roma. Era un giornale straordinario. Una grafica finalmente chiara, efficace. Leggerlo dopo tanti anni di buio era una ventata di libertà e una grande lezione di professionalità. Ho cercato di fargli capire che il nostro giornalino senza una forma chiara la gente non lo avrebbe neanche aperto.

Così il piccolo giornale dei giovani sionisti italiani prese a modello il quotidiano che portava in Italia la stampa libera.

Sì, ma Sonnino perse la pazienza e decise di gettare la spugna. "Basta, il giornale da domani te lo fai tu", mi disse. Come dire, "Hai voluto la bicicletta?"

Macché, me la sono cavata egregiamente. Andavo in giro in bicicletta portandomi appresso le colonne di piombo già composte. E non avevo altra pretesa che divertirmi. Contro venti e maree.

Lei si è fatto la fama di uno che non le manda a dire.

Mio padre era un uomo severo. Quando mi diede la prima bicicletta, avevo nove anni. Mise una sola condizione: non uscire dai confini di Roma. Ovviamente non gli diedi ascolto. La prima gita pedalando mi portò a vedere il mare. Appena a Ostia ho telefonato a casa per comunicare le mie prodezze. Mi è sempre piaciuto il senso della sfida. Anche a Gerusalemme, al ministero degli Esteri. Gli opportunismi non fanno per me. In

tere prese di posizione poco equilibrate sulla questione palestinese.

Minerbi cita a questo proposito l'analisi del filosofo francese Shmuel Trigano che nel suo saggio *La nouvelle politique du Vatican* ha recentemente affermato: "Agli ebrei viene riconosciuto lo status di martiri della Shoah, ai palestinesi lo status politico o addirittura politico-teologico". In sostanza, mette in guardia Minerbi, la recente politica vaticana rischia di portare il dialogo fra ebrei e cattolici a una impasse insormontabile. Ciononostante lo studioso ha più volte in tempi recenti mostrato di apprezzare la chiarezza di alcuni atteggiamenti di Benedetto XVI e quello che lui stesso ha definito il coraggio del papa nel denunciare i lefebviriani negazionisti ammettendo i propri errori di valutazione.



Israele è diverso, queste cose si possono fare, il parlar chiaro è tollerato anche quando non è apprezzato.

Passiamo alla prossima visita di Benedetto XVI alla sinagoga di Roma, ai rapporti con la Chiesa, allo stato del dialogo. In un recente saggio lei segnala molti elementi di preoccupazione e di malessere.

Certo, c'è malessere, c'è motivo di inquietudine. Cominciamo da questo inaccettabile tentativo di cristianizzare la Shoah. Si vede dappertutto. Ed è venuta l'ora di dare risposte chiare, non può essere assecondato. Il caso Edith Stein, ripetutamente evocato anche su Pagine Ebraiche, parla da solo. Ma non c'è solo quello. La Chiesa elaborò la teoria di essere stata vittima delle grandi dittature solo poche ore dopo la fine del conflitto. C'è un intervento di Pio XII che risale al 2 giugno 1945 dove si legge chiaramente questa assurda pretesa.

Quali altri segnali possiamo leggere? Molti hanno visto segni nell'azione di Giovanni Paolo II, che fu il primo papa a visitare la sinagoga di Roma. Ora se il gesto simbolico riveste indubbiamente un valore enorme, non possiamo dimenticare che l'emozionalità mossa dai mass media, soprattutto dalla televisione, può falsare enormemente i contenuti. Andiamo invece al sodo.

Come?

Si è trattato di immagini molto belle, ma di contenuto ce n'era pochino. Leggiamo i documenti. La cosiddetta Omelia di Brzezinka del 7 giugno 1979 (curioso pudore nominare in polacco questo luogo che tutto il mondo conosce come Treblinka), per esempio. Il campo di Auschwitz non esiste. Solo due esseri umani, di tanti che soffrirono, sono citati esplicitamente: l'ebrea convertita Edith Stein e il sacerdote Massimiliano Kolbe. Si parla di sei milioni di vittime, ma le si definisce "un quinto della nazione polacca". C'è stata una chiara convergenza fra Chiesa e governo di Varsavia nel negare una responsabilità nazionale polacca nello sterminio. E si vede una



volontà ferrea di trasformare la Shoah in un evento polacco e cattolico. La formula dei sei milioni di vittime polacche, del resto, non ha costituito uno scivolone isolato. E' stata ripresa più volte, anche nel corso della visita a Varsavia. Né in Italia né altrove qualcuno ha reagito.

Di questioni polacche sembra saperla lunga.

Mia madre era polacca. Andavamo a Varsavia per le vacanze. Lì ho visto un mondo oggi scomparso. Un mon-



do incredibile per un bambino italiano. Sono entrato nella prima Sukkah della mia vita. E nel '39 si poteva già capire tutto.

La sua è stata una gioventù fuori dall'ordinario. Ha da dire grazie a qualcuno per la salvezza?

Per salvarmi la pelle mia madre mi

portò al collegio San Leone Magno. A questi preti straordinari, a don Alessandro, devo la vita. Ma questo non dava il diritto a suo fratello Leone di cercare di indottrinarmi con lezioni di catechismo forzato.

Saranno stati momenti di grandi tensione.

Ricordo ancora il titolo di un tema: "Come raggiungere la fede attraverso la ragione", e la mia risposta.

Quale?

Qui ci sono due fedi in gioco, non solo una.

Lei come giudica Ratzinger?

Antipatico come persona, ma onesto.

Si spieghi meglio.

Ci volevano le contropalle per scrivere a tutti i vescovi "Mi sono sbagliato" a proposito del caso Williamson. E lui lo ha fatto. Benedetto XVI è meno versato del predecessore nei gesti simbolici o, se vogliamo, spettacolari. Ma proprio questo costituisce un motivo di speranza, una ragione per ascoltare con attenzione, anche in occasione della sua visita a Roma. E' molto interessante, per esempio, quanto avvenuto in occasione della sua visita allo Yad Vashem. E' stato attaccato senza un motivo razionale, solo perché non ha compiuto gli stessi gesti mediatici di Giovanni Paolo II. Nessuno si è preso la briga di analizzare il contenuto del discorso, si badava solo allo spettacolo. Ci si è voluti incantare del bigliettino che il suo predecessore ha lasciato al Muro occidentale, nessuno si è domandato se dentro vi fosse una vera richiesta di perdono.

Allora, che fare?

Tendere la mano, va bene, ma anche ascoltare attentamente. Giudicare i contenuti, badare ai fatti. C'è una tendenza inquietante a riportare la Chiesa allo status quo ante Concilio Vaticano II. Da Ratzinger non dobbiamo aspettarci una rivoluzione, non dimentichiamoci che fu il segretario del suo predecessore, ma possiamo attenderci chiarezza. E con altrettanta chiarezza dovremmo rispondere. Non si possono accettare i suoi ripetuti tentativi di affermare che il cristianesimo costituisce il compimento dell'ebraismo.

Se avesse occasione di dare prima della visita un consiglio a Benedetto XVI, cosa gli direbbe?

Che ci sia nella forma uno sforzo di rispetto reciproco. Se evitasse di esporre al di fuori dei suoi abiti il crocifisso pettorale non ci vedrei proprio nulla di male.

Ma il dialogo, serve?

Il dialogo serve se costituisce un confronto serio. Altrimenti si riduce solo a una parata. Per farsi fare la foto ricordo accanto al papa.



DONNE DA VICINO

Laura

Smessi gli abiti di dirigente di una azienda internazionale, ha dedicato le sue energie al popolo ebraico: Laura Camis de Fonseca è ormai tutta dedicata alla Fondazione per le relazioni internazionali che ha fondato col nome "dell'agnostico, taciturno, dolce, triste marrano cosmopolita di Venezia", suo nonno. La sala riunioni è dedicata invece a Mordechai Anielewicz, comandante nella rivolta del Ghetto di Varsavia. La sua prima apparizione, da presidente dell'associazione Italia Israele di Torino, è rimasta per me una lezione di stile e di vita: era il 2002, un anno buio per il popolo ebraico, Laura guidava una fiaccolata a sostegno di Israele, pareva incerta sul da farsi. Decise che non ci sarebbero stati discorsi, ma solo una lunga e silenziosa catena umana che sventolava nella nebbia di Torino tante bandiere con la stella di David. Alcuni mesi fa ha fortemente voluto un incontro tra un gruppo di liceali e il giornalista Marco Reis: studiando la manipolazione delle immagini, dice, è possibile combattere quotidianamente la strumentalizzazione delle notizie a scopi propagandistici.



Claudia De Benedetti
vicepresidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Laura è una torinese schiva e concreta: quando l'ho chiamata per chiederle di permettermi di tracciare il suo profilo mi ha risposto con semplicità: "non sono ebrea". "Fu solo due anni dopo la morte di mio nonno che seppi della Shoah. Nessuno me ne aveva parlato, nessuno sembrava averne avuto conoscenza. Ho vissuto con grande ottimismo una vita fortunata, libera e ricca di esperienze, avendo sempre presente la necessità di capire come la debolezza e la paura delle persone diventino odio di gruppo e capacità di assassinio collettivo. A questo è dedicata l'attività della mia piccola fondazione. E poiché l'urgenza emotiva di questa ricerca è sorta dal ricordo della figura del nonno, l'ho dedicata a lui". "Certamente - le ho risposto - so bene che non sei ebrea, ma ami il nostro popolo con infinito affetto e meriti a pieno titolo di essere considerata una dugma ishit, una donna esemplare".



la guida numero uno per orientarsi nel mondo dell'energia

Oil è la rivista più qualificata per conoscere il mondo dell'energia e la sua cultura attraverso l'opinione diretta dei protagonisti e l'analisi autorevole di grandi firme del giornalismo. Per parlare di energia e prestare grande attenzione anche all'ambiente. Disponibile in 4 numeri l'anno, stampati su carta riciclata, è in vendita presso le più importanti librerie nazionali e pubblicata in versione italiana ed inglese.

La rivista Oil è consultabile anche su oilonline.it, il sito che permette di ricevere approfondimenti, notizie ed eventi aggiornati 24 ore su 24.

Il Moed di piombo, il Libro e noi

— Rav Amedeo Spagnoletto*

Il secondo giorno del mese ebraico di Shevat, che quest'anno coincide con l'annunciata visita di Benedetto XVI alla sinagoga, è noto a Roma come il Moed di piombo, l'occasione per festeggiare un avvenimento del 1793, quando gli ebrei della capitale scamparono miracolosamente alle fiamme appiccate al ghetto dalla popolazione ostile. Ma al di là delle suggestive celebrazioni folcloristiche, si tratta di un'occasione per tornare al contenuto autentico dei valori della più antica comunità della Diaspora: la venerazione per il Libro sacro. Se si può parlare di venerazione nell'ebraismo, oltre che verso Dio ha senso farlo solo in relazione al Sefer Torah. Le regole minuziose che ne definiscono i modi di scrittura, l'utilizzo e la conservazione gli riservano un ruolo preminente, al di sopra di ogni altro oggetto del culto. Esso non è solo una copia della legge, ma per certi versi diviene, in seno a ogni comunità, la stessa anima del popolo secondo il detto che ogni sua lettera rappresenta i singoli individui che ne fanno parte.

L'attenzione di tutti coloro che entrano in un tempio si polarizza verso l'Aron Hakodesh, l'Arca Santa – che lo contiene, così com'è centrale la posizione che riveste il momento della sua lettura nel corso di ogni servizio al tempio. Per chi è ebreo è quasi banale dirlo, ma ci si alza e ci si avvicina al Sefer Torah che passa: ciascuno ha il dovere, mentre il Sefer è estratto dal suo armadio, di fare qualche passo verso di lui.

Eppure nel corso della storia, che ha visto quasi sempre le comunità ebraiche della diaspora vivere in minoranza in un contesto sociale e politico estraneo, è stato proprio il rotolo della legge a muoversi; era lui ad andare incontro a chi veniva incoronato, a rendere omaggio e onore insieme ai notabili ebrei a chi governava. I decisori si sono ben presto interrogati sulla liceità di questa consuetudine. Il sefer Hachinuch (XIII secolo circa) ne segnala l'uso incidentalmente, ma non si esprime in modo esplicito a favore o contro. Il Ridbaz, (XV-XVI secolo) citato da Chaim Benvenisti (XVII secolo) nel Keneset Hagedolah sostiene che è permesso solo quando il denaro non è sufficiente a ringraziarsi il governatore e che di Shabbat non deve essere trasportato per oltre quattro cubiti o solo con l'aiuto di un non ebreo.

Roma può dirsi certamente il luogo dove l'ostentazione dei cinque libri di Mosè vergati a mano ha assunto un carattere centrale nell'omaggio al nuovo Pontefice. I documenti relativi all'installazione di Eugenio III del 1145 già parlano in modo esplicito della loro presentazione da parte degli ebrei, un gesto che diventa una



► SCAMPATO PERICOLO: Il Moed di piombo in un'antica incisione di Bartolomeo Pinelli. Lo scampato pericolo del 1793 (nell'immagine il mitico popolano Meo Patacca ferma la plebaglia intenta a appiccare il fuoco al ghetto) sarà celebrato anche il 17 gennaio nel giorno della visita di Benedetto XVI ed è divenuto il simbolo della resistenza e del legame con le tradizioni degli ebrei di Roma.

Fin dall'antichità i rotoli della Torah, ornati dei loro addobbi, venivano portati a rendere onore ai governanti e ai sovrani in cortei su cui sono fiorite tante leggende. A Roma l'esibizione assume presto un ruolo centrale nell'omaggio al nuovo Pontefice in una consuetudine che oggi simbolicamente si rinnova. Ma nel segno di un rispetto finalmente libero da quei "se" e quei "ma" che nei secoli l'hanno accompagnata

consuetudine fissa a partire dal 1165, data dell'investitura di Alessandro III. A fare piena luce sul cerimoniale giunge un nuovo interessante articolo di Amnon Linder pubblicato sull'ultimo numero della rivista Jewish Quarterly Review che, con occhio attento, oltre a ripercorrere più di sette secoli di storia in cui il rito venne compiuto tenta di spiegare il senso dei gesti, delle parole di circostanza che venivano pronunciate dalle parti e i risvolti politici e sociali.

Ben presto, rileva Linder, l'omaggio reso con il Sefer Torah varca i confini italiani. Alla fine del XIII secolo Luigi III di Francia esortato dagli ebrei di Arles a baciare il rotolo presentatogli - gesto che poteva essere interpretato come adorazione - venne prontamente dissuaso dal suo entourage e si limitò a accennare un inchino. Nella cerimonia che ebbe luogo a Messina nel 1282 gli ebrei

non solo resero gli onori con a seguito il prezioso tesoro, ma le pergamene vennero aperte e mostrate nel loro splendore ed armoniosa composizione.

Non è un caso che proprio su questi due concetti, la liceità o meno della



presentazione e l'eventuale apertura del Sefer Torah, si muova la leggenda legata al Purim di Siracusa, una ricorrenza minore festeggiata fino all'inizio dello scorso secolo dalle comunità ebraiche siciliane rifugiate

nell'impero ottomano. La memoria di quanto accaduto in modo miracoloso è conservata nel testo di una meghillah in cui si dice che il re siracusano ogni anno era solito recarsi nel quartiere ebraico abitato da ben cinquemila uomini adulti e i mag-

giorenti ebrei che si recavano a omaggiarlo portavano con loro i Sifre Torah. Questo avvenne per ben dodici anni senza che il cerimoniale conoscesse variazioni di sorta. Gli ebrei pensarono bene, l'anno seguente, di portare le custodie riccamente addobbate lasciando però nel tempio i sacri testi in senso di rispetto e riverenza. Marcos, converso il cui

nome originario era Haim Shami, denunciò in segreto il fatto al monarca che dall'ira si preparò a svelare il complotto al suo passaggio. Ma la notte, e qui sta tutto il miracolo, il profeta Elia si presentò allo shamash

e gli rivelò le bieche intenzioni. L'uomo inserì allora le pergamene nelle custodie. L'indomani, al suo passaggio, il re chiese di ispezionare il contenuto degli splendidi addobbi e nulla ebbero a temere gli ebrei, mentre l'apostata venne giustiziato per lesa maestà. Ma torniamo a Roma dove il Pontefice alla mostra del Sefer Torah rispondeva sempre con frasi di circostanza che non erano certo gratificanti per la delegazione ebraica. Quando giunsero al soglio pontificio Giovanni XII nel 1316 e Martino V nel 1417 entrambi si rivolsero con espressioni di questo tono: "il papa approva la legge, ma ne condanna l'osservanza e l'interpretazione ebraica". Il se e il ma di lì a poco sarebbero diventati parte integrante e sostanziale della cerimonia. All'apprezzamento faceva sempre riscontro il rifiuto dell'esegesi che del testo facevano gli ebrei, e delle preghiere per il Messia di cui era uso dichiarare "per noi cristiani è già arrivato: nostro Signore Gesù Cristo".

Nel corso del XV secolo i pontefici apprezzarono la sfarzosità degli ornamenti del Sefer e iniziarono a prenderlo in dono come segno di riconoscenza da parte degli ebrei. A sfogliare il nuovo catalogo dei manoscritti ebraici della Biblioteca vaticana si trovano ben cinque Sifre Torah e nessuno è databile oltre il XVI secolo. Chissà se qualcuno di essi non sia da collegare a queste manifestazioni di gratitudine della comunità romana. Un cambiamento decisivo avvenne a cavallo tra il 1500 ed il 1600, quando i notabili presero a onorare l'arrivo di ogni nuovo vescovo di Roma con la fattura di imponenti addobbi e la realizzazione di emblemi e festoni policromi che traendo spunto da citazioni bibliche tessevano le lodi e esaltavano il Pontefice. Pagine Ebraiche ha avuto modo di trattarne annunciando che un gruppo di questi "apparati effimeri", questo è il loro nome tecnico, sono stati rintracciati tra il materiale dell'archivio della Comunità di Roma e verranno esposti in occasione della visita di Benedetto XVI al tempio. Fu forse sulla scia della moda dei tempi, di una rinnovata sensibilità verso il sacro o di un mutato equilibrio nei rapporti con la curia di Roma che presto finì la consuetudine di donare, ma anche di recare il Sefer Torah a queste manifestazioni. La visita, 25 anni fa, di Giovanni Paolo II al tempio di Roma e quella di Benedetto XVI segnano di fatto una svolta non solo nelle relazioni tra la Chiesa cattolica e gli ebrei, ma anche tra il papa e il Sefer Torah. Il pontefice verrà nel luogo dove con venerazione e devozione gli ebrei conservano la legge che li ha mantenuti in vita per oltre duemila anni sulle sponde del Tevere. Un gesto di rispetto, senza se e senza ma.

*Sofer in Roma

IL COMMENTO

Il conflitto bloccato e il fattore tempo

— Vittorio Dan Segre

Se guardiamo allo stato del conflitto mediorientale possiamo riscontrare due fenomeni costanti. Il primo è una chiara volontà ebraica di sopravvivenza. Il secondo la mancata accettazione di Israele da parte araba. Questi fenomeni, non si sono modificati sensibilmente negli anni. Lasciano pensare che solo mutamenti profondi

dalle due parti possano portare a sostanziali novità. Il conflitto, per quanto doloroso, cruento, non ha portato, tuttavia, solo alle violenze ideologiche e militari di cui siamo quotidianamente testimoni. Ha dato a Israele compattezza e impulso al suo sviluppo economico e tecnologico. Ai palestinesi ha dato un'identità nazionale a cui, forse, oggi si aggiunge per la prima volta un serio tentativo di

creare istituzioni statali ed economiche in Cisgiordania, mentre a Gaza ha portato consolidamento unito a regresso economico e sociale. Il tempo appare dunque come la principale chiave per la soluzione del conflitto. Il che non è specifico a quello israelo-palestinese. Per risolvere quello irlandese ci sono voluti 400 anni. Le guerre, d'altra parte, fanno parte del processo di creazione dell'identità po-

litica. Per fare l'Italia unita e democratica sono servite otto guerre (e una rivoluzione fascista). Quando il premier britannico Margaret Thatcher disse che dopo aver battuto tutte le strade della violenza si apre la strada della saggezza, non scherzava. Per Israele, piccola democrazia laica, moderna che si legittimizza con la sua storia e tradizione sacra, circondata da vicini più o meno testardamente

ostili per principi religiosi e invidia politica, la difesa si è dimostrata una tattica più efficace dell'attacco. La politica dell'attesa, unita alla diplomazia, possono ottenere risultati importanti. D'altra parte la diplomazia del sionismo si è dimostrata in passato più forte della forza di armi che non c'erano. E' riuscita a trasbordare l'idea della sovranità ebraica prima da un protettore tedesco al pro-

— Anna Momigliano

Tel Aviv-Jaffa. Ogni domenica mattina, davanti alla Saint Anthony Parish Church si riunisce una piccola folla assai variegata: europei di passaggio, qualche rifugiato africano, un gruppetto di donne italiane cattoliche sposate con ebrei israeliani. E, soprattutto, tanti lavoratori stranieri arrivati dalle Filippine: si fanno portare qui a gruppi di cinque o sei dagli sherùt, i tradizionali taxi collettivi israeliani, che poi li aspettano davanti all'uscita fino alla fine della messa. Obiettivo: non farsi notare troppo dalla polizia israeliana, che sta dando un giro di vite ai lavoratori stranieri senza permesso di soggiorno, o con altre irregolarità.

La Saint Anthony Parish Church è una delle diverse chiese cattoliche che si trovano a Jaffa, la pittoresca cittadina arabo-israeliana unita nella stessa municipalità di Tel Aviv e dove ormai vivono anche molte famiglie ebraiche. Ma si distingue dalle altre perché la maggior parte dei fedeli che la frequentano non viene da Jaffa, bensì dalla "israelianissima" Tel Aviv. Sarà forse perché spesso la messa è celebrata in inglese, da un frate statunitense. Fatto sta che questa parrocchia, al 51 di Jeffet street, offre una panoramica diversa sulla minoranza cattolica di Israele.

Perché quasi tutti sanno dell'esistenza di una piccola ma fiorente comunità cattolica tra gli arabi israeliani: una "minoranza nella minoranza" che però fa parte a pieno titolo dei gruppi più conosciuti di Israele, e



Essere cristiani a Tel Aviv

Viaggio nella comunità filippina (e cattolica) della città più ebraica del mondo

144
mila

**i cristiani
in Israele**

che si concentra soprattutto nelle località a maggioranza araba, come Haifa, Jaffa e Nazareth. Ma in pochi forse sanno che, in tempi di globalizzazione, la comunità cristiana e

49
mila

**i cristiani nei
Territori palestinesi**

cattolica di Israele ha anche volti diversi: ovdim zarim, o "lavoratori stranieri," gli immigrati che ormai da un decennio rappresentano una fetta importante dell'economia israeliana;

35
mila

**gli immigrati
filippini in Israele**

rifugiati africani, sfuggiti alle guerre in cerca di sicurezza e diritti umani ("Israele è l'unica democrazia che conosciamo," racconta uno di loro nel documentario Asylum City); di-

250
mila

**i lavoratori
stranieri in Israele**

diplomati e uomini d'affari occidentali; e infine qualche coppia mista. Un universo vario e complesso che ruota, appunto, intorno all'area metropolitana di Tel Aviv, centro eco-

ROTHSCHILD BOULEVARD

Lezioni in treno

L'Università Ebraica di Gerusalemme ha deciso di promuoversi... offrendo lezioni gratuite sui treni. Il progetto è partito questo inverno sulla linea Tel Aviv-Modiin, una delle tratte più trafficate: una mattina l'ex presidente emerito Hanoch Gutfreund ha preso il treno, intrattenendo i suoi compagni di viaggio con una lezione sulle lettere d'amore di Albert Einstein e le sue due mogli, Mileva ed Elsa. Nel corso del 2010 si svolgeranno altre "lezioni in viaggio" su temi come il cambiamento climatico e il funzionamento del cervello umano. L'obiettivo del progetto, in collaborazione con le Ferrovie israeliane, è diffondere la conoscenza e la popolarità delle



università israeliane tra una fetta di pubblico che non sempre si dimostra interessata all'educazione post-scolastica: "Così abbiamo pensato di raggiungere il pubblico in luoghi insoliti per una lezione," racconta la portavoce dell'ateneo Orit Suliteanu. "Insomma uscire dall'università per mostrare quello che facciamo al suo interno".

KOL HA-ITALKIM

Appello all'Unione europea

Un gruppo di inglesi e italiani residenti nel Sud di Israele ha fatto ricorso alla Corte di Giustizia del Lussemburgo: in quanto cittadini europei residenti all'estero, chiedono di essere protetti dai missili lanciati da Gaza e di essere risarciti dei danni subiti. Sono tutte famiglie che abitano nella zona confinante con la Striscia di Gaza, e che hanno subito ingenti danni. Un qasam ha praticamente distrutto la casa di Susanna Cassuto Evron, nel kibbutz di Saad. Susanna, nata a Firenze, chiede al governo italiano di assicurarle la possibilità di poter vivere in pace e serenità in casa sua, costruendo per esempio una protezione anti missile e facendo tutto il possibile perché gli aiuti inviati dall'Italia non vadano a finire nelle mani delle persone sbagliate. In base agli articoli vigenti tra Israele e molte nazioni europee, le possibilità di ottenere un risarcimento dei danni subiti e la protezione delle abitazioni che si trovano sotto il tiro dei razzi sembrano buone.

tettore inglese. In seguito avendo sviluppato le sue capacità di difesa Israele è passato dal patronato britannico all'alleanza con la Francia a cui ha sostituito quella con l'America. Oggi ci sono chiari segni che il suo baricentro economico-militare si sta spostando verso l'Asia. Credere di poter sciogliere i nodi con colpi di spada diventa illusorio in un mondo globalizzato. Questo vale anche per i

suoi nemici arabi islamici, certo per al Fatah e Hamas due ambizioni statali votate non alla pace ma alla distruzione di Israele. Un controsenso determinato dall'emergere di un nazionalismo palestinese, una forma di sionismo arabo finalizzato a distruggere quello ebraico. I palestinesi difficilmente non potranno cambiare senza riconoscere che i propri interessi e destini stanno con Israele non contro

di esso. Il problema di Israele è dunque quello di resistere fino a quando sarà arrivata la stagione del realismo arabo palestinese. In questa inevitabilmente lunga attesa, se è illusorio sperare nella pace, non è irrealista credere nella possibilità di pervenire a un sistema di lughî armistizi (già esistenti con la Siria e il Libano) in attesa che il tempo faccia maturare le menti assieme - forse - ai cuori.



► Una domenica mattina alla Saint Anthony Parish Church. I fedeli filippini arrivano a gruppi di cinque o sei su degli sherût, i taxi collettivi. Durante la funzione religiosa, gli autisti degli sherût li aspettano davanti alla parrocchia. Finita la messa, gli immigrati filippini salgono subito sui taxi collettivi e si fanno riportare a casa: cercano di rimanere per strada il meno possibile per evitare i controlli delle autorità, da quando gli arresti degli immigrati senza permesso di soggiorno si sono fatti più frequenti.

DIZIONARIO MINIMO

עובדים זרים OVDIM ZARIM

Letteralmente "lavoratori stranieri:" sono immigrati che si trasferiscono temporaneamente in Israele per ragioni economiche. Gli *ovdim zarim* si distinguono dagli *olim hadashim* ("i nuovi immigrati") perché, non essendo ebrei, non possono ottenere la cittadinanza usufruendo della Legge del Ritorno. Spesso a nazionalità diverse sono associati impieghi diversi: molti filippini per esempio lavorano come colf o badanti, mentre tradizionalmente i thailandesi coltivano i campi. Stando al sito del ministero degli Esteri ci sarebbero circa 250 mila lavoratori stranieri in Israele, ma probabilmente sono molti di più.

nomico del Paese.

In questo universo, gli immigrati delle Filippine, Paese dove l'85% dei cittadini sono cattolici, occupano un ruolo di primo piano: basti pensare che, su un totale di circa 250 mila lavoratori stranieri presenti in Israele, i filippini sono circa 35 mila. Molto spesso si tratta di donne, impiegate come collaboratrici domestiche o badanti. Date le sue dimensioni, il fenomeno sta attirando l'attenzione anche degli ambienti cattolici italiani. Ai filippini di Israele, definiti "Cristiani con la Valigia" aveva persino dedicato una copertina la rivista *Terrasanta*, l'organo ufficiale della Cu-

stodia di Terra Santa, cioè l'ente che gestisce i luoghi di culto cattolici in Israele, nei Territori palestinesi e nei Paesi arabi confinanti. "I laici cristiani nella terra di Gesù non sono solo arabi (la stragrande maggioranza) o ebrei (un piccolo manipolo)," si legge in un dossier di Giampiero Sandionigi. "Vi sono anche quei fedeli che hanno scelto Israele come terra di emigrazione, temporanea ma pur sempre prolungata nel tempo. Tra questi ultimi, i filippini rappresentano un gruppo consistente e coeso". E ancora: "Alacri e apprezzati lavoratori, nel giorno di riposo cercano ristoro psicologico e spirituale nelle

attività proposte dalla pastorale per i migranti e dai movimenti cattolici." Visti dall'Italia, forse, i filippini di Tel Aviv destano interesse anche per la loro devozioni e le espressioni gioiose e pittoresche in cui trova forma. Tra i cattolici filippini, sono infatti molto diffusi i cosiddetti "gruppi carismatici," che si distinguono per canti, balli e per l'impegno comunitario. Nella parrocchia di Saint Anthony a Jaffa uno di questi gruppi è presente con striscioni colorati, coro e chitarre: cantano "hevenu shalom alechem" in un ebraico perfetto e quasi senza accento. Per la grande sorpresa degli israeliani presenti.

L'ERITREA IN CITTÀ

Non ci sono solo i filippini tra i "cristiani con la valigia" di Tel Aviv. Negli ultimi anni hanno trovato rifugio in città migliaia di profughi africani sfuggiti da guerra e persecuzioni: i più numerosi sono gli eritrei (soprattutto cristiani) e i sudanesi (musulmani). A destra: una donna eritrea nella sede di una Ong. A sinistra: filippine al mercato.



Sulle tracce di Einstein e di Chaim Weizmann

Chaim Weizmann, il primo presidente d'Israele, è morto a Rehovot il 9 novembre 1952: seguendo le sue ultime volontà è stato sepolto nel giardino della sua casa. Israele è in lutto e dopo un mese stampa una apposita emissione filatelica con due francobolli e una busta commemorativa "primo giorno".

Weizmann era stato un grande leader sionista fin dal 1917, quando Lord Balfour gli indirizzò il solenne impegno britannico a garantire agli ebrei un "focolare nazionale" in Palestina. Focolare nazionale, non Stato indipendente, era stata la scelta lessicale del prudente governo inglese ancora impegnato nella Grande guerra. Allenby entrò trionfalmente a Gerusalemme solamente dopo la sottoscrizione di quell'impegno, quasi a suggellarne il significato, ma alle spalle pesavano gli accordi segreti Sykes-Picot che fin dal 1915 avevano suddiviso il futuro bottino - ancora da sottrarre all'Impero Ottomano - fra inglesi e francesi.

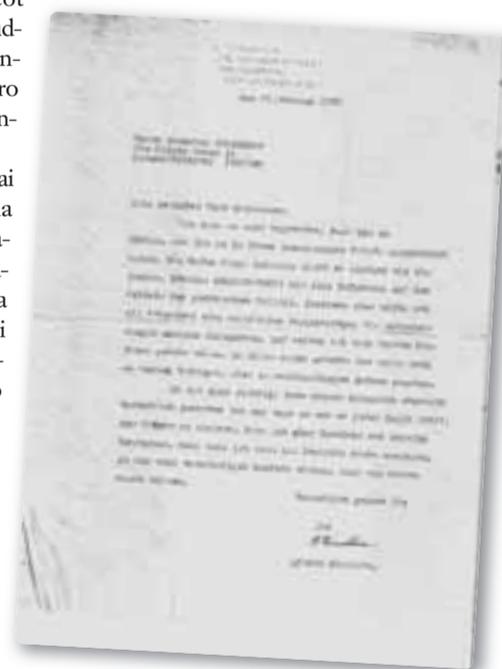
Qui cominciano anche i guai per gli ebrei, illusi da quella solenne promessa (poi trasformata in trattato internazionale dalla ratifica della Società delle Nazioni e dai Trattati di Sanremo): gli inglesi si barcamenarono fino al 1948 fra quell'impegno vincolante e gli interessi che li legavano saldamente al più influente e ricco mondo arabo, favorendo a tale scopo la frammentazione della Palestina e le rancorose rivalità fra ebrei e arabi.

A nulla servì neppure la buona volontà di Feisal, capo carismatico del nazionalismo arabo, poi re della Siria e dell'Iraq, che nel 1919 scrisse una lettera di benvenuto agli ebrei che "tornavano alla loro antica patria" e auspicava una felice convivenza. Già nel 1903, quando ai sionisti fu offerta su un piatto d'argento la creazione

di uno Stato ebraico in Uganda, fu Weizmann a opporsi strenuamente a questa idea affermando che "non c'è sionismo senza Sion".

Una notazione interessante è costituita dal fatto che Weizmann non fu la "prima scelta" come primo presidente d'Israele. La carica era stata offerta ad Albert Einstein, che (come si può leggere nella sua lettera) la rifiutò perché "in primo luogo mi manca ogni esperienza nel settore della politica praticata. In secondo luogo come presidente avrei assunto una responsabilità morale per decisioni di altri, sulle quali non avrei potuto comunque esercitare alcuna influenza. Pertanto l'accettazione da parte mia della carica non avrebbe portato a successi, bensì solo a delusioni".

Federico Steinhaus
Consigliere dell'Unione
delle Comunità Ebraiche Italiane



► LA LETTERA: Ad Albert Einstein fu offerto di diventare il primo presidente dello Stato israeliano, il celebre fisico rifiutò, spiegando di "non avere esperienza politica." Allora si puntò su Chaim Weizmann, chimico di fama e convinto sionista. A lui sono dedicati la busta e i francobolli commemorativi qui riprodotti.

Se la Turchia (e i suoi oleodotti) si avvicinano all'Iran

L'incontro di 40 minuti fra il presidente americano Barack Obama e il primo ministro turco Recep Tayyip Erdogan, avvenuto alla Casa Bianca a Washington in dicembre, rappresenta il ritorno della Turchia all'ovile occidentale-americano, oppure è solo una foglia di fico per nascondere la grave svolta politica effettuata dalla Turchia avvicinandosi al campo dell'Iran e della Siria? L'impressione è che Obama, preoccupato per l'economia americana che non tira e per l'Afghanistan dove le truppe americane non riescono a vincere i Taliban, si sia astenuto dall'aprire un nuovo fronte. Alla fine dell'incontro Obama ha detto che la Turchia potrebbe essere un giocatore importante nella soluzione della disputa sul programma nucleare iraniano. E' chiara l'intenzione del presidente americano di non rompere i ponti con la Turchia e di tentare di salvare capra e cavoli. Ma è difficile essere ottimisti. La Turchia è dominata dal partito islamista Akp riletto nel 2007 col 47 per cento dei voti, che ha fatto eleggere a presidente dello Stato il suo Abdullah Gul. La Turchia sembrava saldamente ancorata nel campo occidentale essendo membro della Nato, ed era legata da una lunga



amicizia e dalla cooperazione militare con Israele. Ma da qualche mese la situazione di politica estera è radicalmente cambiata. Erdogan che aveva giocato il ruolo di mediatore quando Ehud Olmert era primo ministro israeliano, si è recato in visita a Bashar el Assad, presidente della Siria, il 22 luglio 2009 e ne è

sorta una vasta gamma di cooperazione. La Siria che a suo tempo aveva dato asilo a Abdullah Ocalan, capo del Pkk, organizzazione irredentista curda, lo ripesò in Turchia dopo le minacce turche di tagliare l'approvvigionamento idrico. Erdogan ha l'intenzione di sviluppare una vasta azione diplomatica e

il 28 Ottobre 2009 si reca a Tehran, ricevuto in pompa magna dal presidente Mahmoud Ahmadinejad proprio mentre l'iraniano rifiuta le condizioni poste dall'Agenzia per l'energia atomica di Vienna. L'Iran sfida gli Stati Uniti, rifiuta di inviare il suo uranio per un ulteriore arricchimento in paesi esteri e anzi

annuncia al mondo la costruzione di dieci nuovi impianti di arricchimento. Erdogan pensa di triplicare gli scambi commerciali con l'Iran e si astiene dal votare in favore delle sanzioni economiche internazionali.

La Turchia è una piattaforma di scambio energetico molto importante, come mi spiegò qualche anno fa il giovane direttore della Botas, società di stato per gli oleodotti. Uno sotto il Mar Nero porta il gas russo della Gazprom fino alla costa settentrionale della Turchia. A Cehian sul Mediterraneo arrivano due oleodotti dall'Iraq, e si parla di un prossimo oleodotto verso l'Egitto con traffico alternato nord-sud. E' in costruzione un grande oleodotto americano per trasportare il petrolio da Baku, capitale dell'Azerbaijan fino a Trebisonda con eventuale prolungamento fino a Cehian. Sembra che Erdogan abbia trattato a Tehran l'acquisto di gas naturale iraniano. Per il momento né Israele né gli Stati Uniti accusano il colpo, poiché la posta in gioco è molto alta. Si vedrà se tale politica di ingoiare il rospo e sperare che il futuro non riservi cattive sorprese potrà considerarsi giustificata.

s.m

DELTA ITALY 1982
dreidel collection

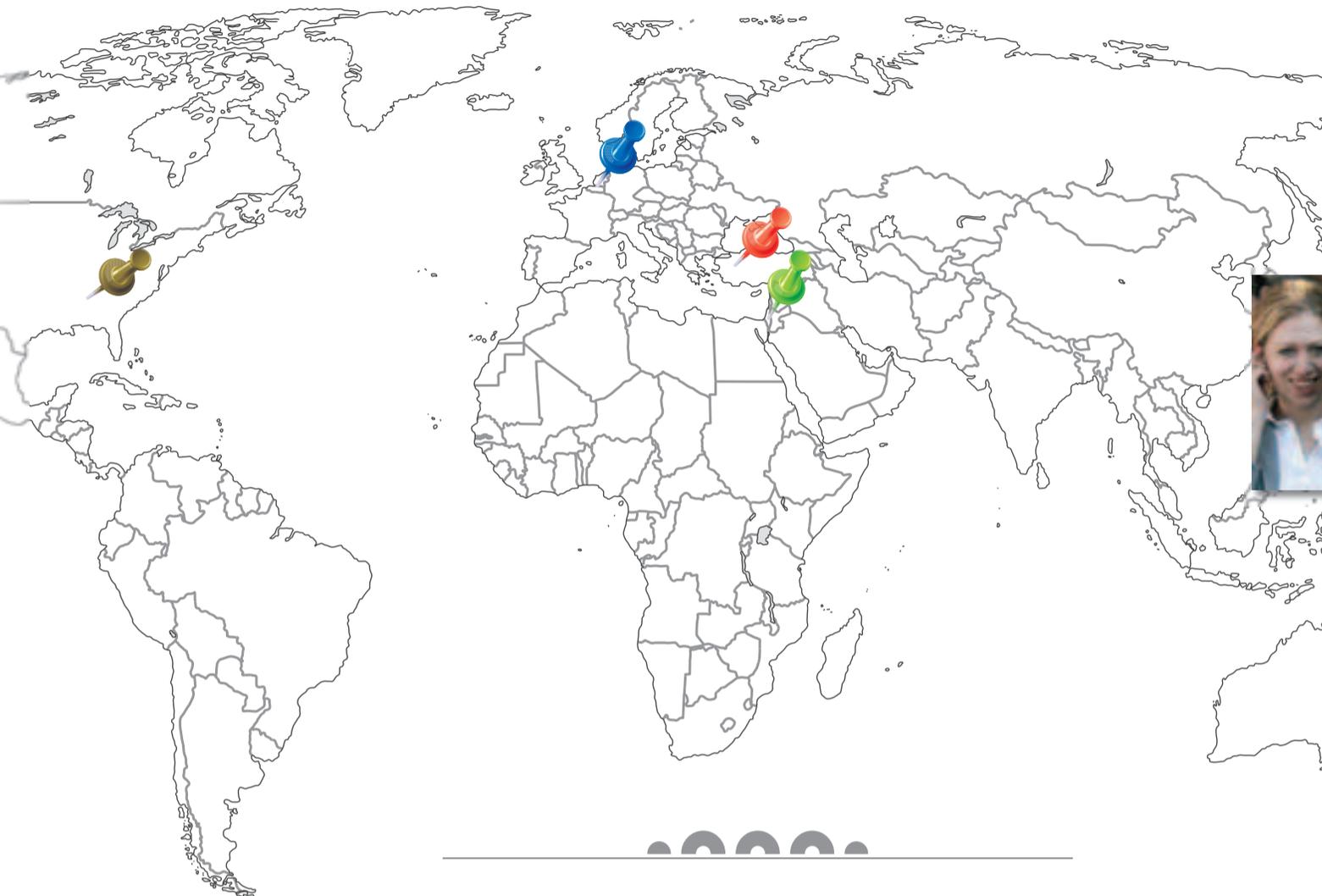
Dreidel Collection - Edizione numerata

Dalla ricerca storica, Delta si è resa artefice dello sviluppo di una collezione dai grandi significati. Dreidel (in yiddish) oppure Sevivon (in ebraico), è una sorta di trottola a quattro facce, un "gioco" tipico della Festa di Hanukkah. Una speciale collezione di strumenti scrittura di pregio che custodiscono al loro interno uno dei "simboli" dell'antica storia ebraica. Realizzati in pregiata resina madreperlata, tornita a mano e lavorati secondo le più antiche tecniche di lavorazione artigianale; la fascia centrale decorativa è in argento massiccio 925 millesimi. Sono disponibili in versione stilografica, roller, penna a sfera e matita meccanica.

DREIDEL COLLECTION - Numbered edition

Delta has reached into history and developed a collection with great meaning, the Dreidel. The dreidel (Yiddish) or sevivon (Hebrew), are four-sided spinning tops used to play with on Hanukkah. The letters on the four sides of the dreidel in Hebrew are (Nes Gadol Haya Sham, "A great miracle happened there") referring to the miracle of the oil that took place in the Beit Hamikdash. In Israel, the fourth side of most dreidels is inscribed with the letter (Pey), rendering the acronym (Nes Gadol Haya Po, "A great miracle happened here") referring to the miracle that occurred in the land of Israel. The Dreidel pens are made of the finest resins turned by hand from solid rods and complemented with a central ring in solid sterling silver. Available in fountain pen, rollerball, ballpen and pencil.

DELTA international enquires - tel. +39 0815030251 - fax +39 0815036028 - www.deltapen.it - info@deltapen.it - www.markiario.com - info@markiario.com



NEWS

USA

Chelsea Clinton ha scelto: sposerà Marc Mezvinsky

Presto Bill e Hillary Clinton avranno un genero ebreo. Dopo mesi di gossip, smentite e contro-smentite, la notizia è stata finalmente confermata da fonti ufficiali: l'ex first daughter Chelsea Clinton, 29 anni, convolerà a nozze con lo storico fidanzato Marc Mezvinsky, 31 anni. Sarà il "matrimonio misto" dell'anno. Figlio di due ex deputati democratici, Mezvinsky lavora come investment banker alla Goldman Sachs. I due si sono conosciuti a Washington (ovviamente durante un evento elettorale Democrat), hanno frequentato insieme la Stanford University e sono fidanzati dal 2005. Entrambi vivono oggi a New York, dove Chelsea sta finendo gli studi alla Columbia University. Voci di corridoio su un loro imminente matrimonio erano circolate già lo scorso anno, ma poi la coppia aveva smentito. Questa volta l'annuncio invece è arrivato direttamente dai due giovani, che hanno mandato una email ai loro amici. La cerimonia è fissata per la prossima estate, nella romantica isola di Martha's Vineyard.



Fanno lobby per l'Europa

Ecco come lavorano a Bruxelles le organizzazioni ebraiche. Ma i laici dove sono?

— Margherita Sacerdoti

Bruxelles sta all'Europa come Washington sta agli Stati Uniti, ovvero la capitale belga è il centro della politica dell'Unione europea. Accanto alle tre istituzioni che formano l'Ue (ovvero la Commissione, il Consiglio e il Parlamento), esiste una miriade di organizzazioni tra Ong, centri di ricerca, centri di pressione politica, rappresentanti di grandi aziende, gruppi di interesse e le rappresentanze degli Stati, membri dell'Unione e non, che formano nell'insieme la comunità internazionale di Bruxelles.

Tra i tanti gruppi di pressione politica, ce ne sono alcuni che sostengono Israele e si impegnano per rafforzare i legami tra lo Stato ebraico e l'Unione europea. Questa attività è particolarmente importante a Bruxelles poiché Israele, in maniera simile a ciò che avviene nell'ambito dell'Onu, è inserito nelle iniziative



che riguardano l'area del Mediterraneo e il Medio Oriente. Ma, a differenza degli Stati arabi, ricava da esse pochi vantaggi. Infatti, ogni qual volta vi siano dispute locali tra Israele e i suoi vicini, c'è il rischio che l'Unione europea prenda misure per penalizzare Israele e esercitare pressioni politiche. Per esempio lo scorso anno, a seguito dell'operazione militare contro Hamas a Gaza, alcuni parlamentari europei presero l'iniziativa di sospendere l'aggiornamento di un accordo bilaterale commerciale già in vigore tra Israele e Unione europea.

Tra le organizzazioni che difendono le ragioni di Israele, una delle più conosciute è l'European friends of Israel (Efi), nata con lo scopo di sostenere e promuovere il dialogo con Israele facendo pressione sui membri del Parlamento europeo e alti funzionari delle istituzioni comunitarie.

► Una delegazione europea a Gerusalemme. Organizzare viaggi in Israele costituiscono una delle attività più importanti dei gruppi di pressione a Bruxelles.

Considerata vicina agli ambienti religiosi ortodossi, e in particolare al movimento Chabad, Efi concentra la propria attività principalmente in quattro direzioni. Innanzitutto organizza conferenze al Parlamento europeo su temi che riguardano Israele, il Medio Oriente, l'area del Mediterraneo, il terrorismo e l'Islam radicale, invitando come relatori arabi moderati, israeliani e in generale ricercatori esperti in materia che possano presentare una visione professionale e ponderata della politica in quella complessa regione. Inoltre i membri dell'Efi organizzano missioni in Israele per membri del Parlamento europeo, accompagnandoli a visitare luoghi che sono oggetto di disputa internazionale e a

incontrare esponenti della politica israeliana. Il gruppo organizza inoltre seminari sul Medio Oriente e Israele oltre che eventi sociali in occasione della visita di un esperto o per presentare un libro. Infine, European friends of Israel porta esperti sul Medio Oriente e Israele a parlare direttamente con i policy-maker delle istituzioni europee.

Oltre all'Efi, vale la pena di menzionare un altro importante centro di studi, Euromid, che organizza incontri individuali con membri del Parlamento per discutere di questioni collegate a Israele. Anche in questo caso si tratta di un'organizzazione vicina agli ambienti religiosi ortodossi.

European friends of Israel ed Euromid svolgono queste attività regolarmente e a tempo pieno. L'approccio ricorda quello dei gruppi di pressione americani, come l'Aipac, sia per la professionalità, sia per la chiarezza con cui vengono definiti scopo e strategia.

Negli ultimi anni, organizzazioni come Euromid e l'Efi hanno svolto un lavoro eccellente per consolidare i rapporti tra Gerusalemme e Bruxelles. Resta tuttavia da aggiungere una riflessione: a molti osservatori dispiace pensare che le organizzazioni ebraiche laiche non siano riuscite a radicarsi in maniera analoga nella capitale dell'Europa e a condurre un'attività altrettanto professionale.

TRE SIGLE DA RICORDARE

■ **Efi**
Fondato nel 2006, Europeans Friends of Israel (Efi) lavora costantemente con le istituzioni della Ue e degli Stati membri per "monitorare ogni attività legislativa che abbia un impatto su Israele." Inoltre "fornisce il suo sostegno a nuove iniziative che aiutino Israele a esistere all'interno di confini protetti e sicuri." efi-eu.org

■ **Euromid**
Fondato nel 2004, l'European Institute for Research on the Middle East (Euromid) è una "Ong dedicata alla ricerca e al dibattito informato sulle relazioni politiche" tra Europa e Medio Oriente. Tra gli obiettivi, "rafforzare le prospettive di democrazia e di pace nel Medio Oriente, cosa che è nell'interesse della Ue." euromid.blogspot.com

■ **Aipac**
L'American Israel Public Affairs Committee (Aipac) è il modello cui si rifanno i più piccoli e recenti gruppi di pressione europei. Nata negli anni Cinquanta da un piccolo gruppo di attivisti, oggi conta 100 mila membri: il New York Times l'ha definita "l'organizzazione più importante che influenza i rapporti tra l'America e Israele." aipac.org



SULLE VIE D'ORIENTE

בוכרים Bukharim

Gli ebrei di Bukhara (in ebraico bukharam, oppure yehude Bukhara) costituiscono una delle più antiche e affascinanti comunità della Diaspora. Né sefarditi né ashkenaziti, parlano il Bukhori, antico dialetto persiano: la loro cultura è fiorita per oltre due millenni nell'Asia

centrale, lasciando le proprie tracce in tutta la regione, dall'Uzbekistan al Tajikistan, e persino in Afghanistan. Il nome deriva dall'Emirato di Bukhara, il regno musulmano che occupava un'ampia regione dell'Asia centrale (che più o meno coincide con gli attuali Uzbekistan, Tajikistan e il Kazakistan sud-occidentale) fino al 1920, quando la Russia con-

quistò la zona. Sebbene la capitale dell'emirato fosse la città di Bukhara, il centro economico e culturale era la più celebre Samarcanda, nell'attuale Uzbekistan. Dopo il collasso dell'Unione sovietica, la stragrande maggioranza degli ebrei di Bukhara sono emigrati: si stima che oggi 100 mila vivano in Israele e circa la metà negli Stati Uniti.

Da Samarcanda ai vikinghi per salvare l'Islanda dalla crisi

Obiiettivo: uscire da uno dei più grandi crac economici della storia dell'Europa occidentale. Per raggiungerlo l'Islanda, ex isola felice del benessere e dei consumi, che nel 2008 ha dichiarato (letteralmente) bancarotta, si è affidata a due donne che rompono molti schemi. La prima ormai è un volto noto: la socialdemocratica Johanna Sigurdardottir, che è stata eletta primo ministro lo scorso febbraio, quando il Paese versava nella fase più nera della crisi. Il prezzo dei generi alimentari aumentato del 73 per cento in pochi mesi, la disoccupazione oltre la soglia psicologica del 10, i tassi d'interesse al 18 e il prodotto interno lordo sceso del 9,6 per cento. Il suo nome ha fatto il giro del mondo anche perché la Sigurdardottir, alla tenera età di 66 anni, è diventata il primo capo di governo dichiaratamente omosessuale. In pochi però forse sanno che al suo fianco, nel difficile compito di traghettare l'Islanda fuori dalla crisi, c'è anche un'altra figura femminile: un'israeliana, discendente da un'antica dinastia di Bukharim, ossia gli ebrei che per 2 mil 500 anni hanno abitato l'Asia centrale. E' la first lady Dorrit Mousaieff, moglie del presidente Olafur da sei anni. Nata a Gerusalemme nel 1950 e trasferitasi a Londra da adolescente,

rappresenta sicuramente l'elemento di spicco della minuscola comunità ebraica islandese. Ultima discendente di una vera e propria dinastia di gioiellieri (ma anche di grandi pensatori come rabbi Yosef Maimon), cresciuta in un ambiente facoltoso grazie alle fortune accumulate dal padre Shlomo, da cui ha ereditato il genio imprenditoriale, non è certo una donna viziata che vive nel suo castello dorato.

La first lady, infatti, ha un ruolo di primaria importanza nel tentativo di ripresa economica. L'esito, ancora incerto, dipenderà in buona parte dalle sue spiccate capacità manageriali e dalle altolocate conoscenze che può vantare nel mondo del business. Dorrit, con molta creatività, ha recentemente lanciato una campagna promozionale di alcuni prodotti e servizi "made in Iceland", co-



La first lady Dorrit Mousaieff, israeliana di nascita, ha recentemente lanciato una serie di campagne per promuovere prodotti e servizi made in Iceland: tra questi, spiccano il marchio di acqua minerale Icelandic Glacial e gli integratori alimentari. Molte anche le iniziative culturali.



me l'acqua minerale Icelandic Glacial o una particolare tipologia di pillole Omega 3. L'iniziativa è finalizzata all'esportazione dei medesimi in alcuni mercati stranieri danarosi, in particolare nel Regno Unito.

Un'impresa ardua volta a migliorare il saldo negativo della bilancia commerciale islandese che va ad aggiungersi al tentativo di dare maggiore visibilità internazionale alla vita culturale e artistica di un paese abba-

stanza marginalizzato. La first lady ci sta provando e si sta occupando, per esempio, della trasformazione di un vecchio aeroporto abbandonato in un centro per collezionisti d'arte da tutto il mondo. Un'iniziativa che dovrebbe dare un forte impulso al turismo culturale. Ma la sua grande passione è il cinema e così sta cercando di aumentare la popolarità della pur vivace produzione cinematografica locale, solitamente sconosciuta all'infuori dei confini nazionali. Grazie all'amicizia che la lega a Kate Winslet, la diva di Titanic, è riuscita a coinvolgere gratuitamente l'attrice statunitense nella realizzazione di una pellicola sull'autismo che è stata presentata all'ultimo Festival internazionale di Toronto. Singolare, e probabilmente non casuale, la scelta di promuovere il paese dei ghiacci con un'attrice che deve la sua popolarità a un iceberg. Il successo ottenuto dal documentario sembra aver attirato un certo interesse nei confronti del cinema islandese, per il quale si profila un periodo di maggior gloria (e forse introiti). Se ciò accadrà, e se l'Islanda sarà capace di uscire dalla crisi in tempi brevi, una parte del merito andrà a questa donna tenace. Che ogni inverno accende la Hanukkah nelle sale del palazzo presidenziale insieme a suo marito.

Adam Smuelevich

EBREI DEL NORD



Di ebrei islandesi ce ne sono pochi, tuttavia non mancano le celebrità. Oltre alla first lady Mousaieff, c'è anche una delle più controverse star del rock anni Ottanta: è Steven Adler, ex chitarrista dei Guns N' Roses. Bello e dannato (forse un po' meno bello rispetto al cantante Axl Rose, ma certamente più dannato), Adler è noto alle cronache per il suo stile musicale aggressivo, per il suo look da capellone platinato, e per i problemi con la droga, che lo hanno costretto a lasciare la band nel 1990. Nato nel 1965 a Cleveland, nell'Ohio, da una famiglia ebraica, vanta anche "ascendenze islandesi," come tiene lui stesso a pubblicizzare nel suo sito. Alcuni fan club ricordano come abbia anche la doppia cittadinanza.

Imprese

Israele vanta il maggior numero di compagnie non statunitensi quotate nell'indice Nasdaq. Nonché la più alta densità di start-up al mondo: circa 3 mila 800 per ogni duemila abitanti. Nel corso del 2008, in barba alla crisi globale, gli investimenti venture capital procapite in Israele hanno continuato a crescere: superano di 2,5 volte quelli negli Stati Uniti e addirittura di 30 gli standard europei. In altre parole, la recessione non ha frenato lo spirito d'impresa degli israeliani, un dato interessante se si tiene conto che l'economia israeliana è fortemente orientata all'export e che di conseguenza ha

Il segreto delle start up di successo

Grazie a Tzahal è fiorito lo spirito imprenditoriale tra le giovani generazioni

molto avvertito il contraccolpo del rallentamento dei consumi negli Stati Uniti. Sorge spontaneo chiedersi da dove derivi questa cultura imprenditoriale. Dan Seror, ricercatore del Council on Foreign Relations nonché autore di un saggio sulle start-up israeliane (Start-up Nation: The Story of Israel's Economic Miracle), non ha dubbi: bisogna ringraziare l'esercito, Tzahal. Insieme al giornalista del Jerusalem

Post Saul Singer, Seror ha condotto un'inchiesta, intervistando esperti e imprenditori, che è stata diffusa dal sito americano The Daily Beast. Sono giunti alla conclusione che il segreto del dinamismo dell'economia israeliana sta proprio nell'esperienza militare dei cittadini.

Tutti ormai sanno che a Gerusalemme la leva è obbligatoria per i maschi e per le femmine. Non tutti

sanno però che il servizio militare ha un effetto indelebile sullo sviluppo della cultura imprenditoriale dei giovani israeliani. Già a 17 anni, gli studenti dell'ultimo anno delle scuole superiori imparano a concentrare tutte le loro energie per entrare nelle unità più prestigiose di Tzahal, affrontando un lungo e meticoloso processo di selezione: questo insegna loro a porsi un obiettivo e a raggiungerlo. Nel cor-

so del servizio di leva, che dura tre anni per i maschi e due per le femmine, i giovani più brillanti acquisiscono le conoscenze di leadership che saranno fondamentali nel mondo del lavoro, e in particolare nell'imprenditoria individuale. Dopo la naia, gli ufficiali tendono a iscriversi all'università: a questo punto hanno raggiunto un grado di maturità che consente loro di affrontare gli studi in modo pragmatico e risoluto, con le idee già chiare su come applicare la cultura accademica al mondo dell'impresa.

Oververo, la formula del dinamismo imprenditoriale è semplice: idee

IN ISRAELE VIVONO AL DI SOTTO DELLA SOGLIA DI POVERTÀ



Israele fra crescita e sofferenza

Secondo le statistiche un cittadino su quattro è indigente, ma per l'Onu il tasso di sviluppo è "molto alto"

Il numero fa davvero impressione: oltre un milione 630 mila israeliani vivono al di sotto della soglia di povertà. Un cittadino su quattro. La povertà colpisce soprattutto le famiglie con un solo genitore, gli anziani, i disoccupati, e i settori della popolazione dove abbondano le famiglie numerose, come gli ultra-ortodossi e la minoranza araba. Il 22,7 per cento degli anziani è considerato povero, lo stesso vale per il 29,8 cento dei genitori single e per il 49,4 degli arabi: una cifra allarmante, ma che denota un lieve miglioramento rispetto al dato precedente, 54. Più di un terzo dei bambini israeliani vive ancora in condizioni di povertà (ovvero circa il 34 per cento): anche in questo caso una percentuale relativamente in calo, rispetto al precedente 35,8. Aumenta l'indigenza anche tra i lavoratori: sebbene il 53,7 per cento dei poveri sia disoccupato, il 12,2 per cento degli israeliani che hanno un impiego si trova in uno stato di indigenza. Questi sono dati recenti, pubblicati dall'Istituto nazionale di previdenza. Cifre da terzo mondo? Il confronto con le nazioni europee, in effetti, non regge. Proviamo a confrontarli con la situazione italiana. Stando all'ultimo rapporto dell'Istat, sono 8 milioni 78 mila gli individui che vivono al di sotto della soglia di indigenza nel nostro Paese, e cioè il 13,6 per cento. Le famiglie che si trovano in condizioni di povertà relativa sono stimate invece 2,7 milioni. Se si guarda al Sud però, si trovano dati simili a quelli israeliani: nell'Italia meridionale l'incidenza di povertà è prossi-

Indice Onu di sviluppo umano e povertà a confronto

Nazione	Indice di sviluppo umano	Incidenza povertà dichiarata
Norvegia	0,97	N/A
Canada	0,96	N/A
Gran Bretagna	0,94	19,5%
Spagna	0,95	19,8%
Italia	0,95	13,6%
Israele	0,93	25%
Russia	0,81	15,8%
Egitto	0,70	20%

Fonte: UNDP Human Development Report 2009, Cia World Factbook

ma al 24 per cento. Molte nazioni dell'Europa occidentale dichiarano un'incidenza della povertà inferiore al 20 per cento. Ma davvero lo Stato ebraico è messo così male? La questione è più complessa di quanto non si potrebbe pensare. Se si analizzano altri tipi di dati infatti si scopre che Israele gode di standard assai vicini a quello dei Paesi occidentali. Prendiamo l'Indice Onu di sviluppo umano (Human Development Index, o Hdi). Si tratta di un coefficiente sugli standard di vita in 182 nazioni, messo a punto dal Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo, in base a tre criteri: l'aspettativa "di una vita lunga e salubre;" "l'accesso all'educazione", intesa sia come livello di alfabetizzazione adulta che come diffusione dell'educazione in età scolare; e infine il dato puramente economico, ossia "Pil pro-capite, corretto in base

alla parità d'acquisto." Ebbene, osservando il Rapporto 2009 sullo Sviluppo Umano, si scopre che Israele si classifica nel primo gruppo di Paesi, quelli con un "Hdi molto alto": è 27esimo, subito dopo Grecia e Corea del Sud, e appena prima di Slovenia e Portogallo. Dunque si può trarre la conclusione che Israele è un Paese molto sviluppato, ma anche particolarmente po-

vero per il suo indice di sviluppo? Anche in questo caso, la questione è complessa. Per due ragioni. La prima è che comparare l'incidenza della povertà in diversi Paesi è praticamente impossibile. Perché ogni nazione utilizza standard assai diversi per valutare la soglia dell'indigenza: chi è povero in Danimarca può essere considerato ricco nel Ghana (e non per il costo della vita,

gli indici sono corretti sul potere d'acquisto). Per avere un'idea della discrepanza, basti pensare che l'Egitto, al 23esimo posto dell'indice Hdi, dichiara un tasso di indigenza inferiore a quello israeliano. Poi c'è la Russia, 71esima per i parametri Onu sullo sviluppo, che considera appena il 16 per cento dei suoi cittadini poveri: un numero che farebbe invidia a Spagna e Gran Bretagna, e che ovviamente non prende in considerazione gli stessi standard. In secondo luogo, lo Stato ebraico ha una demografia particolare. Alcuni segmenti della popolazione, minoritari ma non trascurabili, sono rimasti quasi totalmente esclusi dal successo economico: arabi, ultraortodossi e beduini. Inoltre, proprio tra questi gruppi le famiglie tendono a essere più numerose. Una combinazione preoccupante. Infatti, posto che le sacche di povertà riguardano soprattutto alcune fasce di popolazione minoritarie ma in fase di continua crescita demografica, è lecito porsi una domanda: che cosa accadrà nei prossimi decenni?

Anna Momigliano

IL COMMENTO

Diseguaglianza e miseria in aumento. Le politiche possibili

Uno dei fattori che hanno contribuito al "miracolo economico" degli anni Novanta, che ha portato le aziende israeliane a primeggiare nel settore dell'high tech, è stata una serie di riforme adottate negli scorsi decenni: la privatizzazione delle grandi imprese e delle banche pubbliche, la riforma del sistema pensionistico e, più in generale, una deregolamentazione dei mercati dei beni e dei servizi. Tuttavia queste riforme si sono accompagnate a degli squilibri sociali che potrebbero minare la coesione nazionale.

In primo luogo si è osservato un rapido aumento della diseguaglianza nella distribuzione della ricchezza, fino a raggiungere i livelli tra i più elevati fra i paesi sviluppati. Il successo dell'industria dell'alta tecnologia negli anni Novanta ha paradossalmente contribuito a creare queste disparità, poiché esso rappresenta una percentuale minima degli occupati e pertanto ha beneficiato un gruppo sociale di dimensioni estremamente ridotte.

In secondo luogo, anche per effetto della riduzione del welfare state, si è registrato un aumento della povertà: nonostante un quinquennio 2004-08 di elevati tassi di

crescita del reddito reale pro-capite (prossimi al 4 per cento), i dati relativi all'anno 2008 mostravano che la percentuale di famiglie al di sotto della soglia di povertà è rimasta invariata, attorno al 25 per cento; la percentuale dei bambini al di sotto di tale soglia si è lievemente ridotta, al 36 per cento. La percentuale di famiglie sotto la soglia della povertà è particolarmente elevata tra gli ebrei ultraortodossi e la minoranza araba.

Di fronte a questi squilibri le autorità di politica economica possono intervenire, oppure si tratta di un processo ineluttabile quando si passa da un'economia "statalista" a bassa crescita a un sistema "liberista" che consente uno sviluppo più rapido? Recenti studi della Banca mondiale, che confrontano l'esperienza di alcuni paesi emergenti, offrono motivi di speranza: in primo luogo diseguaglianza e povertà non sono necessariamente due facce della stessa medaglia; in secondo luogo le politiche economiche possono invertire la tendenza. Per esempio negli ultimi anni le autorità cinesi hanno ridotto la povertà, sebbene non siano riuscite a impedire un aumento delle disuguaglianze. Il Brasile, invece, è riuscito a ridurre sia la diseguaglianza sia la percentuale di popolazione sotto la soglia di povertà.

Una politica economica che combatta la povertà sarebbe possibile ma richiederebbe allo Stato d'Israele la volontà politica di reperire risorse nel bilancio pubblico, un'impresa non semplice: la spesa militare è elevata e incompressibile, il sistema partitico è frammentato e in quanto tale poco incline a ridurre altri capitoli di spesa a favore della lotta alla povertà.

Aviram Levy

chiare, un approccio diretto all'obiettivo, leadership e maturità. Concordano anche gli addetti ai lavori stranieri: "Quando un imprenditore israeliano ha un'idea, comincia a metterla in pratica nel giro di una settimana," racconta Mark Gerson, un uomo d'affari statunitense che ha investito in alcune start up israeliane. "La nozione stessa che occorra accumulare credenziali prima di lanciare un'impresa è semplicemente assente," prosegue l'imprenditore. Che aggiunge: "Questa è una buona cosa nel mondo del business, perché prendere tempo ti fa pensare a cosa può

andare storto, non a come innovare radicalmente." "C'è qualcosa di incredibile nel Dna dell'innovazione israeliana," commenta Gary Shainberg, vicepresidente del dipartimento tecnologia e innovazione di British Telecom. "Credo che sia una questione di maturità," prosegue Sheinberg, che è anche un veterano della Marina britannica. "Nell'esercito uno deve imparare a stare in piedi da solo, e non esiste un altro posto al mondo in cui le persone che lavorano in un centro di innovazione e tecnologia devono anche compiere il servizio militare."





Ugo Volli
semiologo

DIETRO LE PAROLE / ISRAELE, UTOPIA, NORMALITÀ

Stranamente, la critica fondamentale contro lo stato di Israele formulata dall'estrema sinistra pacifista coincide quella che emerge dagli ambienti più estremi del mondo religioso (Edà Haredit, Naturei Karta ecc.) In sostanza entrambe le ali estreme dello schieramento israeliano rimproverano allo Stato il suo carattere "normale", non utopistico, la sua compromissione con il mondo e in particolare con la violenza del potere, la sua mancanza di idealità. E' ovvio che Israele è il contrario di ogni utopia. Non sorge in un "nessun luogo", ma in un posto ben definito, al centro di una

faglia geopolitica particolarmente instabile. Non è stato realizzato secondo una legge o un progetto ideale; o meglio, i progetti "utopistici" ci sono stati, per esempio alle origini del movimento dei kibbutz, ma poi hanno perso mordente sulla società israeliana, che oggi si regola da sé, confusamente e democraticamente. Gli haredim più estremi rimproverano al sionismo di aver costruito lo Stato senza aspettare il messia e dunque contro la volontà divina che ci condanna all'esilio; i liberal altrettanto estremi gli rimproverano di essere nato e vivere contro la giustizia verso i pale-

stinesi. Per gli uni e per gli altri su Israele incombono degli obblighi particolari, "utopistici" (il rispetto integrale della Torah o di un'etica astratta). Gli uni e gli altri per rispetto ai loro principi utopistici sembrano talvolta preferire un Israele perfetto ma inesistente a un Israele imperfetto ma esistente. Lungi da me l'idea di paragonarmi ai grandi decisori halakhici o anche a filosofi con la tentazione della profezia come Martin Buber. Ma ce l'ha insegnato Ben Gurion, se Israele vuole vivere dev'essere un "paese normale": il contrario dell'utopia.

Nella generale sovraesposizione mediatica dell'ebraismo italiano, c'è un momento preciso dell'anno in cui questa cresce esponenzialmente. E' la fine di gennaio, quando si celebra il Giorno della Memoria. L'anno scorso, in cui pure i giornali erano pieni delle cronache e dei commenti sull'operazione dell'esercito israeliano a Gaza, sulle vicende del vescovo Williams e della quasi rottura fra ebraismo e Vaticano, si passò dai 109 articoli presenti nella rassegna stampa dell'UCEI il 19 gennaio ai 103 del 21 ai 163 del 22, ai 193 del 23, per culminare infine coi 241 del 27, quasi pareggiati dai 222 del 28, tornando poi a 189 il 29, a 157 il 30 e smargendosi fino a 87 il 31 e 66 il 1 febbraio. Per un confronto, è ragionevole stimare una media giornaliera annuale sulla rassegna UCEI fra i 50 e i 70 articoli al giorno. Dunque quella di gennaio è un'onda anomala dell'informazione, alta quattro o cinque volte il livello normale.

Da un certo punto di vista, una tale partecipazione a un momento particolarmente tragico della storia dell'ebraismo ci deve far piacere: possiamo pensare che l'informazione che passa per la stampa e altri canali, come la scuola e le celebrazioni ufficiali, sia un contributo importante per prevenire la diffusione dell'antisemitismo e il ripetersi delle persecuzioni. E però da un altro punto di vista c'è ragione per essere preoccupati. Bisogna tener conto infatti che la Shoah è presente non solo a gennaio, ma per tutto il corso dell'anno, ed è il singolo tema su cui il mondo ebraico è maggiormente identificato, insieme a Israele. Con la differenza che mentre su Israele la grande maggioranza della stampa italiana è pregiudizialmente negativa, con gli ebrei vittime della Shoah l'atteggiamento è di comprensione, rispetto, parteci-

pazione al lutto. Della grande tradizione storica culturale e religiosa dell'ebraismo al di fuori di questi suoi temi si parla, ma molto meno.

Dunque risulta stranamente contraddittoria l'immagine dell'ebraismo (quello italiano in particolare, perché l'investimento mediatico su Shoah e Giorno della memoria è di gran lunga maggiore nel nostro paese). Da un lato gli ebrei sono visti come vittime della Shoah, dall'altro lo stato ebraico è dipinto come ingiusto, oppressivo, "coloniale" e anche peggio. Questa tensione fra i buoni ebrei astratti, ideali, abitanti solo nella "memoria" o nei film, secondo l'immagine favolistica di cui il prototipo più chiaro si trova nel film La vita è bella di Roberto Benigni, e gli altrettanto irrealistici soldati odierni di Tshal, che se sui giornali italiani per fortuna non strappano il cuore e gli altri organi dai loro prigionieri palestinesi - secondo la lezione del quotidiano svedese Aftonbladet - comunque uccidono bambini, erigono instancabilmente colonie, separano sadicamente i contadini palestinesi dai loro campi istituendo "muri dell'apartheid", induce un forte effetto di dissonanza cognitiva e richiede dunque continuamente delle spiegazioni alla



L'Osservatore

stampa. La prima, diffusissima ma spesso tacita, sostiene contro ogni evidenza che non vi sia un vero legame fra ebraismo e stato di Israele; sono cose diverse e non vanno paragonate. E' quel che si è letto per esempio il 27 gennaio scorso in un articolo sul Manifesto, significativamente affidata a una studiosa della Shoah come Valentina Pisanty; ciò che sostengono polemisti, politici e uomini di spettacolo magari ebrei o "amici degli ebrei", ma non di Israele. Una variante di questo tema è il rovesciamento, una sorta di magico contrappasso, per cui Gaza è come Auschwitz e il Maghen David come la svastica. Nessuna spiegazione viene data di questo straordinario rovesciamento delle parti.

Una variante ulteriore e particolarmente disonesta sul piano intellettuale è quella della fondazione dello Stato di Israele come compenso della Shoah o magari di quest'ultima come invenzione, pretesto per l'espropriazione dei palestinesi - la tesi di Ahmadinejad. Naturalmente, per accettare una simile propaganda, uno deve pensare che - secondo il modello Benigni - la Shoah sia stata un intervallo di follia che ha invaso subitaneamente lo spazio della normalità

e gli ebrei si siano trovati quella volta nella parte delle vittime così per caso, senza che nessuno li avesse indicati prima come responsabili di mille colpe teologiche e sociali, senza che gli assassini avessero motivazioni e complicità diffuse.

Si isola insomma il fatto della deportazione dalle sue radici e dalle sue conseguenze. Infatti, come precisa Nicola Tranfaglia in un articolo sull'Unità scritto anche questo in occasione del Giorno della memoria 2009, i deportati politici e militari dall'Italia, insieme alle altre categorie di perseguitati quali zingari, omosessuali ecc, nei lager furono "più numerosi" degli ebrei italiani - senza precisare che ci furono lager e lager, destini e destini, prigionieri e prigionieri; e che gli italiani tutti assieme furono appena una frazione dell'uno per cento dei deportati e dunque non sono un campione affidabile.

Quel che colpisce, scorrendo queste centinaia di articoli, è un'implicita ma inequivocabile scelta di astrazione della memoria: astrazione dai precedenti di una secolare giudeofobia (soprattutto nel caso dei giornalisti cattolici); astrazione dalle responsabilità storiche del fascismo (negli autori di destra); astrazione dall'ebraismo co-

me popolo e dalle somiglianze dei campi con i gulag di Stalin (a sinistra); astrazione dalla collaborazione di tanti cittadini europei (e anche islamici e arabi) al genocidio. La "memoria" riguarda quasi solo la deportazione, gli atti di generosità e - più raramente - di crudeltà di singole persone, il cordoglio per gli uccisi, l'esistenza e il meccanismo dei campi di annientamento. Insomma, il nudo fatto della strage e le sue responsabilità individuali.

Manca la storia, il meccanismo che rese possibile la Shoah, la continuità con le persecuzioni subite per secoli dagli ebrei, la responsabilità politica; manca soprattutto il popolo ebraico come soggetto collettivo. Mancano le scelte degli stati che come l'Inghilterra magari finirono per fare guerra alla Germania nazista, ma prima, durante e dopo la Shoah fecero del loro meglio per impedire l'emigrazione degli ebrei minacciati, per non danneggiare i loro interessi coloniali. Mancano le chiese protestanti che in Germania appoggiarono massicciamente la Shoah, le complicità nell'accademia italiana col razzismo, la collaborazione della polizia italiana alle deportazioni, a parte le dovute eccezioni. Manca la storia.

Ciò che la stampa racconta della Shoah in occasione della giornata della memoria somiglia insomma spesso a un apologo edificante. E' impossibile evitarlo, naturalmente, dato che si tratta di una ricorrenza civile, su cui l'ebraismo non ha certo il controllo, anche se queste preoccupazioni sono state spesso espresse dal mondo ebraico. E' necessario però fare tutto il possibile per favorire il passaggio dalla memoria (parola che allude all'isolamento del ricordo soggettivo e al sentimento) alla storia che riconosce i rapporti di causa, le responsabilità e le continuità.

u.v.

COVER TO COVER

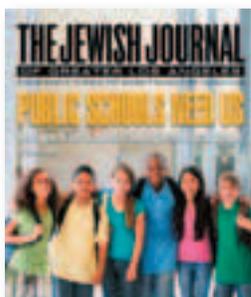
di Cinzia Leone



TIME OUT

La serialità, paga? Sembra di no se Time Out in Israele dedica la copertina a un tema scottante della modernità: la solitudine. "Voi non siete soli", recita il titolo, "La solitudine urbana, la più grande malattia dell'uomo di città". Una fila serrata di omini grigi e anonimi. Uno solo è bianco. Ci sentiamo quello bianco o uno dei grigi? Materia da psicoanalisti. Da segnalare: sono tutti uomini. Le donne se la cavano meglio?

Voto: 8



THE JEWISH JOURNAL

Un gruppo di ragazzi abbracciati e sorridenti. Magari fosse così. Nelle scuole americane dilaga la violenza, soprattutto nella West coast. L'integrazione zoppica e i conflitti esplodono. Il titolo un grido d'aiuto: "Le scuole pubbliche hanno bisogno di noi." Delle Comunità ebraiche, naturalmente. Il visual depista e incoraggia ma l'head line tradisce il panico. Rimbochiamoci le maniche. Come sempre tocca a noi.

Voto: 5



OFFICIEL VOYAGE

La top model israeliana Bar Refaeli vale sempre una copertina. Fosse anche l'elenco del telefono dell'Antartide o la bibliografia completa e aggiornata con note a piè di pagina delle opere di Aristotele. Il numero è dedicato a Tel Aviv e, a sentire il quotidiano israeliano Haaretz, è stato Sarkozy a suggerire la Refaeli in copertina. Bar 10, Carla 9? Carlà su tutte le furie? Noi siamo per il pareggio.

Voto: 10

Diaspora

La radice dolorosa dell'esilio sefardita

— Claudio Vercelli

La riflessione sulla diaspora sefardita, sulle peculiarità della sua vicenda storica e sulle diverse forme di soggettività culturale che ha espresso nel corso del tempo, mantenutesi di fatto, sia pure per vie traverse, quasi fino ai giorni nostri, si incrocia, inevitabilmente, con la narrazione e la rielaborazione del discorso relativo alle sue origini. Il tratto proprio sta nella specificità mediterranea del suo giudaismo, destinata com'era - per necessità ma anche per vocazione - a fungere da figura di mediazione tra due continenti culturali, la civilizzazione cristiana e quella arabomusulmana. Di entrambe ha condiviso, in tempi diversi, insediamenti ed evoluzioni socioculturali. Da entrambe, sia pure in momenti distinti, ha subito il grave torto dell'esilio.

Parlare della cultura sefardita implica quindi il rifarsi a una dinamica che demanda alla repentina rescissione delle radici che si consumò a cavallo tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo nella penisola iberica, per poi ripetersi successivamente,

nel 1492, con la subitanea fuoriuscita dalle terre arabe e musulmane delle secolari comunità che vi si erano stanziati proprio dopo la precedente dispersione. Le vicende, nel primo caso, sono sufficientemente note. Peraltro la cacciata degli ebrei dai "cattolicesimi" regni del Portogallo, della Navarra, della Castiglia e di Aragona

segui a quella precedentemente portata a termine in Inghilterra e in Francia così come, nella seconda metà del Trecento, nelle città di lingua tedesca. Va tuttavia colta la specificità delle motivazioni che hanno accompagnato la radicale azione contro l'ebraismo iberico, non riconducibili al solo pregiudizio cristiano.

A monte si pongono infatti un insieme di eventi, succedutisi nel corso di più di duecento anni, che avevano condizionato le società europee nel loro sviluppo. Tra essi meritano d'essere ricordati la grande epidemia di peste del XIV secolo, altrimenti nota come la morte nera; l'accentuarsi delle interdizioni antiguidaiche per parte pontificia, dal Concilio Laterano IV del 1215, che avevano dettato gli indirizzi di un'intolleranza non nuova ma sostanziata da un'inedita linfa; il confronto con il mondo musulmano che, proprio nella penisola iberica, trovava uno dei punti di maggiore attrito.

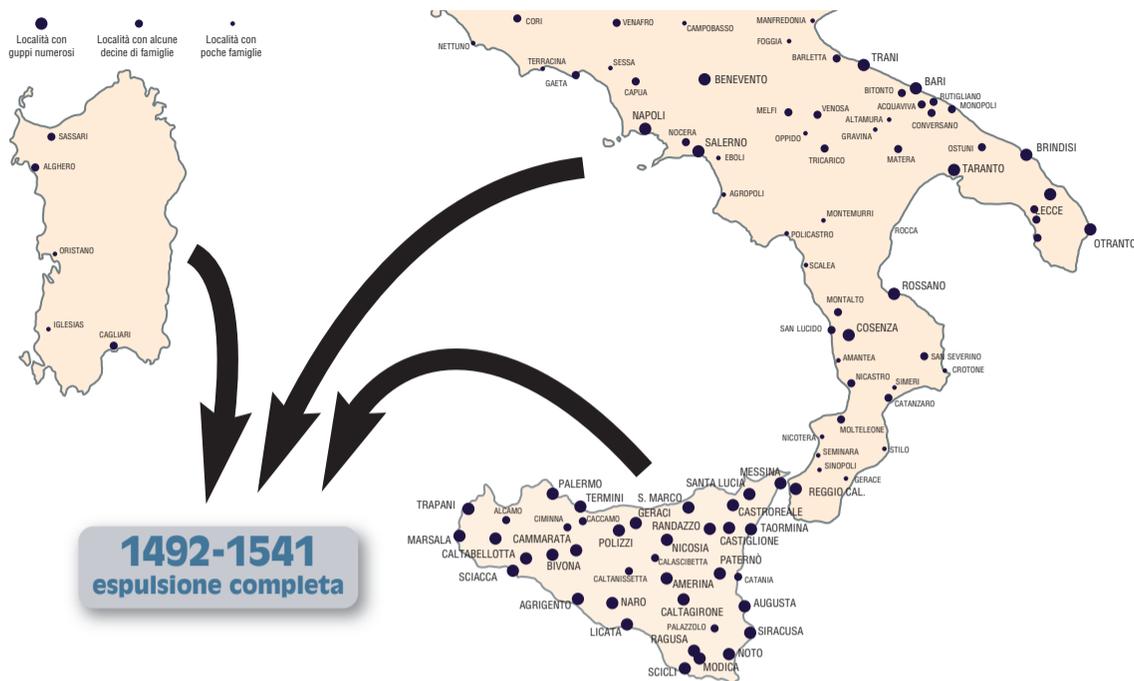
Lo spirito della Reconquista si alimentava adesso di un gusto per la rivalse che presupponeva la trasformazione alle radici di una società arabizzata (laddove quest'ultimo elemento era inteso come indice di contaminazione), che come tale doveva subire un radicale mutamento d'indirizzo al suo interno. Le iniziative contro gli ebrei erano quindi il segno manifesto di un riallineamento della collettività su nuove coordinate, intese in chiave fortemente ideologica.

In questo quadro, le conversioni forzate prefiguravano la volontà di estinguere la minoranza che le doveva subire, in una sorta di resa dei conti rinviata per troppo tempo. Il cattolicesimo secolare tradiva così una natura non solo intollerante ma tristemente moderna, prefigurando tragedie a venire. La figura del marrano si rivelò ben presto assai poco funzionale a tale disegno. Poiché, ironico paradosso, invece che dissipare l'ebraicità la diffondeva all'interno del corpo sociale, soprattutto quando i battezzati di necessità venivano inseriti nel tessuto economico, culturale e relazionale. Le politiche matrimoniali del tempo facevano inoltre sì che addirittura alcuni tra essi, i più facoltosi, potessero unirsi con membri dell'aristocrazia spagnola, di fatto ibridandone il ceppo. Mentre per coloro che avevano rifiutato di abiurare le condizioni di esistenza erano precarie e sofferte, l'introduzione del tribunale dell'Inquisizione, che sorvegliava l'ortodossia dei conversos, rese il marranesimo, inteso come prassi sistematica di occultamento della propria fede, sempre meno praticabile. Si era innescata una dinamica, foriera di drammatici sviluppi, che dal segregazionismo portò di lì a non molto all'espulsione di massa.

La frattura, infatti, non si consumava più sul piano della concorrenzialità teologica ma sul versante, assai più moderno e denso di implicazioni, della religione d'origine come appartenenza etnica, che nel 1536

A preparare la cacciata da Spagna e Portogallo è un'offensiva moderna e densa d'implicazioni che nel 1536 esprime gli statuti della limpieza de sangre. La distinzione non è più tra cristiani e giudei ma tra purezza e impurità di nascita

si espresse negli statuti della limpieza de sangre. La linea di divisione non correva più tra cristiani e giudei ma tra purezza e impurità. Quando, nel 1492, la riconquista della penisola iberica fu completata, con l'unione dei regni di Aragona e Castiglia, il decreto di espulsione degli ebrei, insieme all'imposizione del battesimo ai moriscos, fu l'esito prevedibile di un processo ad escalation che si concluse qualche anno dopo, quando anche nella Navarra, dove parte di essi era riparata, così come nel Portogallo, fu fatto divieto assoluto di residenza. La traccia più forte, in questo percorso di esclusione, era quella che legava l'alveo religioso a un calco identitario declinato in termini rigorosamente antropologici. La cattolicità non era più il principio di una maggioranza ma il prerequisito di cittadinanza. Non di meno, l'espulsione era sempre più spesso motivata dalla malignità di un'essenza, la matrice giudaica, presupposta negli individui come loro sostanza primigenia, quindi estirpabile solo a patto di eliminare coloro che ne erano i depositari. La vicenda marrana, che ha contribuito a orientare la tradizione sefardita, celebra peraltro la complessa dinamica tra appartenenza e omissione, tra la fede, così come i costumi originari, e la loro pratica clandestina, avendo introdotto a pieno titolo nella storia ebraica la dimensione della carità, dell'occultamento ma anche della persistenza e della testimonianza.



1510, fuga da Napoli

Cinquecento anni fa l'espulsione cancellava secoli di vita ebraica

— Marco Morselli

Nel 2010 ricorrono 500 anni dall'espulsione degli ebrei e dei marrani dall'Italia del Sud. La drammatica sanzione con la quale si ordinava loro di lasciare il Regno di Napoli entro quattro mesi venne pubblicata il 23 novembre 1510. Il re era Ferdinando il Cattolico, il viceré Raimondo da Cardona. A duecento famiglie venne concesso di restare fino alla espulsione definitiva del 1541. Nel maggio 1515 una nuova drammatica ribadiva che anche i "nuovi cristiani" dovevano abbandonare il Regno. Il Gherush (espulsione) dall'Italia del Sud è avvenuto dunque nel corso di cinquant'anni: ha inizio nel 1492-3 con l'espulsione dalla Sicilia e dalla Sardegna e termina nel 1541. In quest'arco temporale riveste un'importanza decisiva l'anno 1510.

Ma cos'ha comportato la fine di 15 secoli di vita e cultura ebraica per il Meridione? Altre volte gli ebrei avevano dovuto abbandonare il paese in cui vivevano: nel 1290 erano stati espulsi dall'Inghilterra, nel 1394 dalla Francia, nel 1492 la Spagna. A proposito di quest'ultima, scrive Lea Sestieri, "dopo più di otto secoli di vita nel paese, centinaia di migliaia di persone dovettero abbandonare una terra che sentivano come propria, al cui sviluppo politico, sociale, economico, linguistico e culturale avevano attivamente collaborato, la cui lingua avevano creato insieme con gli spagnoli e con gli arabi: non la dimenticheranno più. Dovettero prepararsi a partire, vendere tutto quello che poterono per una miseria, lasciare la maggior parte dei beni invenduti. Inoltre l'altro non meno grande problema era: dove andare? Verso quali paesi dirigere il passo dell'ebreo errante? Le coste dell'Africa, dove esistevano regni musulmani, e le coste dell'Italia furono quelle che sembrano di più facile accesso; inoltre, il vicino Portogallo. Un 9 di Av, il 2 agosto 1492, dopo aver salutato i loro morti, lasciarono - a piedi, sugli asini, sulle navi - la terra che mai si sarebbe cancellata dalle loro anime. Il loro grido risoluto fu: ce ne andiamo in nome del Signore".



Ecco che cosa scrivono due testimoni, il primo un cattolico, il secondo un ebreo. Padre Andrés Bernaldez: "E così, abbandonarono la terra nella quale erano nati. Piccoli e grandi, giovani e vecchi, a piedi, sul dorso di asini o su carretti, ognuno faceva la sua strada verso il posto d'imbarco. Si fermarono ai bordi delle strade o sui campi, alcuni sfiniti, altri malati, altri ancora morenti. Non un cristiano ebbe pietà di quegli infelici. Ovunque al loro passaggio il popolo li invitava a farsi battezzare, ma i loro rabbini li incoraggiavano nel loro rifiuto (...). Quando quelli che dovevano imbarcarsi a Cadice e a Puerto de Santa Maria intravidero il mare, tutti, uomini e donne, lanciarono grida lancinanti implorando la misericordia dell'Altissimo e attendendo da Lui un miracolo".

Come racconta Elia Boccara, la maggioranza degli ebrei spagnoli che volevano restare fedeli all'ebraismo si recarono in Portogallo, ma già l'anno seguente duemila bambini vennero deportati nell'isola dos Logartos (poi Sao Tomé).

Nel 1496 vennero rapiti tutti i minori di 14 anni, battezzati e affidati a famiglie cattoliche; i genitori potevano riaverli solo battezzandosi a loro volta. Nel 1497 doveva avvenire il Gherush Portugal che però non ci fu. Circa ventimila persone che attendevano nel porto per imbarcarsi vennero circondate dai soldati, condotte in diverse

chiese e battezzate. Vennero chiamate i baptisados em pé, battezzati in piedi.

I Gherushim e le loro conseguenze sono il capitolo più importante della storia del Marranesimo. Proprio l'esigenza di separare i nuovi cristiani dagli ebrei fu alla base delle espulsioni del 1492 e del 1510. Ma contrariamente a quel che pensavano Ferdinando e Isabella, la fede e le opinioni degli ebrei non sono dannate: l'ebraismo non è perfidia esterna alla Chiesa, il giudaizzare non è eresia interna alla Chiesa.

Nel 1980 Giovanni Paolo II riconosceva infatti che la prima Alleanza non è mai stata revocata. Anche se proprio in nome di quell'Alleanza gli ebrei erano stati espulsi e i marrani messi al rogo.



Il rigore del digiuno per risvegliare i cuori

— **Rav Alberto Moshe Somekh**
Rabbino capo di Torino

Allorché Yosef si fece riconoscere dai suoi fratelli in Egitto, la Torah racconta che “cadde sul collo di Binyamin suo fratello e pianse; e così Binyamin pianse sul suo collo” (Bereshit 45,14). Così commenta Rashi: “E cadde sul collo... e pianse – Per i due Santuari che sarebbero esistiti successivamente sul territorio di Binyamin e sarebbero stati distrutti. E così Binyamin pianse sul suo collo – Per il Tabernacolo di Shilo che sarebbe esistito successivamente sul territorio di Yosef e sarebbe stato distrutto”.

Per quale ragione Yosef e Binyamin piangono ora per i due Santuari destinati ad essere distrutti, molti secoli prima della loro stessa edificazione? Perché piangere fin da ora? La Torah ci insegna che qualsiasi cosa si costruisca richiede la nostra preoccupazione e il nostro interesse molto tempo prima che arriviamo a porre materialmente la sua prima pietra. Yosef e Binyamin desideravano che i Santuari non fossero distrutti del tutto.

L'obbligo di ricordare la distruzione del Bet Hamikdash è stabilito dalla Halakhah e si esprime in ogni occasione di gioia. Fra i segni che si fanno in ricordo della distruzione quando si costruisce una casa vi è la prescrizione di lasciare senza intonaco mezzo metro quadrato di muro (O. Ch. 460,1), in genere di fronte all'ingresso e comunque in modo visibile, così che chiunque entri in casa ne percepisca immediatamente il messaggio: nessuna costruzione ebraica potrà dirsi completa finché non verrà riedificato il Santuario. Anche il Bet Hakeset di Torino risponde appieno a questi requisiti. Nella parete dinanzi all'entrata vi è una parte del muro lasciata incompleta con la scritta Zekher Lachurban, “in ricordo della Distruzione”. Dove ciò non è possibile, come per esempio chi prende in affitto una casa appartenente ad altri, deve appendere alla parete un panno con la scritta: “Se ti dimentico Yerushalaim possa dimenticarmi della mia mano destra” e ciò sarà sufficiente. Il Kaf Hachayim di Baghdad osserva che “chi osserva puntualmente questa Halakhah godrà di stabilità eterna per la sua casa e per tutti coloro che vi abitano”.

Ma non è questa l'unica Halakhah relativa al ricordo della Distruzione. Maimonide (Hil. Ta'anit 5,1) scrive che “vi sono giorni in cui è prescritto il digiuno per tutto Israel per via delle disgrazie accadute, al fine di risvegliare i cuori e aprire le vie del pentimento”. Egli spiega che il ricordo delle sciagure antiche, simili alle nostre (in quanto ciò che è accaduto ai padri è un segno per i figli) ci spinge a migliorare il nostro comportamento. Il digiuno a sua volta ci sprona alla meditazione, in quanto nella nostra ottica sono in definitiva le nostre trasgressioni

e quelle commesse dai nostri padri la matrice di ciò che ci accade. Yeshayahu lo spiega con il versetto 54,4: “Il giorno in cui l'uomo affligge la sua anima china come una canna la sua testa”.

Pertanto è opportuno fare di queste giornate un'occasione di studio e di riflessione anziché di distrazione e divertimento. Uno di questi digiuni è il 10 Tevet che ricorre quest'anno il 27 dicembre. In questo giorno, a opera del re di Babilonia Nabucodonosor, iniziò quell'assedio a Yerushalaim che avrebbe portato alla distruzione del Santuario. Il 10 Tevet ha un aspetto di rigore rispetto agli altri digiuni. Dalla posa dell'assedio alla breccia nelle mura, il 17 Tammuz, trascorse molto tempo, eppure i nostri Padri non sfruttarono l'occasione per fare Teshuvah.

Il digiuno comporta astensione completa

Il 10 di Tevet ci si astiene del tutto da cibi e bevande. E' un momento di riflessione nel giorno in cui, per mano del re babilonese Nabucodonosor, iniziò l'assedio che portò alla distruzione del Santuario di Gerusalemme. Da anni in quest'occasione si commemorano i deportati nei campi di sterminio

da ogni cibo e bevanda. Anche se il digiuno è prescritto dall'aurora all'uscita delle stelle, una volta che ci si è coricati per dormire il divieto di mangiare scatta a partire dal momento del risveglio anche se questo avviene prima dell'aurora, a meno che la sera prima non si fosse espressa esplicita condizione di alzarsi a mangiare prima dell'aurora. Tale clausola non è invece richiesta per il bere: chi si alza prima dell'aurora potrà bere entro gli orari prescritti anche se non ne aveva espresso intenzione la sera precedente. Le Tefillot del digiuno comportano per i digiunanti l'inserimento di un'aggiunta speciale nella Amidah, Anenu, in cui si chiede a D-o di esaudire lo sforzo del nostro digiuno. Vi è a questo proposito



una differenza fra l'uso sefardita e italiano e quello ashkenazita. Mentre i primi inseriscono Anenu sia nella Amidah di Shachrit che in quella di Minchah, gli ashkenaziti lo recitano solo a Minchah: secondo questa opinione, infatti, prevale il dubbio che l'individuo possa essere costretto ad interrompere il digiuno a metà giornata nel qual caso la recitazione di Anenu avvenuta al mattino si rivelerebbe a posteriori una affermazione non veritiera.

Ha luogo inoltre la lettura di una speciale Parashah a Shachrit e a Minchah, nonché di una Haftarah speciale, solo a Minchah. Perché tutto questo abbia luogo è necessario non solo avere il minyan ma anche che vi sia compresa una maggioranza (almeno sei uomini) che si impegni fin dall'inizio a portare a termine il digiuno. E' uso delle Comunità italiane che i digiunanti indossino i Tefillin sia a Shachrit che a Minchah. Tutti sono tenuti ad osservare il digiuno, eccetto le donne in stato interessante e le puerpere che allattano. Anche persone molto anziane o ammalate sono esentate, ma devono mangiare soltanto quanto basta loro a mantenersi in forze e non approfittare dell'esenzione per godere del cibo.

Da anni al Digiuno del 10 di Tevet è stato associato un significato nuovo. Per disposizione del Rabbinate Centrale d'Israele esso è diventato lo Yom Hakaddish Haklali per fornire un anniversario simbolico a tutti quei martiri della Shoah di cui non si può conoscere la data della morte e, spesso, neppure il luogo della sepoltura, ammesso che siano mai stati sepolti. In tal modo si ritiene di “riparare”, se non altro sul piano religioso, all'“assedio” dei campi di concentramento. In tutte le Comunità si tiene una speciale Commemorazione dei deportati, con la lettura dei nomi e la recitazione del Kaddish. In tempi ancora più recenti il Parlamento israeliano ha istituito lo Yom Hashoah (Vehaghevurah), nell'anniversario dell'insurrezione del Ghetto di Varsavia, che ha preso piede nel mondo ebraico quasi in “concorrenza” con il 10 Tevet. Non è qui la sede per discutere dell'opportunità di questa scelta. E' senz'altro meritevole il fatto di dedicare una giornata in più al ricordo della Shoah, meglio se attraverso occasioni di studio e approfondimento. Ma per quanto concerne la recitazione del Kaddish è meglio attenersi alle indicazioni dei nostri Maestri, che ci raccomandano di non moltiplicare le occasioni di lutto. Dal momento che è già istituito fin da antico il 10 Tevet come giorno di digiuno, nulla vieta di associare al suo significato e recitare in detto giorno anche la Commemorazione dei deportati. Incidentalmente, questo è l'uso seguito della Comunità di Torino. L'augurio è che possa presto realizzarsi la Profezia di Zekharyah secondo cui tutti i Digiuni sono destinati a trasformarsi in giorni di gioia per il popolo d'Israele.

LUNARIO

► 10 TEVET

Quest'anno il digiuno che ricorda l'inizio dell'assedio babilonese a Gerusalemme cade il 27 dicembre. L'astensione da cibi e bevande è prescritta dall'aurora alla comparsa delle prime stelle. Nel corso della giornata si ricordano con un Kaddish gli ebrei periti nella Shoah, in particolare coloro di cui s'ignora la data della morte.

PAROLE

► MITZVAH

L'ebraismo è teoria e pratica. La teoria è la Torah. La pratica è la mitzvah. “Faremo e ascolteremo”, dissero gli ebrei presso il Monte Sinai (Esodo 24,7, con comm. di Rashi, tr. da Rav S.J. Sierra z.l.). Mitzvah (pl. mitzvot) significa ordine, precetto. Sono mitzvot comandate da D. e amare il prossimo, rispettare i genitori, osservare il Sabato e le feste, non uccidere e non rubare, non mangiare cibi proibiti, non prestare a interesse, e tante altre. In tutto sono 613 e si dividono in 365 divieti e 248 obblighi: i primi in corrispondenza dei giorni dell'anno, come a dire che ogni giorno dobbiamo stare attenti a non commettere trasgressioni, i secondi in corrispondenza del numero di componenti del corpo umano (sulla base del calcolo tradizionale), a significare che ogni parte del corpo deve essere utilizzata per compiere una mitzvah. Mitzvah è anche una qualsiasi buona azione, compiuta senza obbligo specifico. Alle mitzvot della Torah si aggiungono quelle comandate dai Rabbini del Talmud. Sono sette e includono l'obbligo di accendere le candele del Sabato e festeggiare le feste di Purim e Hanukkah. Con un paradosso solo apparente, anch'esse sono considerate di origine divina. Infatti, una delle mitzvot della Torah è, appunto, seguire le indicazioni dei Maestri di ogni generazione. Anche la Torah è stata comandata da D. attraverso Mosè (eccetto i primi due Comandamenti, pronunciati da D. stesso). L'importanza del concetto di mitzvah è bene espressa dal Talmud, per cui è più meritevole chi compie un'azione perché ne ha ricevuto l'ordine di chi la fa spontaneamente. Le mitzvot sono un sistema di comportamento; come ha scritto su Shalom del febbraio 1968 Gavriel Levi, sono “le unità linguistiche... il codice semiologico attraverso il quale l'uomo ebreo cerca, esprime e comunica la sua esperienza con D-o”.

Rav Gianfranco Di Segni,
Collegio Rabbinate Italiano

PERCHÉ

► SI RISCATTA IL PRIMOGENITO

“Il Signore parlò a Mosè dicendo: SantificaMi ogni primogenito che apre ogni ventre, tra i figli di Israele, tra gli uomini e tra gli animali domestici: esso appartiene a me” (Es. 13, 2). Il bekhòr - primogenito maschio - appartiene a Dio e il padre ha l'obbligo di riscattarlo al trentunesimo giorno dalla nascita offrendo a un Cohen la somma di cinque Selaim (monete in argento) del peso complessivo di circa 100 grammi. Tale mitzvah è talmente importante che, secondo il libro mistico dello Zohar, “finché il bambino non è stato riscattato, dal momento che è giunto il tempo della mitzvah, l'angelo della morte aleggia su di lui ed è pronto a colpirlo”. La Torah non specifica i motivi della particolarità del primogenito rispetto ai fratelli. Per Itzhak Abravanel l'offerta denaro per il bekhòr è un modo di dimostrare gratitudine a Dio per non aver colpito assieme ai primogeniti egiziani quelli ebrei. Per Obadiah Sforno il riscatto è invece un modo per sottolineare l'importanza del primogenito, cui spetta il compito di essere d'esempio ebraico per i fratelli. Infatti di regola, gli oggetti sacri non potevano essere adoperati per scopi profani se non venivano riscattati con una somma destinata al Santuario. Aharon Halevi ritiene che il pidion haben abbia un valore educativo. Il mondo appartiene a Dio e affinché l'uomo impari che può entrare in possesso solo di ciò che il Creatore gli concede, è tenuto a donare il principio di ogni suo avere. Secondo il Midrash l'importo di cinque sicli fu fissato dalla Torah in base alla somma di denaro ricevuta dai fratelli per la vendita di Yosef in Egitto. Commenta Rabbi Simcha Hacoheh che il popolo ebraico fu perseguitato in Egitto a causa della vendita di Yosef, primogenito di Rachel. Pagando il riscatto per il proprio figlio ogni ebreo, in ogni generazione, capirà che nulla nella storia è dovuto al caso e che Dio è sempre pronto a ripagare sia le buone che le cattive azioni del suo popolo.

Rav Roberto Colombo
Scuola Ebraica Milano, Progetto Keshet

DOSSIER/Bioetica

Se il rumore ritmico di uno spaccalegna entra in risonanza con il cuore del morente e ne prolunga l'agonia può essere zittito perché è lecito rimuovere ciò che impedisce il decesso. Ma la morte non va in alcun modo accelerata. E dunque, per analogia, nei nostri ospedali il respiratore non dovrà mai essere staccato. Si verificherà invece se nelle pause programmate e automatiche del suo funzionamento il malato cessa il respiro. Se così accade l'apparecchiatura non dovrà essere riattaccata. Per il non addetto ai lavori tra il suono antico dell'ascia e il palpitare d'alta tecnologia dei nostri ospedali si estendono oceani di senso oltre che di storia. Così com'è difficile capire fino a che

punto la concezione del Talmud per cui fino al quarantesimo giorno l'embrione è nulla, o al massimo è acqua, apra la strada alle sofisticate ricerche sulle cellule staminali (senza perciò dare il via libera all'aborto). O come la vicenda biblica di re Shaul fornisca indicazioni oggi decisive in tema di eutanasia e cure palliative. Ma è proprio questo corto circuito tra Torah e scienza, modulato tra la riflessione degli antichi e le esigenze dell'oggi e sempre nutrito dall'attenzione alla singolarità del caso umano, a contrassegnare la via ebraica alla bioetica. In quest'orizzonte di pensiero capace di sintetizzare tradizione e modernità trovano risposta interrogativi di stringente attualità che spa-

ziano dall'accanimento terapeutico alla dichiarazione anticipata di trattamento, dal trapianto alla fecondazione assistita, dalla ricerca sulle staminali all'interruzione di gravidanza. E le soluzioni non si esauriscono nella sfera delle coscienze e delle decisioni individuali. Ma incidono in modo profondo sulla legislazione dello stato d'Israele dove la necessità di contemperare progresso e radici assume un'urgenza particolare. In queste pagine vi proponiamo una rassegna delle tematiche emergenti della bioetica ebraica che così spesso in questi ultimi anni ha richiamato l'attenzione della società italiana con un focus sull'approccio ai temi etici della medicina in Israele.

Agli estremi confini della vita la via ebraica fra Torah e scienza

— Daniela Grass

Terri Schiavo, Piergiorgio Welby, Eluana Englaro. E' una serie drammatica di volti e vicende umane a scandire, negli ultimi cinque anni, il dibattito italiano sulla bioetica orientandolo con decisione sui temi del percorso d'inizio e fine vita. I nodi dolorosi del percorso di fine vita, il valore del testamento biologico, i fini delle terapie, il ruolo del medico o l'eutanasia sono divenuti così argomenti di confronto comune. Come, sull'onda del referendum, ha suscitato aspre discussioni la procreazione assistita mentre rimane sempre accesa la querelle sull'interruzione di gravidanza concentrata, negli ultimi mesi, sull'adozione anche in Italia della pillola Ru 486. Insomma, in una società che sembra abbassare di giorno in giorno l'etica dei comportamenti, la bioetica sembra destinata a un ruolo di primo piano. Ma è davvero così? O siamo di fronte a uno dei tanti abbagli di un mondo sempre più mediatizzato? Riccardo Di Segni, medico e rabbino capo di Roma, vicepresidente del Consiglio nazionale per la bioetica, propende più per la seconda ipotesi. Ed è un parere che spiazza, venendo da uno dei protagonisti più autorevoli del dibattito bioetico di questi anni. Dai suoi interventi, sempre precisi e meditati, tanti italiani hanno infatti imparato a conoscere i contenuti della bioetica ebraica. E spesso le sue parole hanno proposto risvolti inattesi da un fronte religioso. Ai tempi del referendum sulla fecondazione assistita, ad esempio. Quando chiari che i quesiti referendari volevano abolire "una regola che proibisce cose secondo noi proibite come la fecondazione eterologa". Ma che "chi segue il divieto religioso continuerà a osservarlo anche se la legge dello Stato gli con-

sente di trasgredirlo". E che in ogni caso "Si vuole abolire una serie di norme che proibiscono cose secondo noi permesse: ricerca sugli embrioni, diagnosi sugli embrioni. In questi termini appare chiaro che bisogna intervenire per abolire le norme".

Rav Di Segni la bioetica sembra avere ormai conquistato l'interesse collettivo. Stiamo assistendo a un risveglio delle coscienze?

Fino a un certo punto. Vi è attenzione reale a una serie di aspetti che riguardano una minima parte della popolazione, mi riferisco ad esempio al caso Englaro, laddove non sollevano invece altrettanto clamore grandi problemi di forte valore etico.

A cosa si riferisce?

Ad esempio al problema della distribuzione di risorse nell'opulenta società occidentale. Si devono compiere scelte di priorità che hanno un impatto rilevante sulla vita delle persone. Pensiamo alla questione, così frequente, dell'assegnazione dei posti in Terapia intensiva. Quando si libera un letto a quale malato deve essere assegnato? O, nel caso dei trapianti, a chi va destinato l'unico organo disponibile?

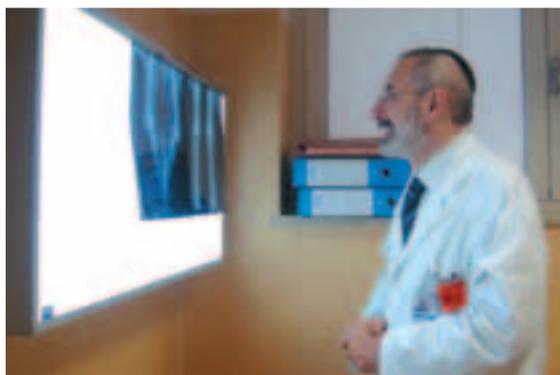
In campo sanitario le risposte arrivano di solito da linee guida e protocolli.

Su alcuni temi le priorità sono state definite, anche se ogni caso merita un'attenzione a sé. Ma vi è un altro aspetto. Pensiamo al diritto alla salute. Perché un cittadino deve aspettare tanto per essere operato? Perché in mancanza di posti letto negli ospedali pubblici deve andare in una struttura a pagamento? E gli esempi potreb-

bero essere ancora numerosi.

Vuol dire che l'attuale interesse per la bioetica è in buona parte strumentale?

In un certo senso siamo davanti a un paradosso. Quando un problema ci coinvolge dal punto di vista emotivo si scopre che deve esistere un criterio da seguire. E questo vale soprattutto quando riguarda gli altri. Poi nella vita di tutti i giorni ci si sente liberi di non ispirarsi a comportamenti etici, ad esempio ostinandosi a parcheggiare in terza fila. Il punto è che vanno assunte decisioni sui grandi temi e da lì si deve poi arrivare alla società.



Negli ultimi anni si è parlato spesso, anche in Italia, di bioetica ebraica. Proviamo a spiegare di cosa si tratta?

Bioetica è un termine nuovo. Ma da sempre l'Halakhah regola particolari aspetti medici. Si tratta di un approccio intensivo, frequentatissimo anche oggi da maestri e studiosi sulla spinta dello sviluppo tecnologico, che pone sempre nuovi quesiti etici, e sull'onda di molteplici pressioni politiche. Pensiamo ad esempio a tutta la partita dell'aborto.

Cosa caratterizza l'approccio ebraico alla bioetica?

E' una voce sui generis. Ha fondamenti sacri e meccanismi di sviluppo

consolidati. Si basa infatti sulla tradizione religiosa, la Torah, il Talmud, i commentari, e si muove nel quadro di una tradizione giuridica in cui ogni concetto deve, con rigore logico, derivare da quello precedente. Questo riferimento a un corpo giuridico particolare, la differenza dalla bioetica cattolica, di cui però condivide l'idea di un'origine sacra della tradizione a cui bisogna riferirsi. Un aspetto, quest'ultimo, che segna invece lo scarso rispetto all'approccio laico.

Siamo a metà tra i due mondi?

La bioetica ebraica spesso rappresenta un punto di mediazione. Anche perché c'è un ulteriore punto di contatto interessante. Una corrente di bioetica laica spesso si ispira al filosofo ebreo Hans Jonas, il cui pensiero è profondamente radicato nella posizione religiosa ebraica da cui derivano molti insegnamenti della nostra bioetica.

Che peso ha avuto finora la bioetica ebraica nel dibattito italiano?

E' una voce originale e in quanto tale è stata spesso ascoltata, cosa che continua a stupirmi piacevolmente. E' successo ad esempio al tempo della discussione sulle cellule staminali quando si era arrivati a due blocchi contrapposti, cattolici e laici. La scoperta che nell'ebraismo questo tipo di ricerca è accettato, se pure con dei limiti, ha avuto un impatto considerevole. Fino allora, sui media e da parte cattolica, era passata l'idea che chi crede in D-o non può accostarsi a questo genere di indagini. La posizione ebraica ha stravolto questa concezione e ha attirato notevole interesse, tanto da essere citata in Parlamento.

Israele sembra il luogo per eccellenza in cui mettere in pratica i dettami della bioetica ebraica. Fino a che punto quella legislazione si ispira ai suoi principi?

Il contrasto fra il pensiero radicato nella tradizione e la laicità anche lì è molto forte. Lo sforzo è di trovare soluzioni che possano armonizzare i due aspetti. Anche se ciò non sempre è possibile.

Nel caso delle norme che regolano la fine della vita, si accoglie ad esempio il punto di vista dell'Halakhah. Sull'aborto le leggi israeliane non si identificano invece molto con il pensiero tradizionale e sono comparabili a quelle di altri paesi occidentali.

La vicenda di Eluana Englaro ha riportato all'attenzione pubblica il tema della buona morte. Qual è l'orientamento ebraico?

Com'è stato evidenziato più volte, la prima questione riguarda l'idratazione artificiale e se la si debba considerare una terapia o una forma di sostegno vitale. Per l'Halakhah non è un intervento eccezionale né una terapia e dunque va assicurata.

In linea generale, la morte non va accelerata, anche se è il malato stesso a chiederlo.

L'esigenza legittima di liberarlo dalla sofferenza non prevale sul principio della santità della vita il che non significa però accanirsi dal punto di vista terapeutico: la medicina è permessa nella misura in cui cura e guarisce. Allo stesso modo il decesso non va contrastato con mezzi artificiali. Anzi, ogni impedimento artificiale va rimosso.

Le fonti medioevali abbondano di strane casistiche in questo senso: ad esempio il rumore ritmico di uno spaccalegna che entra in risonanza con il battito cardiaco di un agonizzante, o il rumore o il /P20

DOSSIER/Bioetica

Da sola la scienza non basta

La formazione dei medici, sostiene Amnon Carmi, va arricchita di contenuti umanistici

RICCARDO DI SEGNI da P19 /
pianto nella stanza dove si trova il
malato, se ne prolungano l'agonia,
possono essere ridotti al silenzio.

Trasportato ai nostri tempi?

Un esempio riguarda le varie apparecchiature che tengono artificialmente in vita i pazienti nelle sale di rianimazione. C'è chi suggerisce la possibilità di programmare delle pause automatiche, così da verificare l'attività spontanea del malato, e in base a queste decidere se far ripartire l'apparecchio. Si parla ovviamente di malati in situazioni irreversibili, senza speranze, legati per la sopravvivenza al mezzo meccanico.

Che margine di riflessione e azione è affidato ai medici o ai rabbini?

La bioetica ebraica non è affatto monolitica. Ogni situazione è un caso a sé e al momento della decisione nel ventaglio delle possibili opinioni devono sempre trovare posto il senso d'umanità e la capacità di entrare in simpatia con la persona. I cattolici dettano la regola sulla base dell'autorità centrale della Chiesa, nel nostro caso vi sono diverse autorità rabbiniche, ciascuna con capacità decisionali. E non è detto che tutti la pensino allo stesso modo. Se si consultano le raccolte ordinate di opinioni pubblicate su questi e continuamente aggiornate si può vedere come per ogni problema elencato c'è chi permette e chi proibisce. Siamo ben lontani dalla centralizzazione.

Un tema sempre scottante è quello dell'interruzione di gravidanza. Nell'occhio del ciclone oggi c'è la pillola Ru 486 che induce l'aborto per via farmacologica. Cosa ne pensa?

La Ru 486 consente di interrompere per via orale la gravidanza in fase molto precoce. Se sia un metodo più sicuro o più dignitoso del raschiamento è una questione aperta. Dal nostro punto di vista l'aborto è consentito in alcuni casi: quando la donna si trova nella situazione di dover abortire per salvare la propria vita, ad esempio per sottoporsi a una cura antitumorale, o se rimane incinta dopo uno stupro e considera insopportabile portare avanti la gravidanza. In questi casi, leciti, non fa differenza intervenire per via chirurgica o farmacologica.

Che ruolo può avere la bioetica ebraica nella nostra società?

Le nostre opinioni possono entrare a far parte del dibattito generale. L'importante è tenere alto il livello d'attenzione e rispetto verso le diverse posizioni ed evitare qualsiasi radicalizzazione. Quando la bioetica ebraica afferma dei principi nel dibattito pubblico non lo fa per litigare ma per allargare gli orizzonti e spesso suggerire delle mediazioni.

Da sola la scienza non basta. Per poter curare i malati in modo adeguato il medico deve infatti coniugare al suo know how specifico un buon bagaglio di conoscenze umanistiche, che gli consentano di entrare in sintonia con la persona e di decidere in modo consapevole sui temi eticamente sensibili. A sostenerlo è Amnon Carmi, già a capo della prestigiosa Zefat Law School, che dal 1995 dirige l'International Center for Health, Law and Ethics dell'Università di Haifa (Ichle), realtà nata con lo scopo di promuovere la diffusione dei principi della bioetica negli istituti medici e scientifici di tutto il mondo. Ex avvocato e giudice in pensione, presidente della sezione di Psichiatria diritto ed etica dell'Associazione mondiale di psichiatria, Amnon Carmi rilancia questa sfida anche attraverso la cattedra di Bioetica istituita dall'Unesco nell'ambito dell'Ichle.

Professor Carmi, perché i medici dovrebbero occuparsi di bioetica?

I medici devono assolutamente conoscere questa materia per poter svolgere con professionalità il loro mestiere. Per curare adeguatamente un paziente, infatti, non sono sufficienti le sole conoscenze scientifiche ma è necessario possedere un bagaglio di solide conoscenze umanistiche in campo etico e queste conoscenze sono fornite dalla bioetica.

E' un'esigenza più marcata rispetto il passato?

Sono stati proprio i processi sociali e scientifici degli ultimi tempi a mettere in evidenza come vi sia bisogno di un insegnamento più adeguato e moderno della materia. I pazienti si aspettano infatti una maggiore professionalità, una qualità molto alta di erogazione del servizio e una certa empatia da parte di chi li cura.



Quali sono gli esempi più evidenti di una mancata modernizzazione della disciplina?

Penso alla biotecnologia o alla procreazione assistita. Oppure ancora all'eutanasia o all'accanimento terapeutico. Quando si può decretare con certezza che una persona è morta? Le risposte della bioetica oggi talvolta risultano obsolete e necessitano di un ripensamento, non sono soluzioni del ventunesimo secolo.

Negli anni scorsi l'Ichle ha effettuato alcune ricerche sull'insegnamento dell'etica nelle facoltà e negli istituti medici di tutto il mondo. Qual è il quadro che è emerso?

Sono venute fuori problematiche rilevanti. È emerso, ad esempio, che la maggioranza dei docenti non ha mai studiato etica e che buona parte di coloro che lo hanno fatto non possiede una preparazione appropriata per insegnare la materia. È dunque bene intervenire al più presto.

Il problema si concentra in aree geografiche particolari?

No. Purtroppo le rilevazioni hanno messo in luce che questa realtà che è diffusa un po' dappertutto, anche se in alcune zone il problema è più accentuato.

Chi è il soggetto più adatto a insegnare etica a degli aspiranti medici?

IN PRATICA

Morte

Fino ad alcune decine d'anni fa si considerava indicativa di morte l'assenza di battito cardiaco. A seguito dei progressi nel campo dei trapianti (quelli cardiaci e di fegato vanno eseguiti a cuore battente), nel 1986 il Rabinato centrale d'Israele concluse che è l'assenza della respirazione a segnalare avvenuto decesso e tale posizione fu accettata nel 2000 dall'Assemblea rabbinica italiana. Si prevedono un periodo di osservazione dell'elettroencefalogramma di almeno 12 ore, il doppio di quello previsto in Italia, e l'effettuazione di determinati esami neurologici del canale uditivo.

Testamento biologico

Il mondo rabbinico ammette la liceità e l'opportunità di disposizioni anticipate di trattamento, purché conformi alle regole e in forma di delega a un incaricato che dovrà consultarsi con un'autorità rabbinica competente indicata nello stesso atto. In Israele una recente legge consente il testamento biologico ma non l'interruzione di solidi e liquidi. Può essere citato anche il caso del premier Ariel Sharon, da tre anni senza coscienza, per cui non sembra ci si ponga il problema della sospensione dei mezzi di mantenimento in vita.

Accanimento terapeutico

E' proibito ogni atto che acceleri la morte anche se non c'è più alcuna speranza di vita ed è il malato stesso a richiederlo. Allo stesso modo è proibito ritardarla con mezzi artificiali. Le cure non vanno dunque interrotte. L'idratazione, la somministrazione di ossigeno e solidi non sono considerati terapia e non vanno sospesi. C'è chi suggerisce pause automatiche e programmi delle apparecchiature che tengono in vita malati irreversibili per verificare se vi è attività spontanea e decidere il da farsi.

GIANFRANCO DI SEGNI

Dalla ricerca sulle staminali ai cibi Ogm

Non è un caso che Israele sia oggi uno dei paesi leader a livello internazionale nella ricerca sulle cellule staminali, che lo Stato investa nella ricerca la maggior percentuale al mondo del proprio Pil o che la partita delle biotecnologie sia stata inserita già nove anni fa nell'agenda governativa. La propensione alla scienza è infatti una scommessa sul futuro che affonda le sue radici nella tradizione più autentica del pensiero ebraico. Lungi dal rifuggire l'indagine empirica sulle cose del mondo l'ebraismo incoraggia la ricerca scientifica, soprattutto se può portare dei benefici per l'umanità, per la cura di malattie e in generale per la comprensione delle leggi che governano l'universo e la vita.

“Per comprendere quest'approccio – spiega il rav Gianfranco Di Segni, del Collegio rabbinico di Roma e ricercatore all'Istituto di Biologia cellulare del Cnr – si deve risalire alla Genesi. All'inizio della creazione Dio pone nel giardino dell'Eden la prima coppia umana, Adamo ed Eva, e dice loro che dovranno ‘lavorarlo e custodirlo’. Questa dunque è la missione dell'uomo: lavorare il mondo, perfezionarlo, migliorarlo ma al contempo custodirlo, preservarlo, mantenerlo intatto per le future generazioni”.

Il testo biblico sottolinea anche in altri passaggi il compito di operare nel creato, tanto che i saggi nel Talmud definiscono l'uomo “socio del Signore Iddio”. E la scoperta del fuoco, che secondo il Talmud fu donato da Dio ad Adamo, segnala un orientamento opposto a quello adombrato dal mito greco che vede l'uomo Prometeo a rubarlo agli dei che per tanto ardire lo puni-

ranno con durezza. “Il fuoco – chiarisce infatti il rav – rappresenta la tecnologia, che deve servire a migliorare il mondo, non a distruggerlo”.

Ciò non significa che la ricerca sia scevra da ogni vincolo etico. “La sperimentazione non deve mai ledere i fondamentali diritti dell'uomo”, sottolinea infatti il rav Di Segni. Applicato a uno dei fronti dell'avanguardia scientifica, la ricerca sulle cellule staminali embrionali, il cui divieto in Italia è stato ribadito dal referendum del 2005, ciò significa tenere ben presenti alcune condizioni.

Secondo la legislazione ebraica, la piena capacità giuridica di persona si acquista al momento della nascita. Per le fonti talmudiche l'embrione, prima del quarantesimo giorno dal concepimento, non è che “mera acqua”. Da qui la possibilità di ricerca e di sperimentazione. “La ricerca sulle cellule staminali embrionali è possibile – spiega il rav Gianfranco Di Segni – a queste condizioni: che l'embrione non sia stato ancora impiantato nell'utero materno; che si tratti di embrioni soprannumerari già esistenti, altrimenti destinati alla distruzione, e non prodotti appositamente; che l'embrione non abbia superato il quarantesimo giorno

dalla fecondazione. Inoltre, la sperimentazione dev'essere finalizzata a scopi terapeutici e svolgersi sotto il controllo di un comitato etico e con il consenso informato dei genitori. Vanno comunque incoraggiate anche altre linee di ricerca, come ad esempio la produzione di cellule staminali adulte o da cordone ombelicale”. Sulla base di considerazioni analoghe si fonda la possibilità di procedere alla diagnosi preimpianto, se l'obiet-



Credo proprio che se ne dovrebbero occupare dei medici professionisti perché gli studenti provano una sorta di empatia nei confronti dei loro futuri colleghi, una predisposizione dell'animo che li porta ad apprendere più facilmente.

Il monte ore che viene dedicato alla materia è sufficiente?

Almeno in apparenza, sì, anche se persistono le solite disomogeneità tra

paese e paese.

Questa, comunque, può essere interpretata come una buona e una cattiva notizia allo stesso tempo. Buona perché l'intenzione di insegnare etica pare esserci, cattiva perché gli obiettivi, nonostante i buoni propositi, non sono stati raggiunti.

Ciò rende ancora più palese come il problema dell'insegnamento sia soprattutto qualitativo e non tanto quantitativo.

Pensa che l'insegnamento della materia dovrebbe essere appannaggio assoluto dei medici o che vanno coinvolte altre professionalità?

Avere la possibilità di entrare in contatto con persone che si occupano di etica da un altro punto di vista, come esperti di legge, filosofia o religione, rappresenta indubbiamente una fonte di arricchimento nel percorso educativo degli studenti, che a questo modo possono avere una visione più allar-

gata del tema.

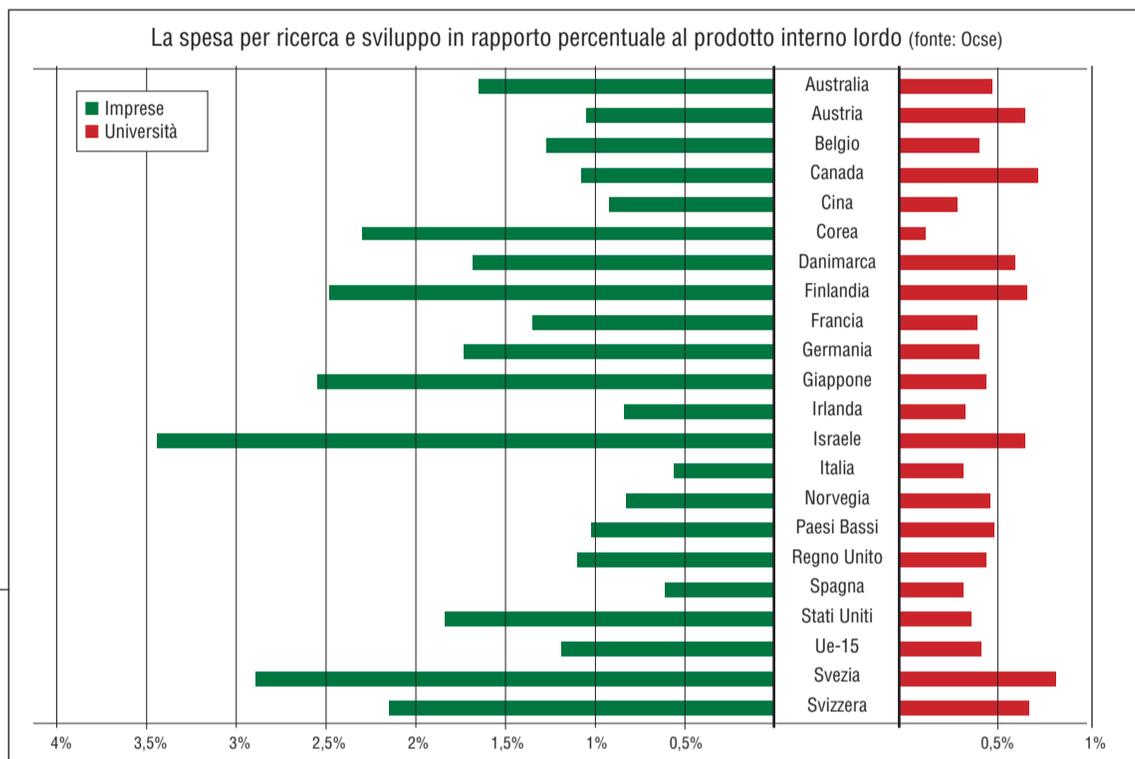
Prima parlava della necessità di intervenire al più presto. Ci vuole spiegare come?

L'unica maniera è passare dalle parole ai fatti. L'Ichle ha molto a cuore questa problematica e, per colmare le lacune finora manifestatesi, ha lanciato un progetto che ha come fine quello di approntare un nuovo e moderno curriculum di etica da insegnare nelle scuole. Vogliamo modernizzare le metodologie di insegnamento, il materiale didattico, i contenuti. Dalla nostra parte abbiamo il sostegno dell'Unesco.

In che modo vi supporta?

I vertici dell'organizzazione hanno deciso di istituire una cattedra Unesco in bioetica, che io stesso presiedo. Un'iniziativa di grande importanza, anche dal punto di vista simbolico.

a.s.



tivo è individuare gli embrioni sani da impiantare evitando così malattie genetiche al nascituro. Questo genere di diagnosi non è invece consentito per motivi eugenetici né per identificare il sesso dell'embrione, fatta eccezione nei casi che una malattia genetica di cui i genitori sono portatori sani sia legata ai cromosomi sessuali. E' invece esclusa l'opzione della clonazione. "Non è solo per il timore che l'uomo si sostituisca a Dio, ma soprattutto per le complicazioni giuridiche e mediche. Nella clonazione l'ovulo denucleato della madre è fuso al nucleo di un'altra cellula, della madre stessa o di un'altra persona. Il materiale genetico, contenuto per la maggior parte nel nucleo, può provenire quindi da un unico individuo (uomo o donna). C'è la possibilità che il figlio non abbia un padre, nemmeno sconosciuto. Oppure potrebbe avere due madri, se il nucleo proviene da una donna diversa da quella che fornisce l'ovulo denucleato". "I principali ostacoli alla clonazione - chiarisce rav Di Segni - derivano però dalle incognite a livello scientifico sulle possibili conseguenze. I potenziali rischi della clonazione, non ancora sperimentata a sufficienza, mettono in secondo piano qualsiasi altra considerazione e sono un valido motivo per vietarla". Senz'altro da scartare poi l'ipotesi di creare individui fotocopia o come fonti di pezzi di ricambio. Riguardo all'ingegneria genetica, se alcuni la bocciano sulla scorta del divieto contenuto nella Torah di dare origine a mescolanze la maggior parte dei decisori rabbinici non considera proibita la produzione di organismi

geneticamente modificati (Ogm), soprattutto se finalizzati alla terapia di malattie. Infatti, negli organismi geneticamente modificati di solito non si mescola un organismo intero con un altro, ma s'introduce in un organismo una minima porzione del Dna di un altro. "Il problema principale riguardo agli Ogm - spiega rav Di Segni - riguarda la valutazione della loro pericolosità. La Torah proibisce con chiarezza di procurare un danno alla propria o altrui salute. Se un cibo derivato da Ogm fosse sano, la sua produzione tramite le biotecnologie sarebbe un atto lecito e verrebbe anzi considerato come un adempimento a un precetto della Torah. Provvedere al cibo di chi è affamato, com'è il caso di alcuni paesi in via di sviluppo, è un dovere religioso e morale della massima importanza". (d.g.)

Ame Dalla parte dei malati

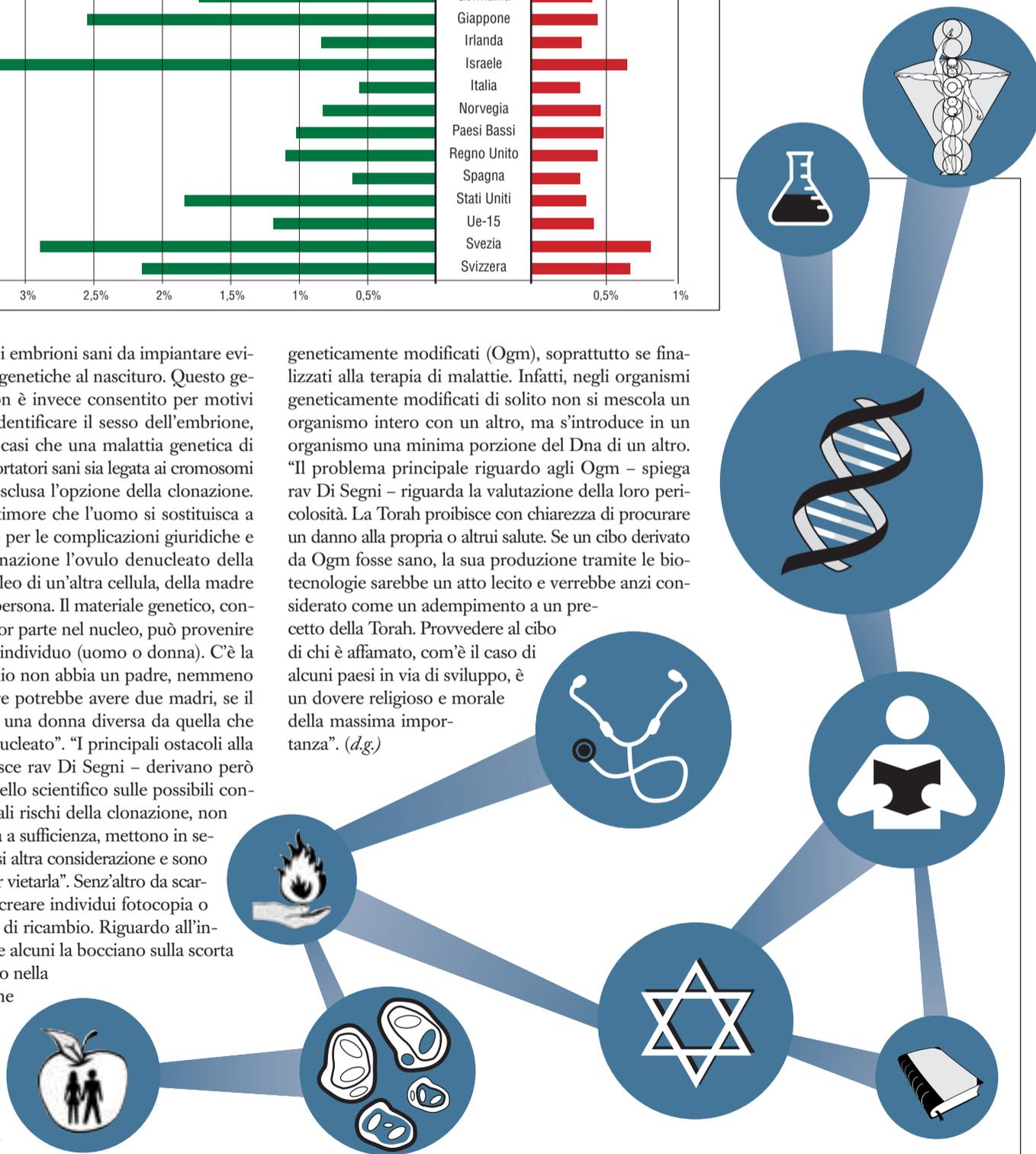
L'Associazione medica ebraica (Ame) è l'organismo nazionale che unifica, dal 2004, tutte le realtà associative locali di medici ebrei. Tra gli scopi statutari dell'Ame vi sono la promozione del confronto tra i medici ebrei italiani e l'approfondimento e la diffusione dell'etica sanitaria della tradizione ebraica. Ma come si pone, un organismo con ambizioni rappresentative, nell'attuale dibattito sulle questioni bioetiche? "All'interno della nostra associazione - spiega il presidente Giorgio Mortara - vige l'assoluta libertà di coscienza: singolarmente ognuno crede e fa ciò che vuole, nei limiti della normale deontologia medica. Quando però siamo interpellati come associazione, allora esprimiamo il punto di vista ebraico".

C'è un vero e proprio, unitario punto di vista ebraico? Unitario no, per definizione. Da quando non c'è più il Sinedrio, il tribunale rabbinico scomparso con la distruzione del secondo Tempio, non si riconosce più alcuna autorità suprema.

Come elaborate le vostre posizioni sulle questioni bioetiche? Abbiamo istituito una commissione bioetica, con a capo il rav Riccardo Di Segni. È formata da persone con una lunga esperienza in campo medico e nello studio della legge rabbinica. La commissione funziona a bisogno, se un qualunque associato ha dei dubbi su questioni bioetiche, trova in essa un'autorevole testimone della tradizione ebraica. È grazie al suo lavoro che abbiamo potuto prendere pubblicamente posizione nel referendum sulla fecondazione assistita.

Come interagite con la società? Contribuiamo, come medici di una minoranza religiosa, al dibattito della società laica. Inoltre partecipiamo al dialogo interreligioso, facendoci portatori della sensibilità ebraica. E ci facciamo difensori, quando occorre, dei diritti dei pazienti nostri correligionari.

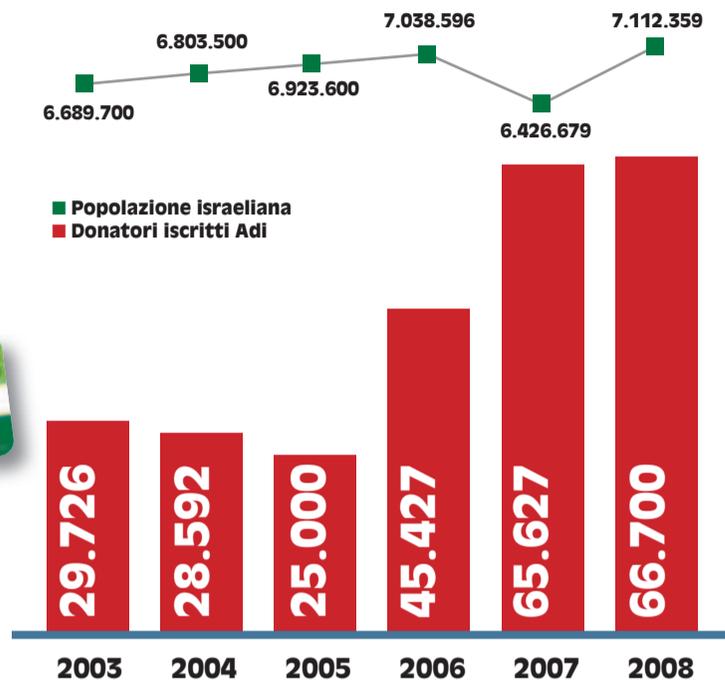
Manuel Disegni



DOSSIER/Bioetica

LA TESSERA DELLA SOLIDARIETÀ

Dopo l'approvazione nel maggio 2000 della legge sui trapianti, la sensibilità degli israeliani alla donazione ha segnato un progressivo aumento. Le iscrizioni all'Adi, l'organizzazione dei donatori d'organi israeliani sostenuta dal ministero della Salute, sono infatti aumentate del 7 per cento rispetto i due anni precedenti fino a raggiungere quasi 510 mila persone. Le liste d'attesa per il trapianto rimangono però lunghe e comprendono oggi quasi un migliaio di persone. "Chi sottoscrive la tessera di donazione - spiega infatti Tamar Ashkenazi, coordinatrice del Centro nazionale trapianti - oggi è in salute. Ci vorrà molto tempo perché si possano raccogliere i frutti dell'impegno di sensibilizzazione profuso in questi anni nelle scuole e nell'esercito". "Per fare fronte alla carenza di organi per il trapianto - dice Yaacov Lavie, direttore dell'unità di trapianto di cuore del Sheba Medical Center a Tel Hashomer - chiunque abbia la tessera di donatore avrà la priorità in caso necessiti di organi. La card diventa così una sorta di assicurazione sui trapianti". Nell'immagine a fianco la tessera dei donatori Adi.



LE RAGIONI DEL NO

Malgrado le campagne educative realizzate nell'ultimo decennio e la mobilitazione della società civile in Israele le resistenze alla donazione d'organi rimangono ancora piuttosto forti. Oggi quasi il 58 per cento dei familiari di pazienti dichiarati in stato di morte cerebrale si dichiara infatti contrario alla donazione degli organi. Secondo un report dell'Unione europea Israele si piazza così al ventiduesimo posto tra 24 nazioni che hanno misurato la disponibilità dei cittadini in analoghe circostanze. Solo la Turchia e la Gran Bretagna registrano una proporzione di rifiuti più elevata di quella israeliana (rispettivamente il 58,7 e il 60,2 per cento). In Grecia la percentuale è del 43,5 per cento e in Norvegia del 22. Valori molto più bassi in Spagna (16,8 per cento), dove nell'ultimo decennio si è lavorato in modo capillare a sensibilizzare la popolazione e in Irlanda (8,2 per cento). In Italia, secondo i dati del ministero della Salute, nel 2008 le opposizioni sono state il 32,6 per cento con punte che sfiorano addirittura il 50 per cento nelle regioni meridionali.

Cosa (non) si fa per salvare la vita

I trapianti non sono tutti uguali. In alcuni il prelievo può avvenire da un donatore vivente, è il caso ad esempio del midollo osseo. In altri l'organo è espantato dopo la morte (le cornee) e in altri ancora condizione necessaria per la riuscita è che il dono sia a cuore ancora battente (come avviene nel trapianto di cuore o di fegato). Può sembrare di cattivo gusto inoltrarsi in tanti distinguo. Ma è proprio sulla complessità di questa casistica che si gioca una delle partite più importanti della bioetica, in particolare di quella ebraica. "Nel trapianto - spiega Cesare Efrati, Maskil del Collegio rabbinico italiano e medico dell'Ospedale israelitico di Roma - il valore centrale è quello del pikuach nefesh, il salvare la vita. Alla luce di questo principio va definito di quale genere d'intervento si tratta". "Se il donatore è vivente - continua - è necessario non mettere in pericolo la sua vita e, come ribadito soprattutto negli ultimi anni, non peggiorare il suo stato di salute. In altre parole, bisogna valutare con attenzione il rapporto tra costi per chi dona e benefici per chi riceve. Qualora prevalga la possibilità di salvare una vita umana il trapianto è consentito". La questione ha anche un risvolto squisitamente scientifico. Oltre a verificare con sempre maggiore precisione l'impatto delle donazioni sulla condizione di chi la effettua, la medicina sta infatti definendo procedure che in futuro potrebbero rendere assai meno pesante questo gesto di generosità. E' il caso del trapianto di fegato in pediatria, dove il donatore oggi può mettere a disposizione solo parte dell'organo o delle nuove prospettive aperte dalla ricerca sulle cellule staminali per ciò che riguarda il

pancreas, il miocardio, il cervello o il midollo. Nel caso il prelievo d'organi richieda una situazione in cui il cuore sia ancora battente, si aprono invece interrogativi diversi. In molteplici occasioni, ricorda il dottor Efrati, nella Torah e nel Talmud si ribadisce che le vite hanno tutte eguale valore. Non si deve dunque fare distinzioni tra le persone da salvare in base alla loro aspettativa di vita. Si tratta allora di comprendere dove inizia la fine della vita. Un tempo la morte veniva decretata quando cessava il battito, condizione che metteva fuori discussione il trapianto di fegato o di cuore. "I pro-



gressi della trapiantologia - dice il dottor Efrati - hanno indotto le autorità rabbiniche a rivedere la questione anche alla luce di alcune in-

dicazioni che derivano dal Talmud. Il Rabbinate d'Israele, con una posizione accolta nel 2000 dall'Autorità rabbinica italiana, ha dunque sancito che la morte è quella respiratoria". Perché l'espanto abbia via libera non basta però che la persona abbia cessato di respirare spontaneamente. Va invece portata a termine una serie di test per essere certi che il malato sia deceduto cerebralmente. La persona è dunque posta in osservazione per 12-24 ore, un tempo assai più prolungato di quello fissato dalla legge italiana. Si eseguono regolari elettroencefalogrammi e si effettuano dei test neurologici che valutano se

vi è un residuo d'attività cerebrale. Ci si potrebbe chiedere a questo punto che significato rivestono tali regole per gli ebrei che fanno riferimento agli ospedali italiani dove la legislazione scandisce tempi e modalità diverse. Una risposta viene proprio dalla normativa sui trapianti che in Italia ha previsto la possibilità di esprimere assenso o dissenso alla donazione. In questa dichiarazione, suggerisce il dottor Efrati, gli ebrei che desiderano donare dovrebbero segnalare che acconsentono purché si eseguano tutti i test come previsto dalla norma rabbinica israeliana.

Daniela Gross

► IL PUNTO DI VISTA LAICO

Le religioni e i valori delle società libere

L'approccio delle religioni alla bioetica è un elemento prezioso della pluralità d'opinioni che deve contraddistinguere ogni società libera. A sostenerlo è un autorevole rappresentante della cultura laica, Piergiorgio Donatelli, docente di bioetica alla Sapienza di Roma. "E' un bene - sostiene - che anche nella nostra società si realizzi e si renda visibile un pluralismo etico sulle questioni della bioetica. Laddove dobbiamo promuovere una convergenza sul rispetto della persona, sulla giustizia e sul rifiuto della discriminazione, valori centrali delle società libere e civili, sappiamo che l'oggetto di tale rispetto e di tale giustizia riguarda orientamenti etici e scelte personali molteplici e irriducibili. In questa pluralità spiccano gli orientamenti d'ispirazione religiosa, oltre a quelli che non fanno riferimento a una realtà trascendente o a un corpo di testi e dottrine definiti. L'inclinazione nel nostro paese a un certo unanimismo e l'appello ai valori condivisi non aiuta a rappresentarsi questa pluralità e il valore che è insito in essa". Quanto al ruolo della bioetica ebraica nel dibattito italiano, afferma il professor Donatelli, "vi sono concezioni religiose che possono aiutare più di altre ad articolare tale pluralismo e configurare lo spazio dove si muove

e si nutre. Le posizioni dell'ebraismo, ad esempio, interpretano la salienza morale della gravidanza in modi che riescono a convivere meglio di altre confessioni religiose con le idee di libertà della donna e con l'importanza della ricerca. Inoltre, la modalità stessa della discussione nell'ebraismo, priva del riferimento a un'autorità centrale e aperta al confronto e all'interpretazione, costituisce un modello significativo di riflessione morale". Non deve poi spaventare troppo, afferma Piergiorgio Donatelli, la crisi dei modelli tradizionali indotta dal progresso scientifico e tecnologico. "Nei secoli - dice - abbiamo assistito a cambiamenti legati al consolidarsi di nuovi paradigmi: ora le trasformazioni sono incalzate anche dalla tecnologia e da fatti nuovi, che riguardano ad esempio i modi in cui nasciamo e moriamo. Sono trasformazioni che mettono in discussione le dicotomie tradizionali, tra l'essere venuti al mondo e il non esserci ancora, tra l'essere vivi o morti, tra uomo e donna. La crisi dell'antropologia tradizionale non sta portando alla scomparsa degli esseri umani, ma significa certamente la sperimentazione di nuovi modi di essere individui umani, nuove forme di rispetto, di libertà, modi nuovi di trovare la vita un orizzonte di significato.

CON IL CUORE

Il 3 dicembre 1967 il primo trapianto di cuore, a opera del chirurgo sudafricano Christian Barnard, salvò la vita, anche se per poche settimane, al droghiere ebreo Louis Washkansky. Quel giorno segnò una svolta nel corso della medicina e diede il via a molti tentativi di emulazione in tutto il mondo. Anche in Israele, paese in cui il primo trapianto andato a buon fine venne eseguito, appena un anno dopo quello di Barnard, nell'ospedale Beilinson di Petah Tikva. La vicenda fu alquanto tormentata. Il paziente a cui fu prelevato l'organo si chiamava Avraham Sadegat ed era stato stroncato da un ictus. I parenti rimasero però all'oscuro dell'avvenuto trapianto finché la notizia divenne di dominio pubblico. Allora esplose la polemica sui media nazionali, che diedero ampio spazio alla vicenda. L'operato dei medici fu tuttavia difeso dal ministro della Salute, che ricordò come l'ordinamento giuridico israeliano prevedesse la possibilità di espantare il cuore di un defunto anche senza il consenso dei familiari.

OPINIONI A CONFRONTO

Gli israeliani? Sono felici e puntano al futuro



— Sergio Della Pergola
Università ebraica di Gerusalemme

Uno dei misteri della società contemporanea è perché la gente sia più o meno felice. Tante le spiegazioni che coinvolgono, di volta in volta, le condizioni fisiche o socioeconomiche individuali della persona, o il sistema di società di cui fa parte, o perfino fattori trascendentali che legano la fede dell'individuo a quella parte dell'esperienza che non è facile spiegare razionalmente. Comunque sfuggente sia la spiegazione causale, il prodotto finale è invece facilmente misurabile. Le persone sanno dire, di solito, se stanno bene oppure no. E dunque vi sono persone che si sentono meglio e persone che si sentono peggio, e non necessariamente come riflesso delle loro condizioni di vita materiali.

Israele, con le sue continue tensioni e incertezze politico-militari, con il ritmo serrato del suo sviluppo economico, con le sue differenze culturali, sembrerebbe costituire un laboratorio ideale dove poter sperimentare le variazioni nei livelli della felicità, e forse cercarne almeno in parte la spiegazione. Sta di fatto che dal 2002 l'Ufficio centrale di statistica di Gerusalemme (l'Istat di Israele) svolge un'indagine nazionale in cui, fra gli altri aspetti, viene misurato il livello di soddisfazione nei confronti della vita e di ottimismo verso il futuro. Il dato che emerge da queste ricerche è che gli israeliani stanno bene. Nel 2007, l'ultimo anno per il quale le cifre sono state fin qui pubblicate, l'84,8 per cento si dichiarava soddisfatti dalla vita. Questo è il dato più alto degli ultimi anni. Nel 2002, all'inizio dell'indagine annuale, la percentuale di soddisfatti era dell'82,9 per cento, poi era diminuita leggermente fino all'81,8 per cento nel 2004 e da allora è in continua ascesa. L'iniziale flessione sembrerebbe da mettere in relazione con la recessione economica e l'aumento della disoccupazione dell'inizio del decennio. Israele si trovava anche all'apice della seconda Intifada, purtroppo costellata da stragi di civili in città come Natania e Haifa. Dallo stillicidio quotidiano di oltre mille morti nella popolazione civile a partire dalla fine del 2000 nasceva la necessità di reagire con azioni militari che a loro volta causavano perdite di giovani militari. La famosa e tanto criticata barriera difensiva doveva porre un robusto limite a questa situazione

intollerabile. Ma anche l'economia si riprendeva, e con essa rinasceva l'ottimismo.

Forse più sorprendente è il rapporto fra l'indice di soddisfazione e la crisi militare dell'estate 2006: proprio perché, appunto, non risulta alcun rapporto, nonostante lo stato d'assedio causato da migliaia di razzi e missili lanciati dal Libano sulle regioni settentrionali di Israele e la morte di oltre cento civili e nonostante il generale senso di delusione nei confronti delle alte sfere politiche e militari. Si ricorderà che in seguito a varie commissioni di inchiesta, praticamente tutto il vertice della Difesa veniva sostituito, e in definitiva saltava anche il vertice politico, con l'uscita di scena finale dell'allora premier Ehud Olmert. Ma di tutto



questo non vi è traccia nei dati sulla soddisfazione degli israeliani. Meglio ancora del dato medio nazionale, sono le differenze fra i diversi strati di popolazione che ci aprono importanti spiragli sulla logica del sistema Israele. Innanzitutto, l'attesa di plateali differenze fra ebrei e arabi non corrisponde a realtà. Nel 2007 l'indice di soddisfazione per gli ebrei era dell'86,4 per cento e per gli arabi del 79,4 per cento - sette punti in meno ma ancora rispettabilmente alto e comunque in costante au-

mento (erano 9,1 i punti di distacco nel 2002).

I meno soddisfatti (75,3 per cento) sono semmai gli immigrati a partire dal 1990, in gran parte dall'ex Unione Sovietica ma anche dall'Etiopia, quest'ultimi in particolare ancora alle prese con i travagli dell'integrazione. La soddisfazione è dell'85,8 per cento fra gli uomini e dell'84 per cento fra le donne (un monito a rivedere certe posizioni un po' troppo maschiliste) e varia inversamente all'età, con oltre il 90 per cento di soddisfatti fra i giovani al di sotto dei 25 anni (con buona pace per la proclamata crisi di identità dei sabres), contro il 75,2 per cento oltre i 75 anni (con qualche acciaccio in più, ma ancora fondamentalmente ottimisti). Com'è facile prevedere, i più soddisfatti sono anche i detentori di istruzione universitaria (90,4 per cento, contro 79,4 per cento fra i privi di titolo di studio) e ovviamente ai livelli di reddito superiori (92,5 per cento, contro 77,9 per

cento ai livelli inferiori).

Ma il fattore di maggiore impatto sulla soddisfazione è la religiosità. Fra gli ebrei più strettamente religiosi, la soddisfazione naviga a livelli attorno e oltre il 95 per cento, con livelli decrescenti insieme alla secolarizzazione (84,6 per cento fra i moderatamente tradizionalisti e 86,3 per cento fra i non religiosi). Anche fra gli arabi la relazione tra religiosità e soddisfazione è positiva, anche se meno stabile nel corso del tempo. Di tutto questo va tenuto conto quando ci si chiede come spiegare un altro aspetto della società israeliana che la rende unica nel mondo contemporaneo, almeno fra le società sviluppate, ossia la natalità costantemente attorno ai tre figli - in particolare fra le giovani donne ebraiche nate in Israele e dunque prodotto culturale non della diaspora ma delle condizioni locali. Negli ultimi anni si osserva in Israele come la relazione fra il livello di istruzione e classe sociale e il numero dei figli sia pas-

/ P24

La doppia solitudine dei rabbini



— Benedetto Carucci
preside delle Scuole ebraiche di Roma

La solitudine del morente è un libro di Norbert Elias sulla condizione esistenziale di chi sta per andarsene da questo mondo nelle società industriali avanzate. Penso che il titolo, e forse in parte anche il contenuto dell'opera, rappresentino bene l'attuale condizione rabbinica in Italia: mi perdoni chi si sente offeso. I rabbini sono in una condizione di doppia solitudine. Sono prevalentemente soli all'interno della società ebraica perché i parametri esistenziali e di osservanza li rendono, quasi necessariamente e in particolare nelle piccole Comunità, degli isolati sociali, blandamente rispettati ma, il più delle volte, oggetto di vaga critica e di sostanziale disinteresse. Da questo punto di vista ha poco rilievo l'aumento di servizi culturali -sinagoghe, ristoranti, macellerie, tra l'altro prevalenti nelle grandi comunità - spesso utilizzato come conferma di una fantomatica rivoluzione copernicana dell'ebraismo italiano: si è solamente allargata la forbice tra "i vicini" e "i

lontani", tra "i manifesti" e "i nascosti", a tutto scapito dei secondi. E il rabbino, nello spazio vuoto tra i due gruppi, non riesce a trovare un reale gruppo sociale di riferimento. C'è poi un'altra solitudine, a mio avviso forse più grave e dolorosa, quella che deriva dalla mancanza strutturale di rapporti di studio e di riflessione tra rabbini. L'ebraismo tradizionale fonda se stesso sul dialogo, sullo studio condiviso, sulla riflessione poliprospectica. Tutto questo in Italia è assente. Concluso il formale cursus studiorum, nel recente passato quasi sempre in classi di una o due persone, il rabbino continua quel percorso da autodidatta che, tutto sommato, aveva seguito anche negli anni precedenti. O chavruta o mituta - o il compagno o la morte - dice l'adagio talmudico. Siamo drammaticamente spostati verso il secondo termine dell'alternativa: non abbiamo compagni di studio né di gioco. Va da sé che noi rabbini, già a partire dalle ultime considerazioni, non siamo pure e semplici vittime di un meccanismo che ci sovrasta e sfugge

al nostro controllo: siamo spesso corresponsabili, o responsabili primi, del nostro isolamento, non fosse altro per la nostra sempre più ridotta espressione di opinioni generali, e non solamente halakhiche, nel contesto della società, ebraica o generale che sia; per la grande difficoltà che abbiamo a essere incisivi nei nostri interventi. Chi non comunica, mi sembra ragionevole poterlo sostenere, non può chiedere/prendere/immaginare di essere ascoltato. E comunicare significa esprimere una posizione o una visione del mondo, una derekh



ha-Torah, che è un modo di vedersela con la varia realtà; significa anche, direi, essere - pur nel rigore della Halakhah - sempre umanamente accoglienti. Ne è buon esempio Shammai, troppo noto per la sua proverbiale ri-

gidità e poco per il sorriso con cui accoglieva chiunque gli si presentasse. E quest'ultimo non è un carattere che ci contraddistingue. Il tema delle midot (semplificando: le buone qualità umane in una prospettiva ebraica) è in effetti sostanzialmente passato sotto silenzio da noi rabbini. A fronte di un impegno

efficace in direzione di una maggiore osservanza delle mitzvot - penso alle persone che oggi mangiano kosher, osservano lo Shabbat e seguono le norme della purità familiare - poco o nulla abbiamo fatto per indirizzare o suggerire un comportamento corretto, un'adeguata gestione delle relazioni umane, un sostanziale rispetto per l'altro. Sembra anzi che, in ambiti comunitari, alcune regole di buona creanza siano definitivamente saltate, a volte anche da parte di coloro che, in termini formalmente halakhici, rientrano nei parametri della shemirat hamitzvot. Troppo spesso si tende a ricondurre questi atteggiamenti all'imbarbarimento della vita pubblica/politica del nostro paese, senza tenere conto del fatto che su altri piani - ad esempio quello generico della adesione alla tradizione - ci sono, mi sembra, delle oggettive differenze statistiche tra la società ebraica e quella circostante. Perché falliamo nelle midot dove i maestri della precedente generazione sono riusciti nelle mitzvot alimentari? Perché non immaginare, mi si passi la provocazione neanche troppo paradossale, un hechsher (una certificazione) dei comportamenti oltre che dei cibi: forse ci avvicinerebbe a quei "nascosti" - termine peggioro non si poteva pensare - di cui tanto parliamo.



info@ucei.it - www.moked.it

LETTERE

Quale Statuto per il futuro

Nel 1987 quando fu adottato per la prima volta lo Statuto dell'ebraismo italiano a Palazzo Chigi guidava il governo di centro sinistra Bettino Craxi, e al Quirinale abitava Francesco Cossiga; nel frattempo l'Italia è passata alla seconda Repubblica e forse s'appresta ad arrivare alla terza. Arafat, che guidava l'Olp, non pensava minimamente a riconoscere lo Stato d'Israele e gli israeliani non immaginavano certo che il capo dell'Olp sarebbe divenuto loro partner in un negoziato per la pace. Pochi di noi avevano sentito parlare di internet, solo qualcuno usava un personal computer, e pochissimi usavano la posta elettronica, il radiotelefono era un irraggiungibile oggetto del desiderio, privilegio delle automobili dei potenti. Le torri del World Trade Center svettavano ancora nel cielo di New York e Osama Bin Laden era uno sconosciuto. Anche se ognuno di noi continua a parcheggiare la propria automobile al solito angolo, a comperare le scarpe al solito negozio, a prendere il caffè nel solito bar, il mondo intorno a noi è cambiato e paragonato al 1987 pare irriconoscibile.

Nel 1985, dopo la sentenza della Corte Costituzionale n. 239/84 che abrogava il centrale articolo 4 del Decreto del 1930, finalmente si arrivò a una trattativa vera sull'Intesa prevista dall'articolo 8 della Costituzione tra lo Stato e gli ebrei. E' evidente che senza il processo di revisione del Concordato con il Vaticano, la stagione delle Intese (venne stipulata anche quella con la Chiesa Valdese), non si sarebbe mai aperta. Tuttavia con la legge sulle Comunità Israelitiche ormai zoppa, lo scenario era adatto per un rinnovamento dell'assetto dell'ebraismo italiano. Lo Statuto venne votato durante il Congresso straordinario del dicembre 1987 e le discussioni su alcuni punti qualificanti furono appassionante, poiché avevamo la consapevolezza che stavamo scrivendo una pagina nuova della nostra storia. Eppure la struttura delle Comunità e dell'Unione che nasceva nel nuovo assetto veniva interamente mutuata dal R. D. 1731 sulle Comunità Israelitiche. Uguali i Consigli, uguale il Congresso, quasi uguali le procedure, lo Statuto era stato scritto con la legge del '30 sotto gli occhi. Anche per questo forse oggi si sente la necessità di avviare una fase di riflessione e rielaborazione dello Statuto

Anselmo Calò

Consigliere dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Si parla spesso di dialogo fra le religioni. Ma quali limiti pone la tradizione ebraica a questo processo di confronto?

Sandro Cianfa, Milano



Alfredo Mordechai Rabello
giurista,
Università Ebraica di Gerusalemme

Le recenti parashot settimanali con gli incontri fra i due fratelli, Yaakov ed Esav, hanno offerto l'occasione al rav Shear Yashuv Cohen di trattare il problema del dialogo interreligioso, nel numero 274 di Hashabbat Zohar, opuscolo settimanale dei rabbini che fanno capo al movimento Zohar. Il rav Cohen (1927) sembra particolarmente adatto a trattare del problema. E' figlio del rav David Cohen (1887-1972) conosciuto con il soprannome di Harav Hanazir, è rabbino capo ashkenazita di Haifa e membro del consiglio del Rabbinate centrale israeliano. In tale veste è responsabile al dialogo con il cristianesimo e l'Islam. Il rav Cohen ha studiato anche giurisprudenza e sua moglie, Naomi, ha insegnato letteratura greca all'Università. Spiega dunque il rav Cohen che il problema è quello di saper conciliare fra le due esigenze: quella di dialogare, di conoscersi, di agire per conseguire la pace da un lato, e quella di assicurare che non venga lesa assolutamente neppure uno dei principi della nostra Torah, come diciamo nella Havdalah di Mozae Shabbat. In altre parole dobbiamo sapere bene quali sono i confini fra unicità e meta.

L'unicità viene a sottolineare la differenza fra le vie della Torah e quelle delle altre religioni, mentre la meta ci fa aspirare di poter arrivare al giorno in cui tutti i popoli invocheranno il Nome del Sign-re. Questa vocazione fa parte della mitzvah del Kiddush Hashem, consacrazione del Nome, che avverrà davanti a tutti i popoli come parte del processo di redenzione, secondo la visione del Profeta Isaia (2:2-3): "E avverrà alla fine dei giorni che il monte della casa del Sign-re si ergerà sopra la sommità dei monti, e sarà elevato più dei colli e ad esso affluiranno tutte le na-

zioni. Andranno molti popoli e diranno: 'Venite che saliremo sul monte del Sign-re, alla casa del D-o di Giacobbe, affinché Egli ci ammaestri sulle Sue vie, affinché procediamo nei Suoi sentieri' ché da Sion uscirà l'insegnamento e la parola del Sign-re da Gerusalemme".

Proprio noi che abitiamo in Erez Israel possiamo avvertire il profondo cambiamento nei confronti degli ebrei e della religione di Israele che si è prodotto in alcuni dei leader religiosi, in particolare fra i capi della Chiesa cattolica, per quanto riguarda il loro rapporto verso lo Stato d'Israele e l'Ebraismo. Noi vorremmo credere di essere ormai arrivati "alla fine dei giorni" e con questa profonda speranza ci accingiamo al dialogo interreligioso, senza complessi di inferiorità e senza timore della missione.

Sia il cristianesimo sia l'Islam si considerano parte del "partito di Abramo" e definiscono le tre religioni monoteiste, l'ebraismo, il cristianesimo e l'Islam, come religioni "abramite" vedendo nel nostro padre Avraham il fondatore della fede nel D-o uno e il padre di tutti i credenti, ebrei, cristiani, musulmani.

Abbiamo una riserva di principio nei confronti del cristianesimo, che parla del shituf (credenza che altri esseri siano associati a D-o) e della trinità, che si oppongono ai nostri principi fondamentali. Con l'Islam abbiamo il problema della profezia di Maometto, che loro vedono "profeta di D-o" e fondamento della loro religione dato che per loro "non vi è Allah senza Allah e Maometto profeta di Allah". Ciò nonostante sia il cristianesimo, sia l'Islam respingono l'idolatria ed accettano l'Unità. Noi siamo stati comandati ad osservare l'Unità sul Sinai ("Non avrai altri dei al Mio cospetto") e abbiamo accettato su di noi il giogo del regno dei cieli, come diciamo due volte al giorno: "Shema Israel, il Sign-re è nostro D-o il Sign-re è uno".

Ogni nostro dialogo, con ebrei o membri di altri popoli, deve essere basato sulla profonda comprensione dell'Unità divina e dei principi della

fede: non è ammissibile pensare ad un benché minimo compromesso in questo campo. È proprio basandoci sull'Unità divina che possiamo accingerci a parlare con ogni uomo creato ad immagine divina, con amore, dignità e in generale con atteggiamento umano.

Inoltre i dialoghi con uomini religiosi cristiani e musulmani sono oggi anche per il bene dello Stato di Israele e degli ebrei del mondo in generale. Di fronte all'antisemitismo in continua espansione, la presenza di un "dialogo interreligioso per la pace", sia con cristiani, sia con musulmani, è assai importante. È un dialogo che deve svolgersi con prudenza e con osservanza di alcune regole come ad esempio quella di evitare ogni discussione o esame su "principi della fede" sui quali siamo divisi, o evitare ogni tentativo di convincere gli altri della verità della nostra via e dei principi della fede e certamente bisogna respingere ogni tentativo in questo senso dell'altra parte.

Possiamo dire che condizione necessaria per ogni dialogo è quella del rispetto reciproco senza discussione o tentativo di "persuasione" da nessuna parte.

Ed allora di cosa parleremo?

Parleremo in particolare dei principi comuni come quello della santità della vita, l'evitare lo spargimento di sangue e il suicidio.

Sottolineeremo l'importanza della modestia anche nel vestire, della dignità della donna e quella dell'uomo. Sottolineeremo l'importanza della diffusione dello spirito religioso e della consapevolezza che non tutto deve essere considerato permesso e l'importanza delle opere di carità e misericordia verso ogni uomo, compresa la salvezza di vite umane e dei beni del prossimo; promuoveremo i valori della pace e l'evitare guerre fra popoli e stati nel mondo.

Il rav Cohen termina il suo articolo con una preghiera al Sign-re perché lo aiuti a percorrere una strada giusta senza cadere in inciampi, e permetta di santificare il Suo nome in Israele e nel mondo.

DELLA PERGOLA da P23 /

sata da negativa (come storicamente osservato nella maggior parte dei paesi) a positiva. Senza dubbio esiste un legame fra il senso di benessere personale e il senso di fiducia verso il futuro. Avere dei figli è una scommessa sul futuro. Gli israeliani ci insegnano che loro di fiducia ne hanno ampie dosi. Beninteso, sarebbe

sciocco e controproducente cullarsi con compiacenza su questi risultati e illudersi che tutto questo possa continuare in eterno se non vengono risolti i fondamentali problemi di fondo che ancora creano tante inquietudini sul futuro di Israele. Ma gli israeliani sono solidi e rassicuranti e sembrano anzi offrire una chiara risposta a chi vuol continuare a vedere l'esperienza israeliana come

un qualcosa di provvisorio, un errore di percorso di fronte alla reale vocazione diasporica dell'ebreo. Israele, di fronte alla storica precarietà della condizione ebraica, ha per lo meno saputo creare un nucleo di fiducia e di stabilità psicologica. Per completare il quadro, non resta ora che effettuare un'indagine sul livello di soddisfazione nella vita tra gli ebrei della Diaspora.

pagine ebraiche

Il giornale dell'ebraismo italiano

Pagine Ebraiche – il giornale dell'ebraismo italiano
Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane
Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 – Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Renzo Gattegna **Direttore responsabile:** Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210 - fax +39 06 5899569
info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it

"Pagine ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione Informa". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3
Abbonamento annuale ordinario Italia o estero (12 numeri): euro 20
Abbonamento annuale sostenitore Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 20 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:
• versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• bonifico sul conto bancario IBAN: IT-59-B-07601-03200-000099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• addebito di carta di credito su server ad alta sicurezza PayPal la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.pagineebraiche.it

PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieron distributorie - viale Vittorio Veneto 28 Milano 20124
telefono: +39 02 652461 - fax +39 02 65246232
diffusione@pieronitalia.it - www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

SGE Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

STAMPA

Stem Editoriale - via Brescia 22
22063 Cernusco sul Naviglio (MI)

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Edoardo Amati, Silvia Haia Antonucci, Rav Scialom Bahbout, David Bidussa, Michael Calimani, Anselmo Calò, rav Benedetto Carucci Viterbi, Alberto Cavaglion, rav Roberto Colombo, Claudia De Benedetti, Sergio Della Pergola, rav Roberto Della Rocca, Donatella Di Cesare, rav Gianfranco Di Segni, rav Riccardo Di Segni, Manuel Disegni, Lucilla Efrati, Anna Foa, Rocco Giansante, Andrea Grilli, Daniela Gross, Viviana Kasam, Cinzia Leone, Aviram Levy, Mordechai Lewy, Valerio Mieli, Anna Momigliano, Marco Morselli, Giona Nazzaro, Alfredo Mordechai Rabello, Daniel Reichel, Franca Rodrigues Garcia, Margherita Sacerdoti, Michele Sarfatti, Vittorio Dan Segre, Adam Smulevich, rav Alberto Moshe Somekh, rav Amedeo Spagnolotto, Piero Stefani, Federico Steinhaus, Giuliano Tedesco, Rossella Teracini, il Tizio della Sera, Ada Treves, Claudio Vercelli, Giovanni Maria Vian, Ugo Volli.

I disegni e gli appunti grafici delle pagine 2 e 3, quelli che accompagnano l'intervista alle pagine 6 e 7 e le pagine degli editoriali e dei commenti sono di Giorgio Albertini. I ritratti alle pagine 7 e 37 sono di Vanessa Belardo. La vignetta di pagina 4 è di Enea Riboldi.

"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100% DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTICI. QUESTO TIPO DI CARTA È STATA FREGIATA CON IL MARCHIO "ECOLABEL", CHE L'UNIONE EUROPEA RILASCA AI PRODOTTI "AMICI DELL'AMBIENTE". PERCHÉ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUA, IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO HA CONFERITO IL MARCHIO "DER BAUENWEL" PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

Noi Italiani: Risorgimento da ripensare



— Alberto Cavaglion
scrittore

La riflessione di Anna Foa sull'ultimo numero di questo giornale non va lasciata cadere. Il Risorgimento è un tema centrale per l'ebraismo odierno: sarebbe un peccato giungere al 2011 senza un esame di coscienza, non solo storiografico, su come l'eguaglianza dei diritti venne raggiunta allora. E' una di quelle occasioni da non abbandonare alla deriva delle vuote rievocazioni. "Il legame tra mondo ebraico italiano e processo di costruzione unitario - dice molto bene Anna Foa - fu forse meno stretto che in Germania, ma più duraturo". Occorrerà riaprire la discussione, dopo un silenzio che oggi ci appare assurdo e interminabile. Come ha scritto Tzvetan Todorov, il secolo XXI riprende le cose là dove le aveva lasciate il XIX.

L'Ottocento solo da poco è ritornato ad essere oggetto di ricerca. Ciò avviene per una contingenza politica non entusiasmante, ma è troppo comodo attribuire il rifiuto del Risorgimento alla presenza di forze come la Lega. La rimozione del processo di costruzione unitario è già palpabile durante le celebrazioni del 1961. Le idee del Risorgimento sono state a lungo terra incognita nell'Italia repubblicana dominata da partiti di massa come la Dc o il Pci, segnati da un'ideologia sovranazionale (o internazionalistica). La solitudine del Cavour di Rosario Romeo insegna. Si dice spesso che l'integrazione sia stata un fenomeno naturale. In verità i "due mondi" erano lontanissimi, ma dicendo come sia stato limitante per gli ebrei disbrezzarsi, s'afferma soltanto mezza verità. Nemmeno per la società circostante dovette essere agevole "comprendere" una diversità così diversa dalle altre. Vengono sempre in mente le



lettere che Mazzini scriveva alla madre nel 1840, per rassicurarla quando s'avvicinò alla cerchia familiare dei Nathan-Rosselli. Oggi potrà far sorridere il timore di Maria Mazzini, certa che il figlio mangiando alla loro mensa sarebbe stato avvelenato ("Non mangerò se non dopo ch'essi avranno assaggiato, porterò con me contravveleni...", dovette scriverle il figlio per tranquillizzarla). Luoghi comuni come questi, diffusissimi ancora all'inizio del Novecento, non sono da ritenersi

si, come usiamo fare, l'antichità del razzismo genocida: furono semplicemente il segnale di un'umanissima lontananza culturale. Andranno evitate dunque ricostruzioni unilaterali, che non tengano conto anche dei limiti "interni" alla comunità ebraica, del suo deficit di coscienza politica. Che qualcosa non abbia funzionato a dovere lo si vedrà osservando il consenso altissimo dato dagli ebrei al fascismo.

Un'ultima riflessione andrà fatta a proposito dell'idea fondativa del raffronto, dell'equiparazione fra culture, valore primario del binomio ebraismo - Risorgimento. Un passo scomodo da fare e più che mai inattuale. Salda è stata, dopo l'Unità, la convinzione secondo cui, proprio al fine di mettersi al riparo dal ritorno delle interdizioni antiche, ciascuno dovesse fornire il proprio contributo al solidificarsi delle istituzioni nuove, guardando oltre la "siepe" come Mazzini suggeriva di fare nella famosa lettera a Benamozegh. In proposito è da ritenersi esemplare la simbiosi fra Dante e la Bibbia, che avrà esiti novecenteschi culminanti nel capitolo su Ulisse di Se questo è un uomo. E' il Dante umanista, che s'oppone al medioevo oscurantista ad attrarre l'attenzione degli ebrei neo - emancipati. Ha il valore rappresentativo di un'epoca, la pagina davvero emozionante dell'autobio-

grafia del giurista e poi ministro di Grazia e Giustizia, Lodovico Mortara, figlio del rabbino di Mantova Marco Mortara. Il cammino verso la libertà è scandito sulla memoria di un versetto di preghiera "Adonai li, lo irà" (Iddio è con me e non temerò) e la libera interpretazione di Inferno XXIV, 55. La profondità del legame di cui ci ha parlato Anna Foa viene descritta così: "Non posso dire l'emozione provata; presi subito un foglietto e vi ricopiai quelle terzine, fino a 'se tu m'intendi or fa sì che ti vaglia' per conservarmele quasi come un talismano. Ogni verso sembrava avere un significato per la mia situazione: il 'non basta da costoro essere partiti' mi diceva non solo il mutamento di vita e d'ambiente, il voltar le spalle alla memoria della professione, ma anche l'allontanamento da quella comunità ebraica che per mille ragioni mi si era resa insopportabile, e che cagionava a mio padre varie ragioni di dispiacere. Il vincere l'ambascia, mi dava conforto per le angustie economiche piombate in quei giorni sulla famiglia. Il più lunga scala era ... un augurio; ma quell'augurio l'accoppiavo con l'Adonai li lo irà, di pochi giorni innanzi. Che io non creda alla ingerenza di dio nelle cose umane, e soprattutto nelle cose private, e ignori serenamente che cosa significhi la parola dio non impediva quel certo effetto di ristoro morale che l'insieme di codesti segni m'infondeva".

Il passato che non si azzera



— David Bidussa
storico sociale delle idee

Nella discussione che la quotidianità riapre sulle cause profonde del conflitto israelo palestinese, la tentazione è quella di potere azzera il passato prossimo e riscriverlo, proiettandovi dentro il blocco dei sogni infranti. Oppure di chiedersi se un dato evento sarebbe stato o meno inevitabile. Accade nella discussione sul volume di Shlomo Sand, Matai veech humtza haam hayehudi? ("Quando e come fu inventato il popolo ebraico?"), uscito in Israele nel marzo 2008 e ora tradotto con il titolo The invention of Jewish People, negli Stati Uniti da Verso Book, tanto per considerare l'ultimo di una lunga serie di libri, su cui ogni volta la domanda torna ad essere la stessa: ridiscutere il passato significa annullarlo? Qual è la linea di differenza tra ricerca e discussione storica sui fatti del passato e uso politico del lavoro storico e dei libri di storia? Un libro di storia contribuisce, e se sì in che forma, a modificare le agende politiche e di discussione pubblica? Non è solo, né principalmente, l'effetto di un'ansia o di un desiderio politici. Certo entrambi questi due aspetti sono presenti e sarebbe ingenuo ignorarli. E' anche la conse-

guenza di avere un rapporto politico e non storico con la contemporaneità. Qualsiasi ipotesi politica si sostenga, la prima cosa da fare, se vogliamo discutere concretamente di fondatezza storica del presente, è smettere di pensare che la storia abbia un suo disegno che rimane invariato nel tempo e che nonostante i fatti ritorna nel tempo, anche lentamente, a riannodare tutti i fili che si sono perduti, ricomponendo così un quadro precedentemente infranto o trasformato. Ma anche che quel disegno sia costruibile a piacimento a seconda di come si racconta la storia del passato. Questi due principi hanno avuto un peso rilevante in molte tragedie contemporanee. Che cosa sono le molte scene della ex Jugoslavia se non anche il trionfo di una narrazione del passato per dare forza e legittimità al proprio progetto politico in nome del quale chi era amico o conoscente diviene estraneo, nemico? Il tema è dunque non che cos'è il racconto della storia o quante versioni siano possibili, ma quale uso si fa di quelle narrazioni e, ancora prima, come sia il nostro porci di fronte alla storia passata. E' una domanda che non nasce oggi. Circa cinquant'anni fa, nel corso di un ciclo di lezioni sulla storia, lo storico inglese Edward H. Carr si poneva lo stesso problema. In quel contesto in piena guerra fredda il tema che suscitava lo stesso meccanismo logico non era il Medio Oriente, ma la questione russa. La risposta di

Carr conteneva un nucleo di saggezza che è bene non disperdere. Così si rispondeva Carr. "Lo scorso trimestre ho visto qui a Cambridge l'annuncio di una conferenza così concepita: la Rivoluzione russa era inevitabile?. Senza dubbio la domanda voleva essere assolutamente seria. Ma se avessimo visto annunciare una conferenza dal titolo La guerra delle Due Rose era inevitabile? avremmo subito sospettato uno scherzo. (...) Il fatto è che oggi nessuno vorrebbe davvero distruggere i risultati della conquista normanna o dell'indipendenza americana o esprimere un'appassionata protesta contro questi fatti. Pertanto nessuno muove obiezioni allo storico che li esamina come un capitolo ormai chiuso della storia. Ma molta gente che ha direttamente o indirettamente sofferto per i risultati della Rivoluzione sovietica, o che ne teme ancora le conseguenze più lontane, vuole esprimere la propria protesta al riguardo: e quando legge un libro di storia, lascia che la propria immaginazione corra dietro a tutte le belle cose che avrebbero potuto verificarsi (...). Il pasticcio della storia contemporanea è questo, che la gente si ricorda del tempo in cui tutte le alternative erano ancora aperte, e difficilmente riesce ad assumere l'atteggiamento dello storico per cui ogni alternativa è stata definitivamente bloccata dal fatto compiuto". (Edward H. Carr, Sei lezioni sulla storia, Einaudi, Torino 1966, pag. 106-107).

Nel nome di Edith



— Donatella Di Cesare
filosofa

"Vieni, andiamo per il nostro popolo!". Sono le parole che Edith Stein rivolse alla sorella Rosa mentre salivano sull'auto della Gestapo che sostava davanti al convento delle carmelitane di Echt, in Olanda. Era il pomeriggio del 2 agosto del 1942. La deportazione degli ebrei in Olanda, così Adolf Eichmann, stava "andando a meraviglia". Già nel 1940 erano stati registrati 150 mila ebrei. Ma la situazione precipitò dopo il 20 gennaio 1942, quando si decise la soluzione finale. Al contrario di quel che accadeva in Germania, le Chiese (cattolica e protestante) inviarono l'11 luglio una lettera al commissario del Reich Seyß-Inquart per fermare le deportazioni. Il 26 luglio il telegramma fu letto nelle chiese insieme a una pastorale in cui, per un

verso si riconosceva una complicità ("non abbiamo forse alimentato sentimenti di odio?"), per l'altro si pregava perché Dio potesse "rafforzare il popolo di Israele, così duramente messo alla prova in questi giorni, e portarlo alla vera redenzione in Gesù Cristo" (formule del genere, in cui si invocava la "conversione" degli ebrei, erano allora ovvie). Ciò non impedì la deportazione di 722 ebrei cattolici appartenenti a ordini religiosi. Le sorelle Stein (anche Rosa si era convertita restando però terziaria) costituivano un pericolo per le carmelitane di Echt. Nei mesi precedenti si era tentato di trasferirle al convento di Le Pâquier in Svizzera; anche le autorità ecclesiastiche persero però tempo prezioso. Prima di essere arrestata, Edith Stein annotò un telegramma per il consolato svizzero di Amsterdam: "ci sia presto consentito di passare il confine". Ma dopo essere rimaste alcuni giorni a Westerbork, le due sorelle arrivarono a Auschwitz il 9 agosto e, non avendo superato la prima selezione, furono gasate poche ore dopo.

Pio XII e gli ebrei. Analisi insoddisfacente



— Michele Sarfatti
direttore
della Fondazione
Cdec

Giovanni Sale è direttore dell'Istituto storico della Compagnia di Gesù e redattore della *Civiltà Cattolica*. Il suo nuovo libro si intitola *Le leggi razziali in Italia e il Vaticano* (Jaca Book, 303 pagine) e *Pagine Ebraiche* è stato tra i primi a ottenerne una copia. Il volume si occupa prevalentemente del periodo che va dal 1937 alla morte di Pio XI nel febbraio 1939, ciò a causa sia della perdurante chiusura agli studiosi dell'archivio storico di Pio XII sia del fatto che comunque fu nel secondo semestre del 1938 che la vicenda ebbe il massimo sviluppo. A voler essere precisi un fatto nuovo lo si ebbe nella complessa estate 1943, quando si informò il ministro dell'Interno del nuovo governo Badoglio che alcune norme della legislazione antiebraica fa-

scista erano per la Chiesa cattolica "meritevoli di conferma". Su ciò però Sale non si sofferma: la sua narrazione si conclude rigorosamente prima della caduta di Mussolini e dell'inizio del processo di abrogazione.

Il libro è interessante e insoddisfacente. È interessante perché il gesuita pubblica vari documenti inediti del ricco archivio della rivista *La Civiltà Cattolica* e rende noti ulteriori testi dell'archivio vaticano. È insoddisfacente perché il volume è gravemente non curato.

Che dire, ad esempio, della riproduzione di una lettera a Pio XI recante in calce la firma collettiva "un fortissimo numero di Cattolici di Sesto San Giovanni" e pubblicata sotto il titolo "lettera di un gruppo di ebrei"? (la missiva comunque vale la firma, perché è una protesta contro la "ingiustizia grande" fatta ai "nostri fratelli"). La lettura dei documenti di questo libro quindi



non può sostituire la consueta ricerca in archivio. Però essa propone comunque alcune novità. Come alcuni scritti vaticani del 1937, che attestano una sorta di apprezzamento divergente del Vaticano verso il decreto legge fascista contro il concubinato tra bianchi e neri (per il governo era una questione di "difesa della razza", per la Chiesa cattolica era

una moralizzazione opportuna da non estendere però ai matrimoni veri e propri). Per quanto concerne gli aspetti principali della politica della Santa Sede, possiamo riassumere che la documentazione offertaci da Sale non contiene novità né riguardo al giudizio di Pio XI sulla nota bozza di "enciclica mancata" su razzismo e antisemitismo (continua a esserci del tutto ignoto), né riguardo ad altre sue espressioni pubbliche contro l'antisemitismo oltre a quelle pronunciate il 6 settembre 1938. La narrazione dell'autore inoltre conferma (al di là del proprio molto ottimistico appoggio) che il Vaticano si mosse innanzitutto per difendere le persone di "razza" ebraica e di religione cattolica: soprattutto relativamente al loro diritto a coniugarsi con cattolici, poi anche a quelli di studiare, a evitare il lavoro precettato, eccetera. Il libro si apre con un saggio introduttivo di Emma Fattorini e tra lei e

Sale si sviluppa una netta divergenza riguardo a una particolare questione (il fatto non è usuale nell'editoria ed è indice di vitalità). Per il gesuita, i documenti inediti da lui riprodotti confermano che il vertice della Compagnia di Gesù non bloccò l'iter della bozza di enciclica pontificia e che furono "ambienti vaticani" e lo stesso Pontefice a ritenere quel testo "non opportuno o semplicemente controproducente". La storica scrive invece che la nuova documentazione, "lungi dall'allontanare i sospetti", "rinforza" i già numerosi indizi che portano a un "attivo rallentamento e insabbiamento" attuato proprio dal generale dei gesuiti. A me pare che abbia ragione Fattorini, senza però escludere il possibile intervento di altri alti esponenti antigioiudai e reazionari. Aggiungerei anche, per usare le parole di Giovanni Miccoli del 1997, "tutta la difficoltà del pensiero cattolico di avviare un discorso positivo sugli ebrei". Certo è che nell'autunno-inverno 1938-1939 Oltretevere vi fu guerra su questo tema. E, anche a seguito di malattie e morti, vinse la linea di Pacelli.

DI CESARE da P25 /

Non sappiamo se Edith Stein sia morta recitando il Padre nostro oppure se si sia unita per l'ultima volta a chi le era intorno nello Shema Israel. Il che peraltro, per la legge ebraica, potrebbe perfino significare un ritorno. Quel che sappiamo è che voleva vivere e non voleva nessun martirio - né il suo né quello del suo popolo.

"Martirio" è una parola di origine greca. Nell'ebraismo si parla di *Kiddush HaShem*, cioè Santificazione del Nome, quella norma che dovrebbe guidare ogni azione quotidiana. Come già sottolineava Maimonide, solo in casi estremi si testimonia con la morte, perché importante è la Santificazione della vita (*Kiddush Ha-chaim*). La sua posizione sarebbe stata significativa in seguito per i marrani di Spagna. Al di là degli interessanti paralleli che si cominciano a tracciare oggi fra i marrani e gli ebrei passati al cristianesimo nel Terzo Reich, la conversione di Edith Stein - come ha puntualizzato la nipote Susanne Batzdorff, più volte intervenuta su questi temi - va considerata non come un abbandono dell'ebraismo, ma come "un passo dalla mancanza di fede alla religione".

Edith Stein veniva da una famiglia profondamente assimilata dove ci si sentiva anzitutto tedeschi. Intelligente, sensibile, ingenua e ambiziosa insieme, fu presto convinta che la sua strada era quella della filosofia e andò a studiare fenomenologia a Göttingen da Edmund Husserl. Bi-

sognerebbe chiedersi perché intorno a Husserl, lui stesso ebreo convertito, si susseguissero le conversioni dei suoi allievi, quasi tutti ebrei: da Reinach a Scheler, a Hedwig Conrad Martius.

Dopo aver terminato la tesi di dottorato, Edith Stein diventò assistente; ma Husserl non le permise di conseguire la libera docenza, allora inconcepibile per le donne. Alla fine del 1919 Stein, che si era battuta per l'equiparazione dei diritti, si rivolse al ministero, senza successo. A questa terribile delusione erano andati sommandosi gli amori infelici, tra cui quello per Roman Ingarden (il fenomenologo polacco che fu punto di riferimento nella formazione filosofica di Papa Wojtyła).

Certo è difficile considerarla una femminista se si leggono i testi delle sue conferenze tenute tra il 1928 e il 1932, in cui mette sì l'accento sulla differenza femminile, ma con parole che poche - speriamo! - sottoscriverebbero: "la natura della donna, nella sua destinazione originaria, è fatta per essere moglie e madre".

Lo sconforto e l'amarezza la spinsero a ritrarsi dalla filosofia non meno che da quel mondo in cui si sentiva sempre più estranea. Il battesimo, il primo gennaio del 1922 (allora era necessaria l'abiura della "supersti-

zione giudaica"), fu preceduto dalla lettura dell'autobiografia di Teresa d'Avila con la quale avvertì una profonda affinità. Non poteva però sapere (emerse solo nel 1946), che Teresa aveva con lei molto più in comune di quanto immaginasse: era la figlia di un ebreo converso che aveva portato il dissenso marrano nel cristianesimo inaugurando una nuova teologia, opposta a quella scolastica, in cui Dio non era più l'oggetto di

cialista, processato per la terza volta dal tribunale di denazificazione" a Norimberga, "una brava persona, anche durante il Terzo Reich". La lettera fu letta dall'avvocato della difesa che riuscì a farlo scagionare.

"Che miracolo - commenta Posselt - che Suor Benedicta [Edith Stein] abbia aiutato proprio un nazionalsocialista!". Su questa autoassoluzione si potrebbe oggi passare anche sopra, guardando alla data, il 1950, nonché nel numero del 2008 dello

Edith Stein Jahrbuch la teologa tedesca Gerl-

Falkovitz, in un articolo intitolato polemicamente *Auschwitz und kein Ende?* (Auschwitz senza fine?) si scaglia contro il filosofo francese Vladimir Jankélévitch che nel saggio *Perdonare?* Sostiene: "il perdono è morto nei campi".

Resterebbe allora solo il "risentimento", si chiede Gerl-Falkovitz. E richiama l'esempio della Chiesa cattolica che ha saputo dare l'"assoluzione" al comandante di Auschwitz Rudolf Höss, perché il "mistero" della "fede" è questo: "nell'assoluto c'è anche l'assoluzione". E su Auschwitz "lì - continua la teologa - una donna è morta per la Germania" offrendo in "espiazione" la sua vita. Grazie a lei "nell'orrore di Auschwitz agiva già la grazia".

Non tutti gli studiosi cattolici di Edith Stein scrivono frasi del genere che alludono ad una mostruosa

espiazione del popolo ebraico (forse per l'antica accusa di deicidio?). Ma Gerl-Falkovitz, che gode di molta stima, è a sua volta un buon esempio del pericolo che la santificazione di Edith Stein comporta.

Da parte ebraica si continua a meditare sulla Shoah, ma anche sul perdono. E Jacques Derrida nel saggio *Perdonare*, riprendendo la riflessione di Jankélévitch si chiede: è possibile perdonare chi il perdono non l'ha neppure chiesto? E sulla scia di Lévinas indica la necessità di pensare un perdono che, senza dimenticare, mentre vieta ogni assoluzione, non perdona che l'imperdonabile.

Edith Stein è morta perché era ebrea. Non ha offerto in sacrificio la sua vita ma è stata uccisa, come milioni di altre vittime, senza che la Chiesa come istituzione abbia proferito parola. Riemersa dagli archivi vaticani nel 2003, la lettera che Stein inviò a Pio XI nell'aprile del 1933, rimasta senza risposta, è un appello e un monito, perché la responsabilità ricadrà non solo sui colpevoli, ma anche "su coloro che tacciono". Eppure la sua santificazione - il primo ottobre del 1998 - si è spesso tradotta in una cristianizzazione della Shoah che, creando un pretesto per evitare alla Chiesa un ripensamento autocritico, ha danneggiato profondamente il dialogo ebraico-cristiano. È tempo di andare avanti, dialogando nel segno del rispetto. Non per lasciarsi Edith Stein alle spalle. Ma al contrario per guardare al futuro dell'Europa, segnata da una storia di violenze e appropriazioni, attraverso la figura singolare di questa filosofa.



conoscenza, ma la meta da raggiungere attraverso un'ascesa interiore che, se non poteva essere più ebraica, era almeno al riparo dal cerimoniale cattolico e rivendicava, nella "notte oscura dell'anima", il regno dell'ineffabile.

Non appena fu accertata la notizia della morte ad Auschwitz, Edith Stein fu definita "santa" già dalla sua prima biografa Posselt che si affrettò a raccogliere le prove dei miracoli. Tra queste c'è una richiesta di grazia che riguarda un "nazionalso-

Meglio aggiungere vita ai giorni che giorni alla vita. Rita Levi Montalcini

1 pagine ebraiche

► /P28-29
SITCOM

► /P30-31
TRIESTE

► /P32-33
MARTIN BUBER

► /P34-35
ROMA

► /P37
RITRATTO

► /P38-39
SPORT

Elhanan, torna il mito del papa ebreo

— Adam Smulevich

Sarà un caso o forse no, ma proprio alla vigilia della annunciata visita di Benedetto XVI alla sinagoga di Roma riaffiora il mito del papa ebreo. Di questa vicenda, a cavallo fra storia e leggenda, si parla ora sulla base di un autorevole volume pubblicato dall'Università Bar Ilan di Tel Aviv, l'ateneo punto di riferimento del mondo ortodosso israeliano. La storia della Chiesa, in particolare nel Medioevo, è piena di fratture, incomprensioni e intrighi di ogni genere che ne hanno minato più volte la stabilità. Momenti di grande tensione che hanno visto il clero dividersi su temi scottanti ma anche su questioni che ben poco hanno a che fare con la fede.

Appartiene a questa categoria di divisioni la lotta per il papato che vide contrapporsi per otto anni, dal 1130 al 1138, il cardinal Gregorio Papareschi, meglio noto con il nome di Innocenzo II, e Pietro Pierleoni, il futuro antipapa Anacleto II. I due, alla morte di Onorio II, datata 13 febbraio 1130, si resero protagonisti di una estenuante lotta per il potere che fu la causa di uno dei tanti scismi interni alla Chiesa cattolica.

È interessante concentrarsi soprattutto sulla figura di Anacleto II, che nacque in una potente e ricca famiglia di origine ebraica convertitasi al cattolicesimo un secolo prima della sua nascita, la famosa casata dei Pierleoni, fondata dal convertito Leone di Benedetto (il nome è un omaggio a papa Leone X che lo battezzò). Della storia di Anacleto II, infatti, si torna a parlare in *Il papa ebreo*, lo studio firmato da Joseph Bamberger e pubblicato dall'università Bar Ilan, che analizza le fonti di uno dei racconti folkloristici ebraici più noti, quello che ha come protagonista Elhanan, figlio del Rabbi Simeon di Mainz.

La leggenda racconta che Elhanan, rapito in infanzia, con-



► IL REGNO

Consacrato ufficialmente il 23 febbraio 1130 in San Pietro, Anacleto II, al secolo Pietro Pierleoni, fu allievo di Pietro Abelardo (raffigurato qui a fianco) e protagonista di un'accesa lotta per il papato con Innocenzo II (nell'immagine in basso), scontro che avrebbe causato uno scisma di otto anni in seno alla Chiesa. Pur godendo dell'appoggio dei cittadini e della nobiltà romana (il suo stemma è a centro pagina), Anacleto II non riuscì tuttavia ad avere dalla sua parte i principali sovrani europei, che si schierarono per Innocenzo II. Ottenne il supporto del solo Ruggero II, che proclamò re di Sicilia nel novembre 1130. Tentò invano di guadagnarsi i favori dell'imperatore Lotario III, ma la scomunica di Corrado di Hohenstaufen, suo rivale per la corona, non sortì alcun effetto. Col tempo diventò evidente che non avrebbe potuto resistere alle pressioni degli alleati di Innocenzo II e persino il sostegno di Ruggero II si fece più debole. Fu proprio la fuga di quest'ultimo da Melfi, assediata dalle truppe imperiali e da quelle di Innocenzo II nella primavera del 1137, a decretare la fine di Anacleto II. Innocenzo II tenne il Concilio di Melfi, nel quale i Padri conciliari decisero la deposizione del rivale. Anacleto II cominciò così a perdere il controllo su Roma e morì nell'anno successivo.

► LA TORRE DEI PIERLEONI

Il palazzo (risale al XII secolo), situato nelle vicinanze del ghetto di Roma e formato da una torre e da un edificio adiacente, era con grande probabilità uno dei tanti possedimenti della ricca casata dei Pierleoni. Che erano proprietari di altre strutture presenti nella zona, tra cui la torre che sorge sull'Isola Tiberina, la Casa dei Pierleoni e gli stessi bastioni sull'adiacente Teatro Marcello da cui controllavano il passaggio.



► IL LIBRO

Il papa ebreo, scritto da Joseph Bamberger e pubblicato dall'Università Bar Ilan, analizza le fonti del famoso racconto folkloristico ashkenazita che vede come protagonista Elhanan, il giovane ebreo convertito, diventato pontefice, e poi tornato alla religione dei padri.



vertito al cristianesimo e diventato successivamente papa, sarebbe tornato alla religione dei padri in età matura. Certo, un racconto folkloristico, ma si sa che ogni leggenda ha un fondo di verità, così in molti si sono chiesti se questa narrazione fosse stata ispirata da vicende realmente accadute. Nella miriade di ipotesi emerse c'è chi pensa, come alcune

opere della tradizione cristiana del tempo sostengono, che il convertito in questione possa essere proprio Anacleto II. Va detto, a onore del vero, che su questo suo presunto riavvicinamento all'ebraismo si fanno molte congetture e fantasie non supportate da



alcuna prova attendibile, ma l'ipotesi resta comunque suggestiva. Di lui si sa con certezza, invece, che era un amante del lusso sfrenato e che non gli mancava di certo l'ambizione, tanto che già prima della morte di papa Onorio II iniziò a lavorare alla sua successione, garantendosi il voto di una parte dei membri del sacro collegio. Ad avversarlo, come detto, Papareschi, che cercò di battere il rivale sul tempo facendosi eleggere da una fazione di cardinali

che lo sosteneva. Ciò provocò la reazione dei cardinali vicini a Pierleoni che, in risposta alla provocazione, lo elessero seduto stante, consapevoli del consenso che il loro candidato poteva contare tra la nobiltà e la popolazione romana. Si accese la tensione e la rivalità tra i due contendenti, la cui consacrazione avvenne nello stesso giorno. Papareschi davanti a una sparuta folla di persone in Laterano, Pierleoni in pompa magna in San Pietro. Ebbe inizio lo scisma. A quel punto Innocenzo II, resosi definitivamente conto di essere poco amato dai romani, capì che sarebbe stato meglio per lui emigrare altrove. Fu un lungo vagare il suo, che lo portò nelle corti dei sovrani di mezza Europa, di cui guadagnò nel tempo l'appoggio e il riconoscimento ufficiale. Anacleto II, in-

vece, pur legittimato dalla stima di cui godeva nella Città eterna, ebbe dalla sua parte il solo Ruggero II d'Altavilla, che aveva proclamato re di Sicilia all'inizio del suo mandato. Troppo poco per poter resistere a lungo alle pressioni di Innocenzo II, che riuscì a farlo deporre nel 1137. Prostrato dall'amarezza, Anacleto II morì nel giro di breve tempo e il suo antagonista fece ritorno a Roma nel 1138, ponendo termine allo scisma e convocando per l'anno successivo il secondo Concilio lateranense, nel quale accusò di simonia e usura il rivale facendo riferimento alle sue origini ebraiche.



SERIE TV

Be'Tipul mette la sitcom sul lettino dell'analista

Il creatore della fiction psicanalitica israeliana che fa furore negli Usa e in Europa viene da una dinastia italiana di uomini fuori dal comune

— Viviana Kasam

Il suo bisnonno, Yoseph Levi, era rabbino a Casale Monferrato. Il nonno, Leo Levi, straordinario musicologo, emigrò in Israele nel 1935 e negli anni '50 e '60, si dedicò a ricostruire e collezionare la musica tradizionale delle comunità ebraiche italiane e dell'area mediterranea, che con la Shoah si era andata perdendo. Lo zio, Joseph Levi, è il rabbino di Firenze e Siena. Nonostante sia nato in un kibbutz Hagai Levi sente ben vive le sue origini italiane, tanto che ora sta preparando un film sulla vita del nonno, "un personaggio straordinario, che mi fa sentire orgoglioso delle mie radici". Hagai Levi è un nome poco conosciuto qui da noi. Ma in Israele, in America e in buona parte del mondo è una celebrità. Perché ha ideato, scritto e prodotto con Rodrigo Garcia un serial televisivo, Be'Tipul, tradotto letteralmente come In Treatment nel resto del mondo, che ha vinto due Grammy Awards e un Golden Globe, considerato uno dei programmi più innovativi e intelligenti apparsi sul piccolo schermo negli ultimi anni. Tanto che il canale televisivo statunitense HBO prima l'ha acquistato e tradotto, ora lo produce direttamente, replicando le storie ma adattandole alla mentalità americana.



◀ Hagai Levi, creatore di Be'Tipul, serie premiata ai Grammy e al Golden Globe



◀ Rodrigo Garcia, nato in Colombia, è il regista dell'edizione statunitense di In Treatment

In Treatment è stato venduto dalla HBO in tutto il mondo e ora molti Paesi, tra cui Serbia, Olanda, Portogallo, Cecoslovacchia, e prossimamente Messico, Turchia, Germania, Svezia, hanno acquistato il format e lo producono localmente.

In Italia due serie sono andate in onda su FoxTv Cult di Sky nell'autunno del 2008 e del 2009, con grandissimo successo di pubblico e di critica, e ora Carlo Freccero, direttore di Rai 4, sta producendo la prima versione italiana, che andrà in onda nell'autunno 2010 (vedi box).

In Treatment è una fiction così realistica da sembrare un reality. Racconta l'esperienza quotidiana di uno psicanalista, e di quattro suoi pazienti, uno per giorno della settimana: il venerdì è invece il terapeuta ad andare in supervisione da una sua collega, alla quale racconta le proprie emozioni, i propri vissuti, le proprie ansie in rapporto ai pazienti.

Hagai, qual è secondo lei la ragione

dello straordinario successo di un programma che non ha azione, non ha scenografie, è tutto parlato eppure inchioda per mezz'ora al video milioni di spettatori?

Credo che il motivo principale sia l'universalità dei problemi che affrontiamo. Ho cercato di creare personaggi archetipici, l'adolescente ribelle che non vuol crescere, la coppia in crisi, la donna che vorrebbe sposarsi ma continua a innamorarsi di uomini sbagliati, il macho arrogante. Tutti si riconoscono o riconoscono i loro familiari e amici nei nostri protagonisti e nelle nostre tematiche.

Come sceglie e sviluppa le storie?

È un processo molto lungo. Lavoro con sei collaboratori principali e vari consulenti psicoterapeuti. Quando nasce l'idea di un personaggio, e cominciamo a dargli i connotati, chiediamo ai nostri psicanalisti quali problematiche potrebbe avere una persona così. Ne nascono lunghe sedute



virtuali tra il personaggio da noi creato e il terapeuta, spesso con scontri veri e propri. Il conflitto è ciò che crea la tensione, il dramma. Se litighiamo molto sappiamo di essere sulla buona strada. Insomma, di inventato c'è solo il personaggio. La terapia è virtuale, ma rigorosa.

Lei ha una esperienza personale di analisi?

Certo, per la maggior parte della mia vita. Sono nato e cresciuto in un kibbutz molto religioso, ho studiato in una yeshiva. Il rifiuto della religione e della vita comunitaria mi hanno portato a una ricerca interiore diffi-

cile. Ho dovuto ricostruirmi la mia identità. E ho anche studiato per tre anni psicologia. Non ho finito, perché sono andato nell'esercito, e poi mi sono iscritto a una scuola di cinema, ma l'analisi ha accompagnato tutto il mio percorso esistenziale. E anche quello dei miei collaboratori.

In Be'Tipul è molto interessante la figura dello psicanalista, che ha tutta una serie di problematiche, non è certo il personaggio tranquillo e risolto che ci aspetteremmo...

Ma nessun analista è tranquillo e risolto. I rapporti con i pazienti sono spesso problematici, fatti di transfert

Piace a critici e terapeuti

In Treatment ha suscitato i consensi della critica degli addetti ai lavori. Entusiasta Aldo Grasso, il critico televisivo del Corriere della Sera. "Si resta a bocca aperta, vinti dalla raffinatezza, dall'eleganza, dalla profondità dell'operazione. Una grande lezione di semplicità, di recitazione, di scrittura, forse la punta più alta di teatralità vista in tv: ogni seduta è una piccola pièce teatrale, con la partecipazione attiva dello spettatore che tende a identificarsi ora con l'analista ora con il paziente. Grasso paragona il programma di Hagai Levi a Scene da un matrimonio di Ingmar Bergman, apparso in tv negli anni '70. "Attraverso il dialogo dell'analista con i pazienti, si aprono mondi sconosciuti. Per una sorta di misterioso sdoppiamento, nello studio dello psicoterapeuta vediamo entrare noi stessi". Concorda la psicanalista Carmela Mindel, presidente dell'Istituto Argyle di Montreal, che ha tenuto dei corsi di formazione per terapeuti utilizzando il programma: "Le sedute rispecchiano perfettamente ciò che avviene nei nostri studi, e questo aiuta il pubblico a familiarizzarsi con l'analisi, a non considerarla un trattamento riservato a persone disadattate, mentalmente disturbate. In analisi vanno persone normali, che soffrono". Vederlo in televisione contribuisce a sdoganare la terapia, soprattutto tra gli spettatori uomini, che a differenza delle donne tendono a chiudersi in se stessi: "In Treatment - conclude Mindel - ha reso un gran servizio all'analisi. Ha fatto capire che non ci si deve vergognare di chiedere aiuto quando si soffre". (v.k.)

E la Rai ci scommette

"Su In Treatment ho scommesso tutto il mio budget. È un programma straordinario". Carlo Freccero, direttore della nascita Rai 4, rete digitale free, non ha mezzi termini. "Mi entusiasma. Il tema è attualissimo: siamo tutti liquidi, soli, abbiamo bisogno di incoraggiamento, di rimetterci in sesto. Siamo tutti potenziali pazienti psicanalitici. Di fronte al disordine che è dappertutto intorno a noi, non ci resta che guardarci dentro. Poi è un programma a basso costo, che si basa tutto sulla performance degli attori, e noi ne abbiamo di bravissimi, che in questo programma possono essere valorizzati al massimo". A quali attori si riferisce non lo vuol dire. Ma racconta volentieri l'incontro con Hagai Levi "un uomsemplice, vero, profondo", con il quale ha firmato un contratto di collaborazione "perché senza di lui non è possibile pensare a In Treatment". Così, a partire da novembre 2010, avremo anche noi il nostro serial psicanalitico quotidiano che pur basandosi sulle storie israeliane sarà adattato alla cultura del nostro Paese, "che è una cultura cattolica, in molte cose profondamente diversa da quella ebraica. Basti pensare alla confessione, che nella religione ebraica non è contemplata. C'è qualcosa di comune fra confessione e psicanalisi, e non possiamo non tenerne conto" spiega Freccero. La sua scelta è di ispirarsi direttamente al programma israeliano, e non al remake che ne hanno fatto gli americani. "Molto bello e con bravissimi attori, ma l'edizione israeliana è di gran lunga superiore, più vera, più profonda." (v.k.)

Voyeur

Fatti vedere da uno bravo a Tel Aviv o a Baltimora

— Giuliano Tedesco

Ti hanno consigliato di "farti vedere da uno bravo"? Se hai mai seguito Be'Tipul, o In Treatment, la scelta si ridurrà a due nomi. Reuven, a Tel Aviv, e Paul, a Baltimora, sono tutto ciò che chiederesti a un analista: competenti, fermi. Empatici il giusto. Certo, dopo i primi episodi si aprono breccie nell'apparenza di una personalità equilibrata. Affiora ciò che molti sospettano: il professionista, forse, ha bisogno di aiuto più di te. Come certi personaggi di Woody Allen che in la-

crime telefonano ai pazienti a notte fonda. Le mancanze umane, talvolta professionali, di Reuven/Paul tengono alta la tensione drammatica, e rafforzano alcuni pregiudizi sulle psicoterapie. Ma le dinamiche psichiche sono sceneggiate con un rigore raramente visto prima, in sala o in tv. La danza di repressioni, rimozioni, transfert e controtransfert è congegnata come la più elaborata scena d'azione, o l'incastro ben sceneggiato di un thriller di David Mamet. La recitazione: protagonisti e comprimari, nella serie israeliana come in quella americana, animano uno spettacolo



Fra le persone che conoscono meglio Hagai c'è sicuramente suo zio Joseph, rabbino capo di Firenze, che con lui ha condiviso aspettative e preoccupazioni antecedenti al lancio di Be' Tipul. Così, quando è venuto a sapere che su questo numero di Pagine Ebraiche avremmo parlato del nipote (figlio del fratello), ormai sempre più una celebrità anche al di fuori dei confini israeliani, gli si sono illuminati gli occhi. "Il riconoscimento internazionale che sta ottenendo è il giusto premio al suo genio - racconta - e un motivo di orgoglio per la nostra famiglia". Rav Levi, tra l'altro, è stato una delle prime persone a cui Hagai parlò di Be' Tipul quando la serie televisiva era poco più di un'idea e fin da subito si è rivelato un buon oracolo, pronosticandogli un grande successo. "Ne ero sicuro, uno con le sue capacità può arrivare dove vuole," spiega. Aggiungendo come la forza di Hagai siano la determinazione e la voglia di apprendere: "Ha due lauree, una in psicologia e l'altra in produzione cinematografica". Zio e nipote si sentono spesso e volentieri al telefono e si vedono ogni volta che il rav va in Israele a trovare famiglia e amici. Particolarmente significativo il fatto

LA FAMIGLIA ITALIANA

Lo zio rabbino racconta "Mio nipote è un genio"

che Hagai, pur non essendo cittadino italiano, "abbia sempre avuto un certo legame con il paese da cui proveniva la famiglia di suo padre", tanto che nel primo film che ha prodotto nella sua quasi ventennale carriera, Sheleg be august (Neve d'agosto), sono rappresentate alcune scene di vita della comunità ebraica italiana in Israele. "Un romanzo parzialmente autobiografico", sorride il Rav, che racconta un altro aneddoto sul nipote. "Hagai è cresciuto a Sha'alvim - spiega - kibbutz situato tra Tel Aviv e Gerusalemme, dove a suo tempo

si trasferì mio fratello. Mi ricordo che quando diventò maggiorenne gli fu affidato l'incarico di tagliare le scene erotiche dai film che venivano proiettati nel cinema di Sha'alvim, questo perché era un kibbutz di ispirazione religiosa e non si voleva scandalizzare la platea". A influenzare le sue idee in campo etico e morale un grande impatto lo ha avuto anche Leo Levi, insigne musicologo (nella foto a destra un'incisione delle sue ricerche) e padre del rabbino capo di Firenze, che ricorda come il genitore sia stato "uno dei promotori



▶ Leo Levi



▶ Joseph Levi

della via della sintesi, l'idea di sionismo che abbinava socialismo umanistico e ritorno alla Torah, adottata, tra gli altri dai kibbutzim di Sha'alvim, tra cui Hagai". Ed è bello poter ricordare in queste pagine un personaggio che ha avuto un ruolo così importante per l'ebraismo italiano, di cui ha raccolto e catalogato il ricchissimo e bimillenario patrimonio musicale. "Mio padre era un ebreo molto orgoglioso di essere italiano - ricorda Joseph Levi - che tanto ha fatto per questa minoranza, a partire dall'ideazione e dalla promozione dei primi campeggi ebraici in Italia negli anni del regime fascista". Un uomo brillante, "fervente sostenitore della pace con i palestinesi fino al suo ultimo giorno di vita", che ha donato il frutto della sua lunga attività di ricerca agli archivi dell'Università ebraica di Gerusalemme e a quelli dell'Accademia nazionale di Santa Cecilia e al quale, come ebrei italiani, dobbiamo essere profondamente grati.

a.s.

e controtransfert, in cui l'analista si gioca personalmente. Tanto che la supervisione è una pratica obbligatoria, perché l'analista è il primo ad avere bisogno di essere analizzato.

Come è nata l'idea di Be'Tipul?

Volevo fare un programma di nicchia, che piacesse a me e ai miei amici, qualcosa di diverso dalla tv spazzatura cui siamo esposti quotidianamente, tutta chiasso, bugie, manipolazione. E poi mi interessava parlare seriamente dell'analisi, così mal rappresentata al cinema e in tv. Infine, noi qui abbiamo budget all'osso, siamo un Paese povero, equin-

di dovevo pensare a qualcosa che non costasse molto.

E' stato facile trovare qualcuno che lo producesse?

Difficilissimo. Ci ho messo due anni, anche se in Israele il mio nome è conosciuto, ho girato film, sono stato critico cinematografico per parecchi giornali, ho lavorato molti anni in tv, anche a capo del drama department. Ma avevano tutti paura che un programma basato solo sul dialogo non riuscisse a legare il pubblico. Io cercavo di spiegare che in realtà c'è moltissima azione, suspense, dramma, è una azione interiore che si esprime

nei volti e nelle parole, ma non per questo meno pregnante.

Critica e pubblico le hanno dato ragione. Il programma di nicchia è diventato un programma di massa. E gli psicanalisti, come lo hanno accolto?

Benissimo. Ho ricevuto apprezzamenti e anche ringraziamenti. "La mia famiglia per la prima volta capisce che cosa faccio e quali sono i miei problemi", mi ha scritto un terapeuta. E il programma è stato oggetto di studi universitari e convention accademiche. Inoltre, poiché tutti ne parlavano, c'è stato un aumento no-

tevole nelle richieste di terapia.

Esiste un tema di fondo, un leit-motiv che continua a riproporsi nella sua serie?

Credo che sia il problema fondamentale per l'umanità oggi: quello dei confini, dei boundaries. La nostra società globalizzata ha reso labili i confini, esterni e interni, e le persone si sentono perse, senza identità forti e senza regole precise.

E' curioso che parli di confini proprio un programma ideato in Israele, Paese con confini indeterminati e controversi.

E' questo il nostro problema di fondo. Per guarire Israele deve poter stabilire dei confini precisi, e anche liberarsi dai sensi di colpa, proprio come i pazienti di Be' Tipul.

Sensi di colpa?

Certo. Metà del Paese si sente in colpa per la difficile relazione con gli arabi. L'altra metà ritiene che siano gli altri a doversi sentire in colpa per quello che hanno fatto a noi, e giustificano così ogni atto di sopraffazione e violenza. Non c'è che dire, Israele sarebbe un paziente interessante da portare sul lettino. Forse in una prossima serie...

drammatico superiore a quello cui ci hanno abituato anche le molte ottime serie tv degli ultimi anni. Né Gabriel Byrne, che ha il ruolo principale di In Treatment, né Assi Dayan di Be'Tipul sono estranei alla sofferenza psichica. Uno ha raccontato da tempo le sue passate difficoltà con alcol e depressione, l'altro è noto al pubblico israeliano anche per una sequenza di condanne per droga e soggiorni in clinica psichiatrica.

È inoltre - come Gila Almagor, che lo fronteggia nella prima stagione - un fulcro del cinema nazionale. È figlio del generale Moshe: una figura paterna ingombrante già per un intero paese, figuriamoci per un individuo solo. In decenni di carriera Assi ha intrecciato vita privata e vita dei suoi personaggi, proponendosi anche come icona e avatar di Israele tutto. Nel

1967 era il sabra bello ed eroico di un film fondativo come Hu halach b'sadot. Nel 2008 ha esibito uno stato di salute molto deteriorato in una controversa apparizione sul Canale 10, dichiarando poco dopo a Yediot Ahronot "Io sono lo Stato" (più vicino a un autodistruttivo Sid Vicious che a Luigi XIV). La sua capacità di propellere un personaggio come Reuven, intenso e lacerato dai dubbi, è centrale al successo di Be'Tipul.

Nel remake americano il registro della recitazione di Byrne è appena più patinato. Anche i dialoghi sono stati adattati solo lo stretto necessario.

Una serie tv basata su sedute psicoterapeutiche sembrava una scommessa persa in partenza. Cast ridotto all'osso, ambientazione monotona, zero spazio per gli inseguimenti d'auto. Ma Be'Tipul e In Treatment non dimo-



strano solo che il mercato premia prodotti di nicchia coraggiosi e ben realizzati. La psicoterapia in quanto tale, scopriamo, si adatta in modo unico al formato del telefilm.

La serialità; la netta delimitazione temporale delle sedute; l'approfondimento progressivo dei personaggi, che un lungometraggio isolato non consente. La dimensione voyeuristica: cosa c'è di più proibito, o improbabile,

dello sguardo (ripetuto) all'interno di un'analisi altrui?

Ma soprattutto, la psicanalisi fa leva sul principio che ogni esistenza individuale è una storia. Questa prospettiva è cruciale nella terapia, e in ogni sforzo di lettura del mondo che si ispiri a Freud. Chiunque avesse saputo rappresentare le dinamiche di un racconto analitico era destinato a trovarsi per le mani un prodotto narrativo di efficacia penetrante.

Portando fuori dallo studio dell'analista questi racconti, Be'Tipul ha trionfato là dove molti film arrancavano. Un lignaggio autorevole è partito con I misteri di un'anima di Pabst nel 1926: un nome da storia del cinema, e il paradosso di un film muto per rappresentare la "cura attraverso la parola". Poi venne Hitchcock, naturalmente Woody Allen, una lunga fila

di altri giù fino al "boss sotto stress" di De Niro. Proprio il tema del mafioso sul lettino, trasposto poi sul piccolo schermo, ha contribuito al grande successo dei Soprano - aiutando forse gli ideatori di Be'Tipul e In Treatment a convincere gli esperti di marketing.

Un ultimo aspetto prometteva bene fin dall'inizio: l'incontro/scontro tra due personaggi, uno di fronte all'altro - armati solo di poltrone e divani, più o meno comodi - è il terreno ideale per un drammaturgo.

Vengono dal teatro diversi degli sceneggiatori di Be'Tipul, e con questa sfida vinta in pieno hanno mostrato che la serie tv, al suo meglio, può portare nelle case la tensione tragica del palcoscenico e l'approfondimento dei personaggi come il cinema spesso non ha saputo fare.

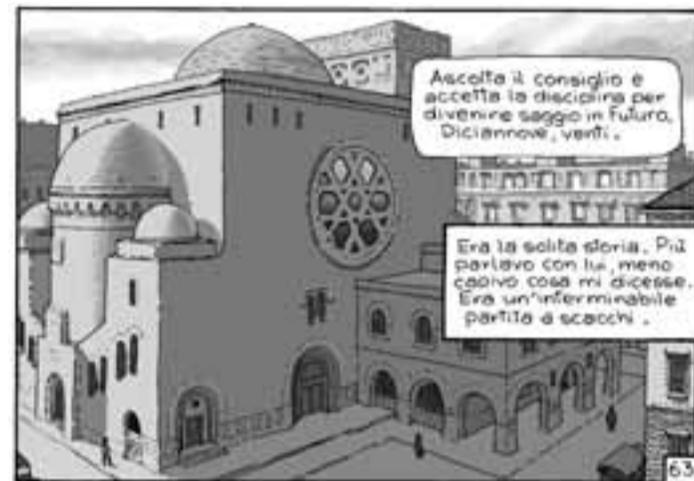
COMIX

Trieste, porto di salvezza e d'avventura

— Rossella Tercatin

Lo sguardo di Walter Chendi è quello penetrante di un artista che coglie il significato di ciò che lo circonda. E l'autore dell'emozionante *La porta di Sion*, il volume in uscita il 27 gennaio di cui *Pagine Ebraiche* anticipa alcune tavole, racconta perché per un solitario, come si autodefinisce, non è parlare, la chiave per penetrare la realtà. È osservare. Scoprire le storie che si nascondono negli angoli della sua città e della sua mente. E a quel

punto un volto, una foto, un cantuccio nascosto, gli aneddoti, le battute rubate da vicende lette o ascoltate, tutto si fonde a dare immagini e parole alle storie. Trieste, la città dei confini e della secolare compresenza di popoli accolti e respinti, offre un ambiente fecondo. Chendi (nel suo autoritratto di spalle mentre legge *Pagine Ebraiche*), vive sul Carso in una casa che da sempre segna il passaggio fra confini e nazioni, sua moglie è una triestina di etnia slovena. "Di minoranza in minoranza, non potevo non occuparmi di quella ebraica, tanto più dopo aver scoperto di avere un trisavolo ebreo bavarese, e un bisnonno che si battezzò. È



il grande segreto di famiglia". Un giorno venne a sapere che 160 mila ebrei da tutta Europa transitarono da Trieste, per imbarcarsi verso la Terra Promessa su navi chiamate *Palestina*, *Gerusalemme*, *Tel Aviv*, con tanto di cucina kasher e sinagoga a bordo. Un vero collegamento di linea, che salpava ogni mercoledì durante gli anni Venti e Trenta. Così, racconta Chendi, è nata una storia che "sento di aver sempre portato dentro, e che rivendica per la mia città il ruolo di vera Porta di Sion. Le vicende degli ebrei in fuga dalla furia antisemita che giungeva anche in Italia, e della Comunità triestina, ben inserita nel tessuto della città e in parte fieramente fascista, fanno da sfondo alla storia di Jacob, diciannovenne pro-

tagonista del romanzo a fumetti. Il racconto copre l'arco temporale di quindici giorni, a partire dal 13 settembre 1938, durante i quali, con il discorso di Mussolini che annunciava le leggi razziste da piazza Unità, le vite di molte persone cambiarono. "Volevo dare un segno forte, che suggerisse la scossa emotiva subito da coloro che si consideravano uguali agli altri e che improvvisamente furono diversi," spiega Chendi. "Per questo ho scelto di togliere loro le scarpe, per sottolineare il dolore di ogni passo, mentre tutti vedevano i loro piedi nudi". Una metafora che si snoda lungo tutta l'opera, dal momento in cui Jacob, pochi giorni prima di quel fatidico 18 settembre, decide di regalare un paio di

scarpe a sua madre. Per trovare il denaro entra nella mitica libreria antiquaria di Umberto Saba a vendere due libri e là incontra il poeta, l'unico a parlare in dialetto ("Ma varda se un poeta, el primo poeta d'Italia, gà de bazilar co' 'sti barati...") assistito dal fido Carletto, Carlo Cerne all'anagrafe, il cui figlio continua a gestisce l'antro del poeta e ha prestato i lineamenti al padre nell'opera di Chendi. Non è certo un caso isolato di volto reale inserito nel fumetto. Anche uno sconosciuto incontrato al bar può diventare la faccia di un personaggio. In *La porta di Sion* appaiono i lineamenti di Pacifico Funaro, l'attuale shammash della sinagoga di Trieste, di Chendi stesso, nei panni di un medico che ri-



Puoi non pensare alle pulizie di Pesach ...



... se vieni con noi in Israele!

Gran Tour d'Israele

dal 28 marzo al 7 aprile 2010

Euro 1.950 a persona

assicurazione medico bagaglio 30 euro

Seder di Pesach in Kibbutz

Trattamento di mezza pensione

Guide locale parlante italiano per tutto il tour

Possibilità di prolungamento del soggiorno

Per informazioni:

VISS Travel - 06-5588833

info@visstravel.com



IL LIBRO E LA MOSTRA

Il viaggio di Jacob tra fuga e amore

Walter Chendi è nato a Trieste nell'inverno del 1950. Scopre il mondo del fumetto solo a quarant'anni, e inizia ad apprendere le tecniche. Mostra il suo primo lavoro al fumettista bolognese Vittorio Giardino, che diviene per lui il maestro-mentore-amico. I primi racconti sono pubblicati nella raccolta *Nuvola Rossa*. Poi nel 2004 e 2005 escono i due volumi delle *Maldobrie*, tratte dagli omonimi racconti di Carpinteri e Faraguna del 1965. Le sue ultime opere sono *Est-Nord-Est*, *Mont-Uant* e *Vedrò Singapore?*. È un autore unico, che scrive e sceneggia le sue storie da solo. La graphic novel *La Porta di Sion* (Edizioni Bd), in libreria il 27 gennaio, giorno della Memoria, sarà presentata a Trieste con una mostra al Museo ebraico Carlo e

Vera Wagner. Narra la storia di Jacob Ferrara, diciannovenne ebreo triestino nel 1938. Il ragazzo vive con la madre Elsa e il nonno, che infarcisce i suoi discorsi con i proverbi di Salomone a lui incomprensibili. Passa il tempo libero con il migliore amico Ernesto, che cerca di fargli superare il timore nei confronti delle ragazze, che Jacob evita accuratamente.



Per gli ebrei italiani la situazione precipita con l'inizio della politica razzista, inaugurata dal discorso che Benito Mussolini tenne proprio da piazza Unità d'Italia a Trieste il 18 settembre 1938. Jacob, deciderà così di seguire l'esempio delle decine di migliaia

Le voci dietro la storia

La porta di Sion, che sarà presentato a Trieste il prossimo 27 gennaio e darà vita anche a una mostra al Museo ebraico Carlo e Vera Wagner della città giuliana, nasce anche grazie al contributo di autori e artisti che direttamente attraverso il rapporto con Walter Chendi, o indirettamente attraverso le loro opere, gli hanno fornito una miniera di aneddoti, notizie e suggerimenti che hanno consentito di plasmare la sua opera curando ogni dettaglio.

Oltre al maestro di Chendi, Vittorio Giardino, Valerio Fiandra, editore e intellettuale triestino gli ha dato indispensabili consigli sulle opere con cui documentarsi. Grande è stata l'importanza del libro *La porta di Sion. Trieste, ebrei e dintorni* di Moni Ovadia, tratto dall'omonimo spettacolo teatrale, in cui sono ripercorse le vicende dell'ebraismo

triestino a partire dal Settecento, e in particolare le interviste ad alcuni suoi esponenti di spicco.

Ma va ricordato Giorgio Voghera (1908-1999) scrittore ebreo triestino che andò a vivere in kibbutz durante gli anni della persecuzione razzista, autore di *Quaderno d'Israele*. Un romanzo che ha permesso a Walter Chendi di comprendere sfumature e suggestioni della cultura ebraica, è stato *La fortuna dei Meijer* (Charles Lewinsky, Einaudi 2008), che racconta le vicissitudini di una famiglia di ebrei svizzeri dal 1870 al 1945.

Da alcune opere del critico cinematografico e sceneggiatore triestino Tullio Kezich (1928 - 2009) sono state inoltre tratte le atmosfere della città e dei dintorni. Poi ci sono tanti aneddoti provenienti dai racconti familiari, la preparazione del sapone, per esempio, narratagli dal nonno maccellaio. Ancora più ricche sono state le ricerche di Walter Chendi per i disegni, affinché ogni cosa, dalla foggia degli abiti alle valigie, rispecchiasse quelle dell'epoca. Da non dimenticare infine i numerosi personaggi realmente vissuti che appaiono nell'opera: Umberto Saba nella sua libreria, lo psicanalista Edoardo Weiss, chiamato Zeiss, ma anche quelli meno conosciuti, come i membri del Misrad, il Comitato di assistenza che si occupava degli ebrei giunti a Trieste per ripartire alla volta della Palestina.



Un Golem a Trieste

Il Golem è un personaggio leggendario che trae le sue origini dal Tanach (Salmo 139,16) dove il termine compare per la prima volta a indicare la materia informe con cui il Signore plasmò Adamo. Durante i secoli ha ispirato numerose storie, la più famosa delle quali è legata alla figura del rabbino Jehuda Low, il Maharal di Praga (1525 - 1609). Rabbino capo della città e grandissimo mistico, secondo la leggenda plasmò un Golem, un gigante d'argilla, per difendere la sua comunità dalle gravi persecuzioni.



media una magra figura ("Mica potevo farlo fare a qualcun altro!"), dell'intellettuale triestino Valerio Fiandra e di tanti altri. Un mosaico meticoloso, due anni di lavoro, fra stesura del racconto, sceneggiatura, in cui nascono disegni

e dialoghi, due o tre giorni per pagina, china, rifinitura, sistemazione delle scene. Tutto con quasi maniacale attenzione agli oggetti dell'epoca, disegnati ispirandosi a centinaia di fotografie, e all'ordine cronologico degli avveni-

menti. I giornali che compaiono riproducono fedelmente le prime pagine della data di riferimento, il Capodanno ebraico ha la sua precisa collocazione. Anche gli elementi non propriamente esatti non sono mai casuali. Come per esempio l'abitazione del dottor Edoardo Zeiss, alter ego di Edoardo Weiss, l'ebreo triestino padre della psicanalisi in Italia, in cui si riconosce la casa del maestro Sigmund Freud a Vienna. "Di questa storia, che rappresenta il percorso di crescita di un ragazzo e il suo passaggio all'età adulta - aggiunge Chendi - ho sempre avuto in mente titolo, argomento di fondo e finale". La pagina conclusiva di un'avventura affascinante, in cui Jacob si imbarca per la Palestina e sulla nave trova la ragazza che aveva spasmodicamente cercato lungo tutto il libro. Un bacio segna l'inizio della sua nuova vita. Quando d'incanto, dopo quell'emozione, si accorge di avere finalmente ancora le scarpe ai piedi.



di ebrei da tutta Europa che fin da bambino aveva visto arrivare a Trieste in treno ogni martedì, e ripartire alla volta della Palestina sulle navi del Lloyd triestino e di compiere il viaggio della rinascita verso la Terra Promessa insieme alla ragazza che da tempo sognava.



► **EST-NORD-EST**
Un magico vento è il protagonista di questa favola di Chendi. Una città con i suoi antagonismi si ritrova in balia della bora, quasi un giudice della vita di quei cittadini.



► **MONT UANT**
Tre storie di Chendi: un padre e il rapporto col figlio, un legionario e i suoi rimorsi, un giovane e il mare.



► **VEDRÒ SINGAPORE?**
Tratto dall'omonimo romanzo di Piero Chiara, narra le disavventure di un impiegato di infimo livello trasferito da una sede all'altra, fino a imbarcarsi come scrivano di bordo.

FILOSOFIA

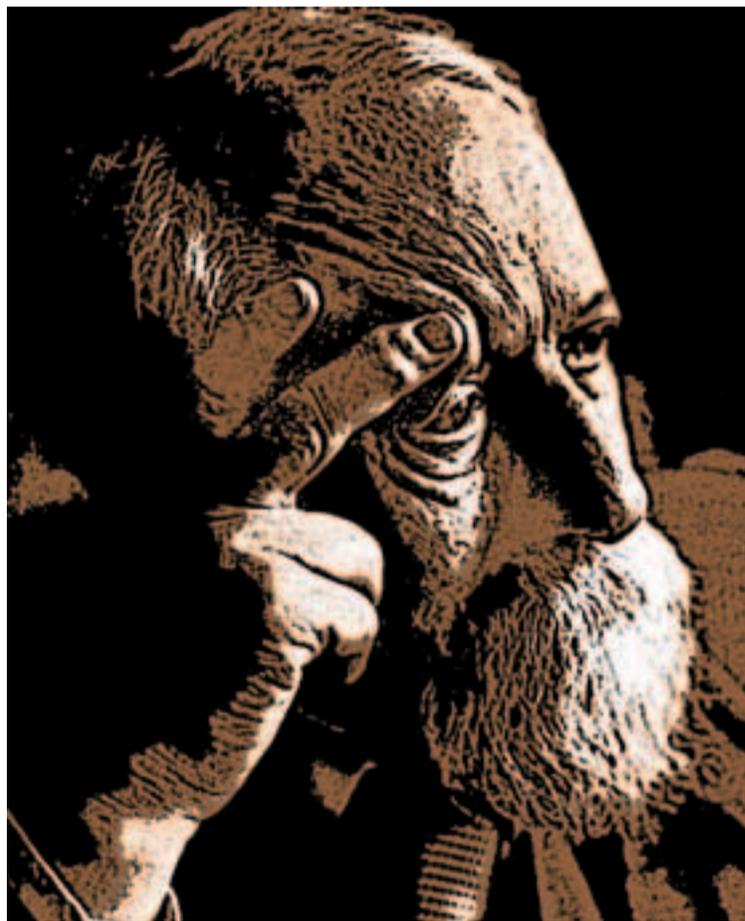
L'etica di Martin Buber nell'era globale Perché non possiamo rinunciare all'utopia

Manuel Disegni

Netivot be-utopia è forse uno dei libri più belli di Martin Buber. Pubblicato in ebraico nel 1947, ha accompagnato la nascita dello Stato di Israele. È uscita da Marietti la nuova versione italiana, curata da Donatella Di Cesare: *Sentieri in utopia sulla comunità*. Un classico delle utopie del Novecento. Resta da chiedersi, però, quanto oggi abbia ancora senso parlare di utopie.

“Utopia è la parola chiave del pensiero politico di Buber,” dice la curatrice. In quegli anni il socialismo sovietico aveva già mostrato il suo volto totalitario. Eppure Buber continuava a porsi domande: si deve assumere il capitalismo come un dato di fatto? Senza alternative? Ma non si finisce così per accettare la realtà con un atteggiamento prosaicamente cinico? “Ecco perché Buber sostiene che non si può fare a meno di immaginare insieme il futuro,” sostiene Di Cesare. “Noi non siamo più capaci di immaginare con gli altri: ciascuno segue i propri sogni individuali. L'immaginazione comune nasce dal dolore per l'ordine insensato che ci circonda e risveglia la nostalgia per ciò che è giusto”.

In breve: Buber rilancia l'idea di un altro socialismo, comunitario, dialogico, il socialismo di Gerusalemme. Si tratta, come scrive Lévinas, non solo di una nuova politica, ma anche



Martin Buber (Vienna 1878, Gerusalemme 1965)
Buber è uno dei massimi esponenti della filosofia ebraica del Ventesimo secolo. Giovannissimo aderisce al movimento sionista fondato da Theodor Herzl e partecipa al primo congresso di Basilea. Dopo la salita al potere di Hitler, nel 1938 si stabilisce a Gerusalemme, dove insegna antropologia e sociologia. È appena uscita in Italia una nuova edizione della sua opera *Sentieri in utopia sulla comunità*, per la cura di Donatella Di Cesare, docente di filosofia alla Sapienza di Roma.

di una “nuova etica”. Il socialismo di Gerusalemme è nuovo e antico insieme; è il socialismo letto alla luce della Torah.

Dunque l'utopia si fonde con il messianismo ebraico? “È così,” spiega la curatrice. “La tradizione ebraica è attraversata dall'idea di un cambiamento repentino, da una interruzione del tempo in cui può scaturire il nuovo. Ma attendere non basta; occorre anche agire”. Su questo tema insistono in molti, da Scholem a Lévinas. “Il messianismo ebraico sta proprio nell'equilibrio paradossale fra attendere e agire,” riassume Di Cesare. Buber infatti riprende a questo proposito le parole di un altro filosofo, Gustav Landauer: “Fare il possibile e desiderare l'impossibile”.

A Landauer è dedicato in questo libro un intero capitolo. “È una figura dimenticata che viene però riscoperta oggi, soprattutto in America,” racconta la curatrice. Alla vigilia della festa di Pesach del 1919 Landauer proclamò, insieme ad altri intellettuali ebrei, la Repubblica anarchica dei Consigli della Baviera, che durò solo sette giorni. “Landauer, che aveva rifiutato ogni violenza, fu brutalmente ucciso dalle milizie bianche antisemite il 2 maggio del 1919,” ricorda Di Cesare. La sua tomba fu profanata dai nazisti nel 1933 e i suoi resti furono consegnati alla comunità ebraica di Monaco: “come per dire

che la Repubblica anarchica dei Consigli fa parte della storia ebraica, non di quella tedesca”. Landauer è stato il primo, nel Novecento, a sviluppare quella che Di Cesare definisce una “politica della Torah”. Ossia che “ruota intorno allo Shabbat inteso come irruzione di un tempo altro. A ogni Shabbat, nel ricordo dell'uscita dall'Egitto, si rivive la liberazione”. È qui che l'anarchia di

*Tutti gli uomini
hanno accesso
a Dio,
ma ciascuno
ha un percorso
diverso*

(Martin Buber,
Il cammino dell'uomo)

Landauer rivela il suo carattere messianico. La rivoluzione, che ricorre ogni Shabbat, si potenzia secondo il ritmo del sette, nell'anno Sabbatico, e nel quarantanovesimo anno, l'anno dello Jovèl (Levitico 25, 9-35), in cui le terre saranno restituite, i debiti rimessi, gli schiavi liberati. Sta qui il nesso – come dice Landauer

Analisi

La sacralità del testo biblico per un filosofo non ortodosso

rav Scialom Bahbout

Martin Buber afferma che il Tanach (Bibbia) è la testimonianza più chiara del primato del dialogo e quindi della sua filosofia: “Tra gli scritti sacri di tutti i popoli non se ne trova neanche uno che abbia dato un così ampio spazio alla forza del dialogo, e in particolare al dialogo tra terra e cielo”. Se si fa un confronto con la tragedia greca, appare chiaro che si tratta in sostanza di un monologo, le cui parole in fondo non sono indirizzate a un orecchio veramente in ascolto. Il canto del coro che annuncia quale sarà il destino dei protagonisti è un messaggio in un certo senso autistico,

mentre la parola del Tanach conserva il carattere dialogico della realtà: un dialogo tra l'Io eterno e l'io umano per creare l'incontro con Dio. Un incontro che non è avvenuto una sola volta nella storia, ma che si ripete ogni volta che l'uomo ebreo legge il testo del Tanach e questo testo – che nella sua forma originaria secondo Buber – era orale, torna a parlargli e a far sì che l'uomo torni a sentire la Sua voce. I critici di Buber si chiedono se sia stata la lettura della Bibbia a influenzare la filosofia buberiana oppure se sia stato Buber a volere leggere la Bibbia come libro del dialogo: è probabile che ci sia stata una feconda influenza reciproca tra il testo biblico e Buber.

Buber, pur non essendo un ebreo ortodosso, dimostra sempre un profondo rispetto per il testo ed è difficile che accetti una qualsiasi modifica al testo masoretico, anche quando le traduzioni classiche (come quella greca dei Septuaginta) potrebbero far pensare a una versione diversa: il testo ebraico è per lui in un certo senso “sacro”.



La sua è sempre una lettura orale, non sottomessa a nessuna delle scuole della critica biblica (in primis quella di Wellhausen, creatore della “teoria delle fonti”, una sorta di questione

biblica che, imitando tanto la questione omerica, imperversava tra ottocento e novecento. Infatti, secondo Buber la questione omerica che in Germania aveva fatto passare al microscopio il testo dell'Iliade e dell'Odissea sezionandola nelle sue varie fonti, aveva fatto proseliti anche tra i critici biblici, portando a una trasformazione dei testi e una incomprendimento del loro messaggio originario. Il metodo buberiano di indagine del testo è scientifico nel senso che egli dà un grande valore alla filologia, alla storia, alla sociologia: una lettura storica per cercare i motivi metastorici per un incontro esistenziale tra uomo e Dio. Solo applicando una lettura immersa nella

storia, si può poi avere l'incontro esistenziale: il lettore si trova infatti di fronte non a un testo morto, ma a un testo vivo che interroga e può dare continue risposte.

Nachman Krochmal (il filosofo ebreo che applicò la teoria hegeliana alla storia ebraica) applica alla lettura del testo biblico il midrash che dice: “La Torah assomiglia a due sentieri, uno di fuoco e uno di ghiaccio: chi devia da una parte finisce nel fuoco, chi devia dall'altra finisce nella neve. Cosa bisogna fare? Camminare nel mezzo”. Riecheggiando una nota massimica hassidica, Buber invece afferma: bisogna mischiare il fuoco con il ghiaccio – immergersi in un mare di ghiaccio avendo il fuoco nel cuore.



uer – tra “mosaismo e socialismo”: nel concepire la rivoluzione come costituzione, la costituzione come rivoluzione. Per Buber la morte di Landauer fu un evento traumatico. Erano amici fraterni. Donatella Di Cesare descrive Buber come un “anarchico religioso”. Ma che cosa lo ha tanto legato a Landauer? “Soprattutto l’idea della comunità,” dice la curatrice. Che prosegue: “I mali del capitalismo sono anzitutto etico-politici. Tra uomo e uomo, come diceva Marx, non è rimasto che puro interesse”. Di conseguenza, spiega la filosofa, le relazioni umane sono state pervertite: “Ognuno è concentrato sul proprio tornaconto e l’ostilità reciproca è a stento repressa. L’alternativa all’individualismo esasperato è la comunità in cui trova spazio la relazione interpersonale tra l’io e il tu, la comunità dialogica che fa scoppiare la rivolta contro la solitudine massificata o collettivizzata”.



Le teorie anarco-comunitarie di Landauer costituirono – grazie a Buber – un punto di riferimento per il movimento dei kibbutz in Israele. Resta da chiedersi se non ci fosse contraddizione fra la necessità di fondare un nuovo Stato e l’aspirazione antistatalista. “La questione che si tocca qui è quella del sioni-

smo,” commenta Di Cesare. “Nelle pagine di Sentieri in utopia Buber chiarisce che lo Stato di Israele non è nato a causa della Shoah.” “Piuttosto – spiega la curatrice – dopo la Shoah Eretz Israel è diventato l’approdo della salvezza”. In altre parole: “Il sionismo non è un qualsiasi nazionalismo patriottico”. La grande opportunità della fondazione di uno stato “non è la meta ultima”. La terra “non può più essere rivendicata come madre, bensì come sposa”. In questo modo il popolo ebraico secondo Di Cesare si fa portatore della “possibilità di un nuovo legame con la terra che è appunto promessa che diviene socio vivente della comunità messianica a venire”. Alla normalizzazione è opposta la rigenerazione: “La rinascita che solo un sionismo fedele alla Torah può portare con sé”. Tornando al kibbutz, che Buber definiva un “esemplare non - naufragio”, al giorno d’oggi viene da chiedersi se non si tratti di un’esperienza conclusa. “Malgrado i motivi di critica, la possibilità resta aperta,” ribatte Di Cesare. “Nella globalizzazione il pericolo è un illimitato potere planetario, uno stato mondiale che divora ogni comunità,” prosegue la filosofa. Che conclude con una domanda: “Cosa c’è di più attuale della comune ebraica socialista che i primi pionieri hanno cercato di realizzare seguendo gli insegnamenti della Torah?”

La sacralità del testo biblico, come la concepisce Buber, fa sì che egli non accetti correzioni e parafrasi del testo biblico che è da paragonare alla poesia, in cui contenuto e forma non possono essere disgiunti, a meno di non snaturare il significato. L’incontro con Franz Rosenzweig porterà Buber alla creazione di quella che è nota come la traduzione Buber – Rosenzweig (dopo la morte del filosofo, Buber dovette continuare da solo il lavoro, a partire da Isaia 53). La traduzione aveva lo scopo di risvegliare l’espressione orale e a tal fine si procedeva in questo modo: Buber faceva una lettura del contenuto di ogni singola parola, mentre Rosenzweig sceglieva la parola in tedesco e la forma sintattica che meglio richiamava il testo ebraico nella sua capacità di

risvegliarne il contenuto orale. Per chi è in grado di leggere il testo originale, la traduzione è molto utile per capire il significato delle singole parole: salvo rarissime eccezioni, ogni parola viene tradotta sempre nello stesso modo. Caratteristica fondamentale della lettura interpretativa di Buber (ma anche dell’italiano Cassuto) è l’uso del sistema della milà manchà (la parola guida): la ripetizione di determinate parole per più volte (per esempio tre o sette) ha un scopo che deve essere svelato dall’interprete. Questo sistema permette di capire qual è il senso profondo del testo e capirne i collegamenti con altri passi della Bibbia. Perché, pur essendo la Bibbia, un testo opera di molti scrittori, in ultima analisi è un documento ipertestuale.

CINEMA

Il film che fu strumento di morte

Una nuova produzione racconta la famiglia dilaniata fra ebraismo e nazismo di Veit Harlan

Giona A. Nazzaro

Fu presentato al Festival di Venezia, Süss l’ebreo, il film diretto da Veit Harlan del quale Joseph Goebbels annotava entusiasta nel suo diario: “Un film antisemita come ce lo potevamo soltanto augurare. Ne sono felice”. Il regista, nato il 22 settembre del 1889 a Berlino e morto a Capri il 13 aprile del 1964, quarto figlio dello scrittore Walter Harlan, discepolo di Max Reinhardt, viene processato, unico cineasta tedesco, per crimini contro l’umanità nel marzo del 1949. Due volte viene portato in giudizio: in entrambi i casi assolto.

L’accusa è di aver fornito un’arma portentosa all’odio antisemita e uno strumento politico per giustificare la deportazione di massa e lo sterminio di milioni di persone. È noto, infatti, che le comparse di Süss l’ebreo siano state prelevate dai campi e che il film fosse proiettato regolarmente agli Einsatzkommandos e alle SS di Heinrich Himmler. Senza contare che il film si rivelò uno straordinario successo commerciale non solo in Germania, dove totalizzò circa 20 milioni d’incasso, ma anche nel resto d’Europa con risultati altrettanto soddisfacenti e lusinghieri. Dichiaratosi nel 1933 assertore degli ideali del nazionalsocialismo sulle colonne del «Völkischer Beobachter», non si iscrisse mai al partito nazista al contrario del collega Hans Steinhoff. Rispettato e amato dalle gerarchie naziste, continua a lavorare utilizzando pellicola Agfacolor anche quando ormai le sorti del Terzo Reich sono segnate.

Durante i processi, Harlan, che da più fonti viene indicato come un sostenitore entusiasta del progetto Süss l’ebreo (Goebbels ricorda come il regista avesse contribuito in maniera sostanziale alla riscrittura della sceneggiatura), rifiuta colpe e complicità. Va in scena il copione del “sono stato costretto, ho solo obbedito agli ordini, non potevo fare altrimenti”. Presieduto dal giudice Walter Tyrolf, famigerato giurista nazista che solo alla fine degli Cinquanta fu chiamato in giudizio ma non condannato per il suo passato, il processo diede ragione a Veit Harlan che fu condotto in trionfo sulle spalle dai suoi amici e sostenitori. “Il pensiero che mio padre fosse assolto in questa società e da essa, per me era orrendo”, ricorda Thomas, figlio di Veit, che più decisamente ha preso le distanze dal genitore.

Cosa resta oggi di questa esemplare storia della Germania post-nazista? Prova a fornire una risposta a tali quesiti Felix Moeller, il cui film Harlan – Im Schatten von “Jud Süß” rimette insieme l’estesa famiglia del regista che vanta anche rami ebrei. Infatti Harlan sposa nel 1922 la cantante Dora Gerson dalla quale divorzia già nel 1924 e che viene assassinata ad Auschwitz nel 1943. Piuttosto che concentrarsi sul capostipite, Moeller, dialogando con figli e nipoti (fra questi figura anche Christiane, vedova di Stanley Kubrick, e Jan Harlan, produttore di numerosi film del regista americano), e ricorrendo all’ausilio di prezioso materiale d’archivio, tenta di mettere in scena una sorta di economia della colpa. Fra contraddizioni, incertezze, imbarazzi, amore filiale e scandalo Moeller

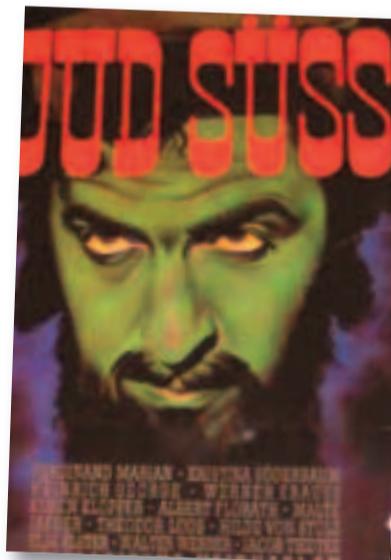


riesce, con grande rispetto per le persone che hanno accettato di affidarsi alla sua macchina da presa, a filmare un tentativo per comprendere come vivere l’eredità della colpa in seno alla propria famiglia. Il film non concede sconti. Di Veit Harlan, esponente del più deteriore gusto pompiere nazionalsocialista, che non vanta nemmeno le imponenti e inquietanti qualità estetiche del cinema della Riefenstahl, viene messo in luce l’opportunità politica e l’ambiziosa volontà di fare carriera a tutti i costi. Autore di una trentina film, Harlan non è un regista inciampato in un imbarazzante passo falso. Süss l’ebreo è l’esito più incontestabile di una politica che aveva già prodotto film come Der Herrscher,

Jugend e Das unsterbliche Herz, opere che esaltavano la Germania hitleriana e che ancora, a cavallo del 1944 e 1945, realizza con Kolberg l’epica resistenziale per eccellenza del regime morente. Anche dopo la fine della guerra il regista dimostra come, ancorato alla sua estetica, abbia di fatto rifiutato di fare conti con le proprie responsabilità appellandosi alla natura di artista impolitico. Felix Moeller riesce a offrire un ritratto complesso non solo dell’uomo Harlan e delle sue terribili viltà, ma soprattutto, concentrandosi sulla dispersione della famiglia del regista, di come la colpa, non riconosciuta come tale, non faccia altro che produrre altro dolore, altro male.

“Appartengo a una famiglia che durante il periodo nazista è stata divisa in vittime e carnefici”, racconta Jessica Jacoby, nipote di Veit. “Da subito mi è stato chiaro che uno dei miei nonni diventava famoso realizzando film per i nazisti mentre questi ammazzavano l’altro”. Di fronte

a questo dato di fatto è davvero irrilevante sapere se Harlan fosse o meno antisemita, come pure alcuni dei familiari tentano di spiegare. Perché, come dichiara Thomas, “proprio il suo non essere antisemita ha affilato meglio la lama dell’odio. E la cosa peggiore è che colui che lo ha fatto, non abbia compreso a quale compito fosse stato chiamato. E quando lo ha compreso, o avrebbe potuto comprenderlo, ha continuato a non rendersi conto che forse non doveva continuare a fare il regista”. La conclusione, ineluttabile, è sempre di Thomas Harlan: “Süss l’ebreo è uno strumento di morte”.



ARCHIVI

“Nun t’a do”? Presente! Soprannomi nel registro

In una monografia sulla presenza ebraica nella Capitale i documenti all'Archivio storico della Comunità

— Silvia Haia Antonucci

Roma, 1861. Per abbattere le porte del ghetto mancano ancora nove lunghi anni. Gli ebrei della più antica comunità della Diaspora cercano fra mille difficoltà di condurre una vita normale e di far studiare i figli. Al Talmud Torah è l'ora dell'appello di classe. La maestra chiama dal registro: “Macellaio”, “Benfatto”, “Spalletta”, “Ciriaco”, “Non te la do”, “Lascia che mangi”. Niente altro che di quei famosi soprannomi che venivano dati all'interno della Comunità ebraica di Roma per distinguere le persone a causa delle frequenti omonimie. L'impero romano ci ha lasciato i suoi grandiosi monumenti sparsi tra Europa e Africa, ma praticamente nulla è rimasto della sua cultura, della sua lingua che non è più parlata correntemente. Ma c'è una comunità a Roma che da circa 2 mila 200 anni è sempre stata presente nell'Urbe e, se un suo membro di 2 mila anni fa con una improbabile macchina del tempo arrivasse da noi oggi, sarebbe an-



cora in grado di farsi capire attraverso la lingua santa e i riti religiosi: la Comunità ebraica di Roma, la più antica d'Europa. Un gruppo che, pur mantenendo la propria specificità, ha sempre fatto parte del tessuto sociale della città e ha partecipato attivamente alla sua storia. Anche per questo, l'associazione culturale Arkes, che si dedica allo stu-

dio del territorio laziale, ha pubblicato una monografia sulla presenza ebraica nell'Urbe (Storia e cultura della Comunità ebraica di Roma e del Lazio, Esedra editrice, Padova). Tra i contributi è presente anche un articolo sull'Archivio storico della Comunità ebraica della capitale (di Pierina Ferrara e mio), definito, proprio per sottolineare l'integrazione

Numero	Cognome e Nome	Episodio	Amministrazione	Observazioni
1	Abraham...
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21

degli ebrei nella città, “uno strumento per la ricerca sulla cittadinanza romana”. In particolare è stato approfondito il tema dell'istruzione tra il XVIII e il XIX secolo attraverso l'analisi di documenti che hanno restituito l'immagine di una Comunità attiva e organizzata, malgrado tutte le limitazioni a cui dovette sottostare durante la reclusione nel ghetto dal 1555 al 1870. La Compagnia Talmud Torah si occupava dell' “Istruzione di Sacro e Civile” inferiore e superiore, insegnando, quindi, anche materie laiche come l'aritmetica, la grammatica italiana, il latino con versioni dall'italiano e viceversa. La Confraternita istituzionalizzò l'istruzione dei bambini e dei ragazzi, che, prima della sua fondazione,

avveniva nell'ambito familiare ad opera della madre nella prima età, e successivamente del padre o di un precettore stipendiato. Vi erano alunni che pagavano la retta e altri che erano sostenuti dalla Compagnia e, purtroppo, non sempre i risultati erano quelli sperati. Infatti, nel “Progetto di Regolamento” del 1808 (Fondo Compagnia Talmud Torah, b. 3Cd, f. 1) è riportato che la Confraternita “non produce negli Ragazzi un'istruzione sufficiente...” perché “lo scolaro ottiene tra mattina e giorno appena un'ora di lezione”, e i genitori, spinti anche dalla necessità economiche, preferivano avviare i figli al lavoro.

In alcuni documenti è ovviamente utilizzato un linguaggio ormai ar-

Storia & storie

Moretto, ribelle di cuore

Maurizio Molinari racconta la vita di Pacifico Di Consiglio
Una vita spesa per insegnare a non piegare la testa

— Lucilla Efrati

Di lui sappiamo ormai molto, tutto quello che è emerso recentemente grazie al libro *Il ribelle del ghetto* a cura di Maurizio Molinari e di suo figlio Alberto Di Consiglio (il volume è stato pubblicato con il contributo dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e della Comunità ebraica di Roma). Tutti gli spaccati di ricordi che ci hanno rivelato le persone che lo hanno conosciuto, dal Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Renzo Gattegna, al presidente della Comunità ebraica di Roma Riccardo Pacifici, dal filmato con l'intervista rilasciata alla Shoah Foundation alle parole dette dai rabbanim durante il limud in suo ricordo, tanti piccoli pezzi che come in un puzzle ci hanno dato l'immagine di un uomo speciale, fuori dalla norma. Eppure Pacifico Di Consiglio, Moretto, come era soprannominato in piazza forse per i capelli scuri che aveva da bambino, aveva una duplice personalità: a fianco all'immagine di un uomo che non si è mai piegato alle imposizioni combattendo in prima linea fin dalla gioventù

contro le camicie nere fasciste, già molto tempo prima delle persecuzioni razziste, vi era quella di un uomo schivo e riservato, silenzioso nell'ambito familiare. “Mio padre aveva una personalità complessa - ricorda oggi suo figlio Alberto - aveva vissuto in piazza nel ghetto in una condizione di povertà estrema, suo padre aveva abbandonato la famiglia quando lui era molto piccolo. Andò a lavorare a quindici anni. Dentro casa aveva un carattere schivo, riservato, come se avesse paura di vantarsi di qualcosa, ma quando stava in mezzo alla gente cambiava completamente, era aperto ironico simpatico. Uno tosto, insomma”. Si fatica a pensare che la vita di Moretto non sia solo un romanzo. Un uomo che già negli anni Trenta si dedica alla boxe per esser in grado di rispondere alle offese, come fa con il fa-



scista che gli chiede l'umiliazione del saluto romano a Via Arenula. Scampato alla deportazione del 16 ottobre 1943, torna a Roma e cerca di contattare la Resistenza finisce per aderire al Partito d'azione.

Arrestato, riesce ad evadere dalla caserma dove era imprigionato in piazza Farnese gettandosi dalla finestra. Denunciato e tradito quando cerca di entrare nella Resistenza, viene invece recluso a Regina Coeli in attesa della deportazione, che evita gettandosi dal camion in corsa.

Negli anni che seguono la guerra, per Moretto, che fino a quel momento aveva messo in atto quella che lo storico Marcello Pezzetti ha definito una resistenza “civile”, di autodifesa, legata prima di tutto al desiderio di evitare le umiliazioni e i soprusi, inizia una fase diversa, organizzativa. E' lui la mente del gruppo di autodifesa ebraico, composto da volontari, per fronteggiare le incursioni dei fascisti in piazza, ma anche dell'Ags (Associazione genitori scuola) che negli anni Settanta attraverso i tanti che vi aderirono, iniziò a presidiare le Scuole, il Tempio e le sedi delle istituzioni ebraiche per evitare che potessero esser colpite o danneggiate. “Mio padre era come divorato da un fuoco, - ricorda ancora Alberto Di Consiglio - il fuoco di stare accanto agli ebrei, di correre in loro soccorso se erano in pericolo ovunque essi fossero, ma non ha mai accettato cariche pubbliche per fare questo. Non si accettano soldi per aiutare i fratelli,” diceva sempre. Durante la Guerra dei sei giorni aveva quasi abbandonato il lavoro. Alcune cose

I documenti dell'archivio della Comunità hanno consentito di gettare una nuova luce sull'educazione dei bambini ebrei romani. La Compagnia Talmud Torah curava l'istruzione delle materie sacre, ma anche di quelle laiche, o civili. Vecchi registri sopravvissuti agli anni riportano persino i soprannomi dei ragazzi. Molto interessante inoltre è un documento sull'educazione delle bambine, che nonostante i tempi non era affatto trascurata.



caico che ai giorni nostri può sembrare curioso, come ad esempio i giudizi degli esami di lettura del 1852, dove la prova del ragazzo viene definita "viziosa" nel senso di "non corretta", "con vizi", o "errori". Un segno forte dell'integrazione tra la cittadinanza e la Comunità, malgrado i tanti anni di forzata separazione, è fornito dall'articolo del 23

ottobre 1878 pubblicato sul giornale La Libertà, in cui si dà la notizia della premiazione di alcuni alunni delle scuole ebraiche.

Da sottolineare anche la presenza di un documento riguardante l'educazione femminile (Fondo Compagnia Talmud Torah, b. 3Ad, f. 9), "Regolamento per la Scuola delle

Femmine" (XIX sec.) in cui è scritto: "La Scuola delle ragazze è istituita per provvedere all'educazione religiosa, morale, e civile delle ragazze della classe povera e all'istruzione loro nei lavori femminili colla mira di renderle utili alle loro famiglie". Le materie insegnate erano: lettura ebraica, orazioni giornaliere o festive in ebraico con traduzione di alcune parti di esse, lettura italiana, calligrafia e aritmetica, cucito, calza e ricamo, "stirato" e lavori di sartoria. Nel capitolo IV è scritto: "Tutte le ragazze debbono ricevere l'istruzione religiosa, ed imparare a leggere, scrivere, e cucire." Infatti nella collettività ebraica il tasso di analfabetismo è sempre stato poco rilevante; inoltre, compare anche un interessante riferimento al divieto delle punizioni corporali.

Gli altri contributi del volume sono a cura di Daniela Pacchiani sulle origini della comunità romana, Anna Esposito sugli ebrei a Roma nel Medioevo e nel Rinascimento, Umberto Longo sul rapporto fra i papi e la Comunità ebraica e Serena Di Nepi sulle tradizioni e i riti.



► **A Pacifico Di Consiglio (nell'immagine assieme a Moshe Dayan durante una visita a Roma), è dedicato il libro di Maurizio Molinari Il Ribelle del Ghetto.**

di lui le abbiamo capite solo dopo la sua morte, tanto era schivo nel parlare di questi argomenti. Ricordo che quando avevo 16-17 anni andavo nel Centro sociale sotto al tempio e vedevo che quando uscivo lui mi veniva dietro. Ero quasi infastidito dalla sua presenza e non mi rendevo conto che faceva le stesse cose che facevo io e le faceva da molti anni. Mio padre non ha mai parlato in famiglia di quello che ha fatto per questa comunità e anche fuori da questa comunità, il suo amore per Israele era talmente grande da chiedere di essere sepolto con la bandiera israeliana".

Un messaggio profondo quello lasciato da Pacifico ai suoi figli. "Dei principi etici politici molto solidi, senza compromessi. - concorda infatti Alberto - Mio padre era un antifascista convinto e questi principi me li ha trasmessi. Il nostro '68 è stato il '67. Durante la Guerra dei sei giorni pensavamo che ci aspettasse una seconda Shoah, quella è stata la nostra partenza, il nostro orgoglio, ma i momenti difficili sono stati tanti, la guerra del Kippur ad esempio. Abbiamo vissuto situazioni difficili, a rischio, eppure per lui era indifferente che io le vivessi, per lui ero uno dei tanti," osserva Alberto tornando a parlare della guerra del Kippur.

"Quando scoppiò la guerra del Kippur, tutti stavano fuori dal tempio con le radioline, mio padre stava fuori dove sono le tre palme e lo vidi piangere nel sentire che i siriani avevano sfondato la barriera del Golan, furono ore terribili. La sera prima c'era stata un'opera di depistaggio: l'Olp aveva dirottato un treno in Austria che portava degli ebrei russi diretti in Israele. Golda Meir volò a Vienna per sbloccare la situazione. Quando terminò il digiuno mio padre portò centinaia di persone davanti all'ambasciata austriaca per protestare e ottenere la loro libertà. Il concetto era di reagire subito e ovunque. Ha trascorso la sua vita a dimostrare che gli ebrei non piegano la testa. Le ultime parole furono raccomandazioni per le istituzioni non per i familiari: "Continuate a fà bavelle". Continuate a farvi sentire.

IL FESTIVAL DELLA CREATIVITÀ DI FIRENZE

Uri Caine libera tutti

Uri Caine, pianista e compositore statunitense, è universalmente riconosciuto come uno degli artisti più creativi e innovativi a causa di alcune sue interpretazioni molto originali di brani e autori che hanno fatto la storia della musica classica. Molto amato e apprezzato anche in Italia, nel recente passato è stato direttore musicale della Biennale di Venezia. Un suo concerto, dedicato alla memoria di Luciano Berio, compositore italiano scomparso nel 2003, ha dato il via al Festival della creatività di Firenze, manifestazione che accoglie ogni anno centinaia di migliaia di visitatori nella splendida cornice della Fortezza da Basso.

Uri, cosa significa per te la parola "creatività"?

Libertà e improvvisazione. Nello specifico del mio lavoro significa partire da brani classici apparentemente intoccabili, come una sinfonia di Mahler o una sonata di Bach, e offrire una chiave interpretativa personale di quel brano, lasciandomi influenzare, in questo, da stili musicali molto differenti e apparentemente inconciliabili con la melodia dalla quale parte la mia interpretazione.

Qualcuno ti ha definito un "musical midrashist"?

Sì, questa è una simpatica definizione di Adena Potok, moglie dello scrittore Chaim. Il mio modo di interpretare la musica è molto simile al modo in cui il Midrash interpreta la Torà. Non voglio essere blasfemo, ma come il Midrash esplora i significati più nascosti del testo sacro e suggerisce dei modi alternativi per leggerne il contenuto, così faccio io, riscrivendo brani di musica classica nel linguaggio del jazz contemporaneo.

Quando hai deciso che avresti voluto diventare un musicista?

Non c'è stato un momento particolare della mia adolescenza nel quale ho deciso che da grande avrei voluto diventare un musicista. La mia decisione è maturata gradualmente, anche se il fatto di essere cresciuto in un famiglia che mi ha educato alla musica sin da bambino ha avuto ovviamente il suo peso. Ho avuto il privilegio di studiare con il pianista francese Bernard Pfeiffer, che mi ha insegnato l'arte di smontare e rimontare un pezzo jazz in molteplici modi, e di conoscere persone in-

credibili che mi hanno indicato la via giusta da seguire. Hanno fatto breccia nel mio cuore, enfatizzando l'aspetto ludico di questa arte, che è diventata, quasi senza accorgermene, la mia professione. In effetti ancora oggi, e sono passati parecchi anni dalla mia prima esibizione in pubblico, considero un privilegio riservato davvero a poche persone il fatto di potermi divertire ed emozionare davanti a un pianoforte come se fosse la prima volta in cui suono davanti a una platea che non siano mio padre e mia madre seduti sul divano del salotto di casa nostra a Philadelphia.

Preferisci la musica ashkenazita o quella sefardita?

Sono un grande estimatore della musica klezmer ma non posso negare di avere un debole per la musica sefardita, che ho scoperto solamente quando mi sono trasferito a New York negli anni Ottanta.



Non è buffo, un ashkenazita come me, che si innamora perdutamente del judezmo?

Quanto contano le radici ebraiche?

Tantissimo. Sono stato cresciuto in un ambiente fortemente ebraico. Ho frequentato la Solomon Schechter School e l'Akiba Hebrew Academy, due scuole dove ho fatto mia la forma mentis ebraica. Sono, come la maggioranza degli ebrei, un grande amante del dubbio e adoro anch'io spaccare il capello in quattro. In gioventù ero ultrasionista e mi ricordo che ogni sera, a cena, i miei parlavano della possibilità di trasferirsi in Israele. Poi ho imparato ad apprezzare il fatto di essere un ebreo della diaspora. Far parte di una minoranza ti permette di avere un punto di vista particolare, e generalmente controcorrente. Negli Stati Uniti, la minoranza ebraica ha una vivacità intellettuale straordinaria. Adesso però sono in una fase in cui mi faccio ancora più domande del solito. Ogni giorno che passa penso sempre più alla possibilità di fare l'aliyah insieme a mia moglie.

Cosa ti piace di Israele?

Il fatto che sia un paese complesso e caotico, proprio come me.

Tel Aviv o Gerusalemme?

Tel Aviv, perché è un luogo pieno di energia e creatività, il che la rende la meta ideale per un'artista in continua ricerca di ispirazione.

Adam Smulevich

La stampa antica rivive a Soncino

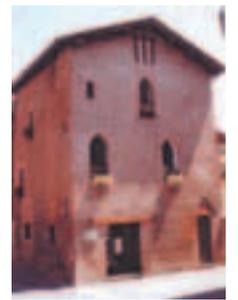
Grazie al lavoro degli stampatori ebrei, nel 1488 a Soncino vide la luce un'opera di straordinario valore, la prima Bibbia ebraica completa. Nel 1988, cinquecento anni dopo, fu inaugurato in città il Museo della stampa - Casa degli stampatori ebrei, proprio nello stabile dove essi vissero e operarono fino al 1492. Quando, a causa dell'odio antisemita, dovettero lasciare il borgo, dopo aver assunto Soncino come cognome. "Il nostro principale obiettivo è conservare e perpetrare la memoria di ciò che gli stampatori ebrei fecero a Soncino tanti secoli fa - spiega Mauro Bodini, direttore del museo - per questo scegliamo di coinvolgere il visitatore non solo attraverso le esposizioni, ma anche rendendolo partecipe della stampa, mostrando come funzioni la tecnica dei caratteri mobili". Oltre a osservare i torchi e gli altri macchinari, opere e incisioni, i visitatori possono assistere



in diretta alla stampa di una riproduzione della prima pagina della Bibbia del 1488 che poi viene data loro in omaggio. Un museo dall'atmosfera raccolta, che ci riavvicina alla antica attività degli stampatori e che piace soprattutto ai bambini delle tante scolaresche in visita al borgo. Alla sezione dedicata alla storia della famiglia Soncino e a quella che illustra le tecniche di stampa nel corso dei secoli, dal 2001 si affiancano anche esposizioni temporanee di incisioni, opere di piccola editoria e raccolte exlibristiche. "Pur essendo piccolo, il nostro museo registra 20 mila presenze l'anno - conclude il direttore - speriamo di potenziare sempre di più il numero di visitatori, magari incrementando la collaborazione con gli altri musei ebraici del Nord Italia, con cui sarebbe auspicabile creare un network". (tel. 0374 83171 www.museodellastampasoncino.it)

► LA CASA DEL PRIMO TORCHIO

Nel 1441 un gruppo di forestieri giunse nella lombarda Soncino. Si trattava di una famiglia di ebrei tedeschi, proveniente da Spira, città non lontana da quella Magonza dove, secondo la tradizione, Johannes Gutenberg, aveva inventato la stampa a caratteri mobili solo un paio d'anni prima. Dopo aver svolto per alcuni anni l'attività di prestatore di denaro, sopraffatto dalla concorrenza del nuovo Monte di pietà cristiano, Israel Nathan ebbe l'intuizione di dedicarsi alla stampa. Poi gli ebrei furono costretti ad abbandonare anche questo borgo e a peregrinare, cercando rifugio e lavoro a Barco, Brescia, Casalmaggiore, Pesaro e poi fino a Napoli, Salonicco e Costantinopoli affermandosi tra i migliori stampatori dell'epoca. Ma firmarono sempre le loro opere con il nome di "Soncino", quale segno di riconoscenza verso la città che li aveva accolti.



Ferrara, "un progetto sul libro"

Parlano l'ex primo cittadino Gaetano Sateriale e il nuovo sindaco Tiziano Tagliani
Così il Museo nazionale dell'Ebraismo italiano e della Shoah sta segnando l'identità della città emiliana

◀ Piero Stefani

Uno dei monumenti ebraici più celebri al mondo si trova a Praga. È chiamato l'Altneueschul, la "Sinagoga vecchia e nuova" a Ferrara, rispetto al Museo nazionale dell'Ebraismo italiano e della Shoah (Meis), possiamo invece parlare di "Borgomastro vecchio e nuovo". Qualche mese fa, dopo due legislature, Gaetano Sateriale ha infatti completato il suo mandato; gli è subentrato Tiziano Tagliani. Nell'ordine, abbiamo posto a entrambi qualche domanda.

Gaetano Sateriale, lei ha fortemente voluto l'istituzione a Ferrara del Meis, quali sono state le principali motivazioni che la spinsero a impegnarsi in questa direzione?

Quando la legge originaria del 2003 istituì a Ferrara il Museo nazionale della Shoah, fu chiaro a tutti che si trattava di un riconoscimento ad altissimo valore simbolico anche internazionale. Nello stesso tempo in molti condividevano la preoccupazione che un museo esclusivamente intitolato alla memoria della Shoah non fosse in grado di rappresentare la storia millenaria dell'ebraismo italiano. Abbiamo pertanto lavorato assieme all'Unione delle Comunità Ebraiche perché il legislatore ampliasse le finalità del museo al fine di illustrare l'apporto della cultura e della presenza ebraiche in Italia lungo tutto l'arco degli avvenimenti storici nazionali: prima e dopo la tragedia della Shoah.

Il museo di Ferrara ha così acquisito una sua peculiare originalità in ambito nazionale.

Mi permetta una paio di domande di tono più personale: quale significato attribuisce alla storica presenza ebraica nella sua città? Più in generale, si sente attratto dalla cultura ebraica?

Le rispondo sullo stesso tono personale. Credo di essere coerente con lo spirito ferrarese nel dire che non ho mai pensato alla presenza ebraica a Ferrara in quanto separata dal resto della città. Ho molti amici: alcuni sono di religione e di cultura ebraiche, altri no; molti sono cattolici, altri no; molti sono laici come me. L'amicizia, quando è sincera, consente di assorbire il meglio di tutti: di arricchirsi nella contaminazione. È quello che cerco di fare io quando dico ai miei amici ebrei che nella mia personale formazione Omero ha contato e conta molto più della Bibbia. Ne ho discusso di recente in pubblico con Arrigo Levi. In ogni caso è fuori discussione che la presenza secolare degli ebrei a Ferrara abbia migliorato in tanti modi la cultura di tutti. Gli ebrei sono meno chiusi nel localismo di quanto non siano gli altri, perché sono mediamente più dinamici quanto a capacità di intraprendere, come sapeva bene Ercole I d'Este.

In quali modi ora, dopo la fine del suo doppio mandato di primo cittadino, pensa di poter ancora contribuire, allo sviluppo del Meis?

Non dipende da me. Quello che mi fosse richiesto lo farei volentieri perché credo sia un progetto per cui vale la pena lavorare. Ho visi-

tato di recente il Memoriale della Shoah di Parigi che è molto ben organizzato e molto coinvolgente.



► Gaetano Sateriale



► Tiziano Tagliani

Però penso che il nostro museo possa rappresentare qualcosa di più originale se, accanto alla memoria della Shoah, che non può essere in alcun modo ridimensionata, riusciamo a descrivere le radici della cultura ebraica in Italia (e in Europa). In questo senso il nostro progetto potrebbe diventare un punto di riferimento internazionale importante.

Passiamo ora al Sindaco in carica, Tiziano Tagliani.

Secondo i suoi progetti e programmi, il Meis quale apporto potrà dare alla città da lei amministrata?

Il primo apporto è quello tutto locale: un doveroso omaggio ai tanti

esponenti ebrei che hanno segnato con la loro opera il modo stesso con il quale noi viviamo e immaginiamo le strade ed i quartieri di Ferrara.

La seconda occasione è quella di una finestra permanente, aperta sul panorama di una delle culture internazionalmente più feconde.

Da ultimo il Museo può essere un ulteriore importante tassello di quella proposta di "Ferrara città d'arte e di cultura" che in tanti anni abbiamo costruito. Non un evento fra i tanti, ma una presenza attiva, un luogo di produzione culturale che non ci appartiene in senso stretto, ma che ospitiamo nella nostra città nel significato meno banale del termine.

Mi permetta un paio di domande più personali, che ho posto anche al suo predecessore: quale significato attribuisce alla storica presenza ebraica nella sua città, Ferrara? Più in generale si sente attratto dalla cultura ebraica?

La domanda è perfino imbarazzante. Come è noto la cultura ebraica è parte non secondaria della nostra stessa struttura di pensiero. Però, più di ogni altra cosa, la cultura ebraica ha rappresentato e direi per me rappresenta anche oggi, il luogo dell'incontro con lo spirito: la lingua delle Scritture, la storia del popolo di Dio, l'alleanza, il "silenzio di Dio", la terra promessa, Gerusalemme. Questi luoghi teologici dicono a un credente le fondamenta della propria fede e anche a chi non

crede dicono del senso della ricerca. Non esiste luogo più intimo, più vicino fra due culture e oggi questa base di prossimità, senza avventurarmi in analisi più rischiose, è comunque uno dei pilastri della cultura occidentale.

In modo meno problematico devo poi dire, da modesto lettore, che proprio l'opera dei grandi narratori ebrei contemporanei è quella attraverso la quale trovo meno difficoltà a sintonizzarmi con i grandi temi della letteratura moderna, cioè dell'uomo. È la maschera che più volentieri indosso per andare sott'acqua quando non mi basta galleggiare sulle righe, ma ho volontà e forza per leggere davvero. La prossima primavera, il Meis organizzerà a Ferrara una mostra e una festa dedicate al libro ebraico: sarà un grande momento.

Quali pensa che possano essere le principali difficoltà da superare per portare a termine un progetto così impegnativo e ambizioso come il Meis?

Il gruppo di lavoro è composto da persone di grande competenza e cultura, motivate e assolutamente convinte che Ferrara sia la città più adatta ad ospitare il museo. Non mi nascondo che la fase attuale è delicata, l'iniziativa è comunque nella mani del ministero dei Beni culturali e confido che il concorso sulla progettazione architettonica possa svolgersi nella prossima primavera senza ulteriori ritardi.

Si impone una conclusione: la staffetta tra il vecchio e il nuovo Borgomastro ha confermato un impegno e un interesse che si spera siano condivisi a più ampio raggio.

Non possiamo non dirci israeliani". E' l'ultima sfida di Haim Baharier, studioso di ermeneutica biblica, di saggezza talmudica e cabbalistica, maitre à penser frequentato da molti intellettuali italiani ebrei e non (da Moni Ovadia a Andrée Ruth Shammah, da Ugo Volli a Enrico Rambaldi e Stefano Levi Della Torre, i poeti Giovanni Raboni e Patrizia Valduga, gli scrittori Gina Lagorio ed Erri De Luca, i pittori Emilio Tadini, Aldo Mondino, Emilio Isgrò), adorato dai suoi allievi ma guardato con sospetto, quando non con dichiarato fastidio, da qualcuno anche all'interno della realtà ebraica. Forse proprio a causa del suo amore per il paradosso, da quel suo diffidare di ogni forma di certezza, in qualsiasi modo si manifesti, per quel suo scetticismo verso l'opinione corrente e la banalità dei luoghi comuni. Voce dissenziente all'interno dell'ebraismo celebrativo, sia esso di marca sionista o commemorativa - è stato forse il primo a denunciare il rischio di esaurire l'identità ebraica nel ricordo della Shoah, "dove noi ebrei siamo stati vittime, non protagonisti, mentre la nostra identità è nella nostra cultura, nelle nostre tradizioni, nella nostra weltanschauung. La memoria celebrativa è il più bel regalo che si possa fare all'antisemita cortese; a colui che placa i propri rimorsi nella celebrazione per poter attaccare a cuor sereno il progetto, cioè Israele."



La vita

Nato a Parigi nel 1947 da genitori ebrei di origine polacca, entrambi passati attraverso l'orrore di Auschwitz, Haim Baharier è stato allievo di Léon Askenazi e di Emmanuel Lévinas, oltre che del grande maestro hassidico rabbi Israel di Gur. Matematico di formazione, ha compiuto studi scientifici in Francia, dove è stato abilitato alla psicanalisi, e negli Stati Uniti. In Italia dal 1973, è considerato uno fra i principali esponenti del pensiero ebraico nel nostro paese. Matematico e psicoanalista, commerciante di preziosi e consulente aziendale, tiene da anni memorabili lezioni di ermeneutica ed esegesi biblica. Grazie all'esperienza accumulata lavorando nell'impresa di famiglia, ha fondato con alcuni amici il Centro Binah per la formazione manageriale, che organizza corsi in cui sono i principi etici ed ermeneutici derivati dagli studi biblici a ispirare e orientare i percorsi formativi. Ultimamente rivolge la sua attenzione all'etica, in termini di credibilità e di linguaggio per le imprese e i grandi gruppi bancari del Terzo Millennio. Ha tenuto cicli di lezioni nel 2006 e 2007 al Teatro Dal Verme di Milano che hanno registrato ogni volta con pubblico pagante il tutto esaurito. Al primo ciclo di lezioni ha fatto seguito il libro "La Genesi spiegata da mia figlia" (Garzanti, 2006). Nel 2008 è uscito, sempre per Garzanti, "Il Tacchino pensante".



La sfida di Haim Baharier

E' riuscito a distillare percorsi per manager dal pensiero ebraico e a riempire i teatri con le sue lezioni tra Bibbia e poesia. Ora rilancia sul senso d'Israele, laboratorio possibile di una nuova e universale "economia di giustizia"

Un personaggio scomodo, anche perché sfugge a qualunque categorizzazione. Maestro di pensiero e imprenditore, psicanalista e allievo di Lévinas, scrittore e autore teatrale, consulente aziendale che dal pensiero ebraico trae i suoi percorsi per il management secondo una formula originale da lui ideata, e che ha destato l'interesse di grandi banche e corporazioni, insegna a piccoli gruppi, ma anche nei teatri dove migliaia di persone corrono ad ascoltarlo... Eppure i suoi non sono certo discorsi facili, richiedono cultura approfondita e la capacità di seguirlo attraverso labirinti in cui è difficile rintracciare il filo di Arianna. "Se ne raccomanda l'uso a chi gode di vertigini", avverte Erri De Luca. D'altronde Baharier stesso lo dichiara: la via dritta, le scorciatoie, non gli piacciono. Una citazione gli sta a cuore: "Non chiedere mai la strada a chi non sa perdersi". Perdersi è fondamentale, anche perché crea quel vuoto da programmi, idee preconcette, aspettative, che consente di guardare dentro se stessi e ritrovarsi. Altra provocazione che certo non lo fa amare dai più, è il suo insistere

sull'identità claudicante del popolo ebraico. "Altro che popolo perfetto, popolo eletto - spiega - Mosè era balzubente, Noè un ubriacone, Sarah e Rachele sterili, e Giacobbe fu chiamato Israel dopo la lotta con l'angelo, che lo lasciò zoppo". L'imperfezione è la cifra dell'umanità, sostiene, la perfezione è solo di Dio. Ed è nella consapevolezza della propria imperfezione, e nel tendere verso una perfezione irraggiungibile, che l'ebreo testimonia l'eterna condizione umana. "Chi si ritiene perfetto è l'integralista, che è convinto di possedere la verità. A noi il Talmud insegna che alla verità è impossibile giungere: ogni interpretazione, anche la più illuminante, è solo un gradino per nuove discussioni e nuove interpretazioni". Baharier diffida da ogni certezza assoluta, perché è una forma di idolatria, dove idolo è la presunzione di farsi simili a Dio, di spacciarsi per suoi soci, di ergersi a origine di se stessi e del mondo, di sostituire oggetti materiali all'aspirazione spirituale, di eleggere qualcuno o qualcosa a interesse predominante nella propria vita. Ma attenzione: la claudicanza di cui parla non è lo zoppiare umile di chi si rassegna a stare

fra gli ultimi; al contrario, è una menomazione orgogliosa, grandezza e precarietà non sono un'alternativa, ma l'unico possibile modus vivendi dell'uomo etico, come insegna quotidianamente la mezuzah che, inchiodata sullo stipite della porta, rammenta, nei versetti miniati al suo interno, che anche l'abitazione in cui si risiede è precaria.



Fate fatica a seguirlo? Non importa. Baharier non vuole convincere, vuole svegliare le menti, suscitare domande, che non necessariamente hanno risposta. "Perché seppellire la profondità di una domanda con una risposta?" si chiede senza risponderci. La sua ultima esortazione, rivolta a ebrei e non, riguarda l'identità ebraica dopo la nascita dello Stato di Israele. Che non può più essere quella dell'ebreo della diaspora. "L'ebreo errante? Mito cristiano aberrante al quale gli stessi ebrei hanno finito per credere... Il Dio biblico comanda di edificare un'economia di giustizia sulla terra da lui donata al popolo di Israel. Come ebrei siamo responsabili

di quella terra, possiamo essere cittadini italiani, francesi, americani, ma siamo tutti di nazionalità israeliana. Quella terra è un laboratorio, il luogo dove mettere in pratica il nostro progetto per verificarlo man mano con le altre identità del mondo: la chiave dell'universalismo. Il Cristianesimo ha fatto il contrario: ha strappato Israel a quella terra per proiettarlo nella dimensione falsamente universale dell'erranza, con gli esiti che tutti sappiamo." Un concetto difficile da digerire, per chi ci tiene a distinguere tra ebraismo e sionismo. "Ma non è possibile intendere altrimenti", Baharier ne è convinto. "Quando entra nella terra di Canaan, Giacobbe diventa Israel, non è più ebreo. È israeliano. Quella terra è fondamentale alla nostra identità". Questo non significa un'adesione incondizionata alla politica israeliana. Anzi. Ma è necessario lottare dall'interno per realizzare una società migliore, non chiamarsi fuori. Viene spontaneo chiedere a Baharier perché allora vive a Milano, perché non si trasferisce in Israele. La domanda lo rattrista, lo riporta a un quadro di sofferenza più vasto. "Ai superstiti della Shoah non si può dire nulla,

non sono in grado di recuperare alcun progetto. Per loro Dio è morto dietro il filo spinato. Non c'è parola che possa scuoterli da questa convinzione, consapevole o inconsapevole. Qualcuno di loro, dopo la guerra, ha inseguito l'ideale sionista nella terra d'Israele. Ma i fatti di Auschwitz non potevano essere seppelliti da altri fatti. A cronaca non si aggiunge cronaca. Noi, figli degli scampati, siamo un'altra generazione. Per noi le cose possono apparire diverse, essere diverse. Se cerchiamo un parallelismo nella narrazione biblica, siamo quei figli usciti con i loro padri dalla schiavitù d'Egitto. Se i nostri padri sono morti realmente o idealmente a Auschwitz, noi siamo i veri reduci, la generazione dell'esilio, il deserto dei quarant'anni è la nostra terra. Solo la generazione successiva, i nostri figli, vedranno e abiteranno la terra donata. A loro spetta il compito di leggere la storia anche come atto di misericordia, come atto audace di un Dio celato che a fatica riesce a spezzare i lucchetti dei lager. Ma - ripeto - non ho dubbi sul fatto di essere, in quanto ebreo, israeliano".

Viviana Kasam

FLASH

BASEBALL

LA VERA STORIA DEL PRIMO GIOCATORE PROFESSIONISTA

Ben pochi sanno, anche tra gli appassionati di questa disciplina tanto amata negli Stati Uniti, che il primo giocatore di baseball a diventare un professionista vero e proprio, con stipendio annesso, è stato Lipman Pike, ebreo newyorkese di origine olandese. La storia di Pike, a dire il vero, è stata riscoperta di recente anche dagli stessi americani, grazie alle ricerche dello scrittore Joel Samberg.

Nato nel lontano 1845, Pike fu ingaggiato dai Philadelphia Athletics all'età di 21 anni, andando a occupare la posizione di terza base. Il suo ingaggio: venti dollari alla settimana. Dalla battuta molto potente e con doti di eccellente corridore, le cronache dell'epoca raccontano con entusiasmo le gesta di "Lip", come era simpaticamente soprannominato dai tifosi.



Di lui si sa, tra le altre cose, che fu il primo giocatore di baseball a stabilire il record di fuoricampo,

ben sei in una singola partita. La potenza della sua battuta era tale che divenne una vera e propria leggenda, contribuendo alla diffusione di questo sport, ancora agli albori nella popolazione statunitense. Nel 1871, con la nascita della National Association, primo tentativo di lega professionistica nordamericana, la fama di Pike crebbe ulteriormente, tanto che fu uno dei giocatori più contesi dalle venticinque squadre che la componevano. Iniziò con la casacca dei Troy Haymakers e successivamente portò la sua classe in giro per gli States, da Baltimora a St. Louis, da Cincinnati a Providence, fino a concludere la sua carriera agonistica, ormai quarantaduenne, con i New York Metropolitan, antenati dei mitici New York Mets. Una volta ritiratosi, condusse una vita molto sobria, dividendosi tra il negozio di merceria familiare dove iniziò a lavorare e la sinagoga Temple Israel di Brooklyn. Morì nel 1893 per un attacco di cuore.

Il New York Times, che tanto aveva parlato di lui negli anni precedenti, non riportò neanche la notizia del suo decesso. Dopo essere finito nel dimenticatoio per quasi un secolo, questo pioniere del baseball ha avuto il riconoscimento che si meritava nel 1985, quando è stato inserito nella International Jewish Sports Hall of Fame. (a.s.)



► Il famoso dojo di Kodokan di Tokio fondato nel 1882. Rena Kanokogi fu la prima donna ammessa



Rena Kanokogi

Nome da ragazza	Rena Glickman
Soprannome	Rusty
Nata	1935 Coney Island, New York
Scomparsa	2009 Los Angeles, California
Grado	Cintura nera, settimo dan
Dojo	Kodokan, Tokio
Olimpiadi	Allenatrice naz. Usa di judo, Seul 1988
Medaglie sportive	Oro al Ymca 1959, assegnato nel 2009
Medaglie civili	Ordine del Sol Levante, 2003

Nonna cintura nera

Rena Kanokogi, madre del judo femminile: una ribelle di Coney Island a Tokio

Ha combattuto per tutta la sua vita. Rena Kanokogi, la madre del judo femminile americano, era molto più di una semplice campionessa: la tenacia fatta donna. Le ci sono voluti cinquanta lunghissimi anni per vedersi riconosciuta quella medaglia d'oro, vinta in un lontano torneo che avrebbe per sempre cambiato la sua vita, e la storia delle arti marziali negli Stati Uniti. E alla fine ce l'ha fatta. Poco prima di morire, lo scorso novembre all'età di 74 anni, Kanokogi ha vinto la sua battaglia: se n'è andata da campionessa.

si iscrive a un torneo della Ymca, a quel tempo non esistevano competizioni femminili di arti marziali, anche se nessun regolamento proibiva esplicitamente alle donne di combattere.



Lei si taglia i capelli corti e si fascia il seno: "Sembro proprio un maschiaccio, ho le spalle larghe ma non dissi a nessuno di essere un uomo, quindi tecnicamente non ho mentito." Vince il primo

mezzo secolo per riavere la sua medaglia. Negli anni Sessanta Rena si trasferisce in Giappone, dove studia nelle scuole migliori, diventa la prima donna a frequentare il leggendario dojo Kodokan (fondato nel 1882) e dove incontra il marito Ryohei Kanokogi, judoka pure lui, di cui prende il nome. A Tokyo ottiene la cintura nera di settimo dan - il grado più alto mai raggiunto da una donna americana.

Nel 1984, in occasione delle Olimpiadi di Los Angeles, fa di tutto perché il judo femminile venga inserito nelle competizioni: il judo maschile era stato riconosciuto come sport olimpico già nel 1964, ma il comitato non ne vuole proprio sapere di introdurre anche la categoria femminile. Per lei è una ferita scottante. Ma la rivincita arriva dopo quattro anni, con le Olimpiadi di Seul: Kanokogi accompagna, in qualità di allenatrice, la prima nazionale di judo femminile americana.



Poi, è il tempo degli onori. Nel 2008 la judoka di Coney Island riceve dall'imperatore nipponico la medaglia dell'Ordine del Sol Levante, il più alto riconoscimento al valore civile del Giappone. Poco dopo, il suo nome viene inserito nella Jewish Sports Hall of Fame. Nell'agosto del 2009 infine arriva (anzi, le viene restituita) anche quella medaglia d'oro che la Ymca le aveva sequestrato mezzo secolo prima. A questo punto, l'adolescente ribelle di New York è ormai un'anziana signora, nonna di molti nipoti. E già ammalata di cancro: si spegnerà il 21 novembre. "Il judo mi ha salvato la vita," aveva raccontato pochi mesi prima. "Mi ha messo sulla strada giusta, mi ha dato un marito, dei figli e dei nipoti meravigliosi." Allo stesso modo, Rena Kanokogi ha cambiato la vita di molte ragazze: "Tutto quello che siamo oggi - ricorda una delle sue atlete - lo dobbiamo a lei."

Anna Momigliano



premio, ma la giuria scopre che la vincitrice è una donna e le ritira la medaglia d'oro. Glickman non perdonerà mai i giudici, lotterà niente meno che

Football



Sicurezza: i Redskins come El Al?

USA - Il proprietario dei Washington Redskins Daniel Snyder, recentemente inserito nella Jewish Hall of Fame, deve affrontare la rabbia dei tifosi, delusi dalla sua gestione della squadra di football: da quando Snyder li ha acquistati, i Redskins hanno migliorato i loro conti economici, ma peggiorato i risultati sportivi. Inoltre alcuni tifosi hanno poco gradito la politica di sicurezza introdotta dalla gestione Snyder per lo stadio FedExField: recente-

mente sono state introdotte perquisizioni per evitare episodi violenti. Un giornalista del Washington City Paper ha ironizzato: "Perché tutta questa ossessione con i controlli? Manco fossimo su un aereo della El Al. Forse la security in realtà sta lì per sequestrare gli striscioni contro Snyder." La risposta della compagnia di bandiera israeliana non si è fatta attendere: "I nostri controlli sono molto meno invasivi di quanto l'articolo suggerisca."



Sognando Totti e Nesta

Luca, 17 anni, lanciato dalle Maccabiadi. Dalle giovanili di Roma e Lazio alla Pro II

Il settore giovanile delle squadre della capitale è da sempre una fucina di talenti. Totti, De Rossi e Nesta sono solo alcuni dei nomi più noti che vi sono transitati. Avevano tutti e tre un grande sogno, poi realizzato, quello di giocare il derby di Roma con la maglia della propria squadra del cuore, lo stesso desiderio che scatena la fantasia di migliaia di ragazzi romani. Ma solo pochissimi ce l'hanno fatta. Luca Moresco, diciassette anni, centrocampista centrale dell'Isola Liri, squadra che milita in Lega Pro II (la vecchia C2), cresciuto nelle squadre giovanili di Roma e Lazio, può essere uno di loro. Ma questo talentuoso ragazzo ebreo, che calca i campi da calcio dall'età di cinque anni, prima a livello dilettantistico e poi come professionista, non si monta la testa. Incuriositi dal gran bene che si dice di lui, siamo andati a conoscere sogni e aspettative della sua vita di adolescente, con i timori, le paure e le insicurezze che caratterizzano questo delicato periodo.



Luca è un giovane uomo, che neanche maggiorenne si trova lontano da famiglia, comunità ebraica e amici, ma che ha la testa ben piantata sulle spalle. La sua carriera inizia nelle file dell'Olimpia, ed è in quella società che si lascia entusiasmare dal "meraviglioso mondo del calcio". Decide che il pallone sarà la sua vita. I genitori lo sostengono. D'altronde, come ci racconta, "nella mia famiglia c'è stata sempre una passione per questo gioco, soprattutto in mio pa-



► Luca Moresco, centrocampista dell'Isola Liri. Dopo avere militato nelle giovanili di Roma e Lazio, ha ottenuto il primo contratto mettendosi in mostra nelle Maccabiadi del 2007. Ora sogna di tornare nella capitale, da professionista

dre e in mio fratello Emanuel". I sacrifici, però, sono tanti. "Purtroppo non ho molto tempo da dedicare agli studi - spiega - così mi sono iscritto a un istituto che mi dovrebbe permettere di arrivare al diploma anche da non frequentante".

Ma i sacrifici sono ripagati da una carriera che prende rapidamente il volo. È la Roma la prima squadra importante a notarlo. Con i giallorossi affina la tecnica e vince uno scudetto nella categoria giovanissimi. Dopo un po' di tempo passa alla Lazio, squadra dove si mette sempre più in mostra, attirando l'interesse di numerosi procuratori e talent scout.

La svolta avviene nel luglio del 2007 quando uno di questi talent scout lo nota, guarda caso, durante una partita delle Maccabiadi (il più importante evento sportivo ebraico), che

in quell'estate si tengono proprio a Roma.

È Luca a ricordare con emozione quella giornata. "Giocavamo una partita importantissima contro la selezione tedesca - racconta - sapevo che sugli spalti c'era un osservatore venuto apposta per me, quello era il mio momento". Per fortuna gioca una grande partita, nella quale segna due reti. Al termine dei novanta minuti gli viene proposto di giocare nell'Isola Liri in C2. Il primo contratto professionistico, quasi non ci crede. "Fino a quel giorno ero sempre rimasto deluso dalle false promesse che mi erano state fatte - si sfoga - e stavo pensando di farla finita con il mondo del calcio, non volevo più sacrificare la mia vita per nulla". Ma da quando si è trasferito nella tranquilla cittadina ciociara la sua vita è cambiata. Non tanto nei

rapporti umani, "un'ora di macchina e sono a casa", anche se poi in realtà "la famiglia la vedo solo nel fine settimana, e in quei momenti devo gestire il mio tempo libero anche tra amici e fidanzata", quanto per le sue prospettive di carriera che si fanno sempre più rosee.



Luca, però, non avverte la pressione: "Non faccio calcoli a lungo termine, per ora sono soddisfatto di quello che mi sta succedendo e, soprattutto, mi diverto". Eppure non ha paura di coltivare un grande sogno: "Vorrei tornare a giocare nella mia città". Con quale squadra, però, non ce lo vuole dire.

Edoardo Amati

VOLLEY Una stella in crisi

ISRAELE - L'astro nascente del volley israeliano Ariel Hillman starebbe passando un periodo difficile, stando a quanto riporta la stampa locale. Il giovane capitano del Maccabi Tel Aviv, nato 23 anni fa nel kibbutz Haogen, si sarebbe infatti rivolto a Dan Valenci, uno psicoterapeuta specializzato nel sostegno alle giovani star dello sport. Pare infatti che Hillman non sopporti bene le pressioni da parte dei commentatori sportivi, che pur riconoscendo la sua abilità di giocatore gli rimproverano una presunta mancanza di leadership. "Fagli vedere che sei capace di vincere," è stato il consiglio del terapeuta.

LIBRI Freud sale sul ring

USA - Esce a gennaio negli Stati Uniti un volume dedicato a pugilato e psicoanalisi, *Blows to the Head: How Boxing Changed My Mind*. L'autrice Binnie Klein - psicoterapeuta, scrittrice e docente a Yale, che da giovane praticava questo sport in modo amatoriale - racconta di come il pugilato abbia cambiato la sua vita, portandola anche al successo accademico: la boxe e la psicoterapia in fondo hanno dei punti in comune, bisogna sapere colpire e osservare. O così almeno sostiene Klein.



Giuntina

Istruzioni:

- 1) Vai sul sito www.giuntina.it
- 2) Metti nel carrello i libri scelti
- 3) Scrivi il codice nell'apposita casella
- 4) Clicca su **Applica sconto**

L'ebraismo a portata di libro

OFFERTA SPECIALE

15% di sconto

per tutti gli acquisti online su www.giuntina.it
(Valido fino al 31 gennaio 2010)

Codice sconto: **PE2010G15**

www.giuntina.it



Pianta di Ferrara e area del Museo.

Lo scopo del Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah è di diventare un'istituzione di riferimento per tutti gli ebrei del nostro paese. È un'occasione irripetibile e un'impresa ingente che va sostenuta con interesse e collaborazione. Senza sottrarre spazio a realtà locali, il Museo è chiamato a diventare un polo di attrazione comune per l'Italia ebraica e non ebraica.

CARICHE E ORGANI DELLA FONDAZIONE MEIS

- ▶ **PRESIDENTE:** Riccardo Calimani
- ▶ **SEGRETARIO GENERALE:** Roberto Finardi
- ▶ **CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE:** Bruno De Santis, Cesare De Seta, Renzo Gattegna, Gad Lerner, Saul Meghnagi, Paolo Ravenna, Michele Sacerdoti.
- ▶ **DIRETTORE SCIENTIFICO:** Piero Stefani
- ▶ **COMITATO SCIENTIFICO:** Roberto Della Rocca, Daniela Di Castro, Massimo Giuliani, Michele Luzzati, Michele Sarfatti

FONDAZIONE MEIS

piazza del Municipio, 2
44100 Ferrara - Italia

- 📞 +39 0532 419583
- 📞 +39 0532 419501
- 🌐 www.meisweb.it
- ✉ fondazione@meisweb.it